REPUBBLICA ITALIANA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SULLA DISOCCUPAZIONE

LA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA

INTERROGATORI

ATTI DELLA COMMISSIONE
VOL. V - TOMO UNICO

CAMERA DEI DEPUTATI - ROMA MCMLIII

PAGINA BIANCA

516-1-4/5

DONO
FAMIGLIA
TURCHI

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA

REPUBBLICA ITALIANA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLA DISOCCUPAZIONE

LA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA

INTERROGATORI

ATTI DELLA COMMISSIONE

VOL. V - TOMO UNICO

CAMERA DEI DEPUTATI
26 LUG. 1994

CAMERA DEI DEPUTATI - ROMA MCMLIII

(167954)

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA DISOCCUPAZIONE

NOMINATA DAL PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI IL 21 GIUGNO 1952 - GAZZETTA UFFICIALE N. 142

COMPONENTI GLI ONOREVOLI DEPUTATI:

Renato CAPPUGI, Domenico COLASANTO, Pietro FADDA, Maria FEDERICI AGAMBEN, Antonio GIOLITTI, Igino GIORDANI, Alberto GIOVANNINI, Oreste LIZZADRI, Riccardo LOMBARDI, Ruggero LOMBARDI, Clemente MAGLIETTA, Giambattista MELIS, Lorenzo NATALI, Giovanni PIERACCINI, Giuseppe RAPELLI, Armando SABATINI, Fiorentino SULLO, Corrado TERRANOVA, Roberto TREMELLONI, Carlo VENEGONI, Mario ZAGARI

UFFICIO DI PRESIDENZA:

Roberto TREMELLONI, Presidente; Oreste LIZZADRI e Giuseppe RAPELLI, vice presidenti; Antonio GIOLITTI e Fiorentino SULLO, Segretari

---

La collana completa degli Atti della Commissione comprende:

VOLUME I - INDAGINI STATISTICHE
» II - GRUPPI DI LAVORO
» III - MONOGRAFIE REGIONALI
» IV - STUDI SPECIALI
» V - INTERROGATORI

RELAZIONE GENERALE DELLA COMMISSIONE

Al Presidente della Camera dei Deputati

on. prof. Giovanni GRONCHI

ROMA

Onorevole Presidente,

Il quinto volume degli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione contiene vari verbali d'interrogatori. Vi è premessa una serie di notizie intorno all'ampiezza ed al metodo di tale forma di indagine, la quale fu condotta direttamente dal Collegio inquirente per chiarire particolari aspetti del fenomeno.

Mette conto di sottolineare l'appassionata fatica degli onorevoli Colleghi membri della Commissione, i quali, sobbarcandosi a un lavoro non lieve, hanno voluto raccogliere, dalla viva voce degli interessati, impressioni e notizie utili per un'indagine sulle condizioni reali del Paese ; e il solo rammarico è che, intervenuto lo scioglimento delle Camere legislative nell'aprile 1953, *il previsto programma di interrogatori non abbia potuto essere svolto che parzialmente.*

Il metodo dell'interrogatorio verbale fu largamente, e spesso esclusivamente, utilizzato nelle precedenti inchieste parlamentari, allorchè altri strumenti di rilevazione, di cui oggi disponiamo, non esistevano o erano nell'infanzia della loro applicazione. L'inchiesta attuale, pur decidendo di valersi degli interrogatori verbali,

utilissimi ai fini di un diretto contatto dei parlamentari con le categorie interessate, li considerò necessario complemento particolarmente per gli aspetti sociologici della ricerca. Se ne predispose pertanto una accurata organizzazione : furono minuziosamente studiati i questionari-tipo e la selezione delle località e delle persone da interrogare ; si formarono appositi collegi interroganti ; si raccolsero stenograficamente le deposizioni. Fu giocoforza limitare il numero degli interrogandi : ben altra ampiezza avrebbe assunto questo lato dell'indagine se il tempo fosse stato meno avaro. Comunque, la Commissione potè interrogare oltre 2500 *persone* (14 *in tornata plenaria, a Roma, e* 2493 *in* 51 *differenti località del Paese*), *ottenendone un vasto corredo di utili risposte per l'Inchiesta. L'organizzazione fu curata direttamente dalla Presidenza della Commissione, ma gli Uffici del Lavoro collaborarono con ogni cura, nelle varie località, ai fini di facilitare il compito dei Collegi inquirenti.*

La Commissione parlamentare d'inchiesta nelle sue indagini dirette non si è limitata a prendere contatto con i lavoratori disoccupati, ma ha esteso gli interrogatori ai datori di lavoro, ai dirigenti degli Enti e degli Uffici che operano nel piano economico e nel campo sociale, assistenziale, produttivo. Il fenomeno, di cui è oggetto l'inchiesta, ha potuto così essere illuminato nei suoi più vari e contrastanti aspetti e ogni valutazione di cause e di effetti è stata vagliata attraverso i molteplici punti di vista degli interrogati.

Ciò ha consentito agli inquirenti di meglio e più compiutamente preparare l'interpretazione dei dati quantitativi in altre sedi raccolti ; e insomma di « render vive» le aride cifre, alle quali non si può evidentemente limitare un'Inchiesta di natura parlamentare. Il vasto materiale raccolto può dunque rappresentare nel suo complesso un contributo cospicuo per alcuni aspetti delle ricerche.

Era intendimento della Commissione di offrire l'intera documentazione stenografica ai lettori degli Atti dell'Inchiesta. Senonchè la Presidenza si trovò di fronte a vari ordini di difficoltà.

Il primo, e insuperabile, da attribuirsi al tempo e alle risorse materiali a disposizione della Commissione: e ciò, poiché la pubblicazione di oltre una decina di migliaia di pagine avrebbe comportato l'edizione di numerosi volumi aggiuntivi, cosa impossibile entro la data di obbligato termine della Commissione stessa. Fu tentata dapprima la soluzione di ricorrere a riassunti, ma essa apparve inadeguata e pericolosa per lo scrupolo di obiettività che doveva contraddistinguere il Collegio inquirente anche nella pubblicazione di questa parte degli Atti. Infine, l'aspirazione, espressa da molti esperti interrogati, di rivedere il testo stenografico per introdurre mutamenti, o talvolta per aprir la strada a pentimenti e correzioni radicali, avrebbe dato origine a lunghi mesi di controvertibili modificazioni e di incertezze nella collazione delle risposte. Si decise quindi di dar conto qui, almeno per ora, soltanto degli interrogatori compiuti dalla Commissione in tornata plenaria, e di tenere a disposizione dei parlamentari l'integrale raccolta dei resoconti periferici. I fascicoli di tali resoconti stenografici vengono a tal uopo depositati presso la Presidenza della Camera dei Deputati, insieme agli altri Atti dell'Inchiesta; e la Camera potrà giudicare intorno all'opportunità di provvedere alla loro pubblicazione durante la eventuale seconda fase dei lavori. I verbali furono comunque largamente consultati, sia dai redattori delle monografie regionali, sia dagli studiosi incaricati di studi speciali, ai fini di trarre tutte le indicazioni che gli interrogatori potevano fornire.

Il presidente della Commissione Parlamentare d' Inchiesta
sulla disoccupazione

ROBERTO TREMELLONI

Roma, 26 Marzo 1953

PAGINA BIANCA

INDICE

PAGINA BIANCA

INDICE

PARTE PRIMA

L'AMPIEZZA E IL METODO DEGLI INTERROGATORI

Gli interrogatori periferici . . . . . Pag. 3

Gli interrogatori in sede di collegio nazionale . . . . . » 12

PARTE SECONDA

TESTO DEGLI INTERROGATORI SVOLTI IN SEDE DI COLLEGIO NAZIONALE

Dott. MANLIO GERMOZZI, Segretario Generale della Confederazione Generale dell'Artigianato Italiano. . . . . » 19

Dott. RAIMONDO MICHETTI, Segretario Generale della Confederazione Italiana dell'Artigianato e Dott. ULDERICO GASPARRI, Vice Segretario Generale della Confederazione Italiana dell'Artigianato . . . . . » 23

Dott. ITALO VIGLIANESI, Segretario responsabile della UIL . . . » 33

Dott. ANGELO COSTA, Presidente della Confindustria . . . . . » 41

Dott. FERDINANDO ROCCO, Presidente della Cassa per il Mezzogiorno . . . . . » 53

Dott. ALFONSO GAETANI, Presidente della Confederazione Generale dell'Agricoltura Italiana . . . . . » 64

Dott. GIORGIO COPPA, Condirettore della Confederazione Nazionale dell'Artigianato . . . . . » 80

Ing. Isidoro Bonini, Presidente dell'IRI . . . . . Pag. 84

Avv. Gian Maria Solari, Presidente della Confederazione Generale Italiana del Commercio . . . . . » 92

Prof. Ernesto Rossi, Presidente dell'ARAR . . . . . » 97

On. Giuseppe Di Vittorio, Segretario responsabile della CGIL e On. Giulio Pastore, Segretario responsabile della CISL . . » 105

Dott. Donato Menichella, Governatore della Banca d'Italia. . » 125

Parte prima

L'AMPIEZZA E IL METODO DEGLI INTERROGATORI

PAGINA BIANCA

1. — Fin dalle sue prime tornate, la Commissione d'inchiesta sulla disoccupazione pose in primo piano, accanto alle indagini statistiche e agli studi speciali, una ricerca da attuarsi attraverso interrogatori verbali diretti. Tali interrogatori furono svolti dalla Commissione nei limiti del tempo disponibile: per un numero più ragguardevole di località e di esperti da visitare, la Commissione d'inchiesta avrebbe dovuto contare almeno sulla disponibilità di un semestre addizionale. Si programmarono interrogatori periferici, cioè nelle località italiane ritenute importanti a titolo di campione, e interrogatori centrali, in Roma, per ascoltare gli esperti o i rappresentanti delle principali organizzazioni sindacali nazionali (1).

GLI INTERROGATORI PERIFERICI.

2. — *Costituzione dei collegi.* — Per il coordinamento e lo svolgimento dell'attività connessa agli interrogatori, la II Giunta della Commissione parlamentare, che, com'è noto, ha disciplinato gli interrogatori e questionari, nella seduta del 4 luglio 1952 ripartì il lavoro di interrogazione nei sei Collegi di zona, di cui di seguito si dà l'elenco, con l'indicazione degli onorevoli membri della Commissione parlamentare, a ciascuno di essi appartenenti:

1° *Collegio* – (Piemonte, Liguria): Antonio Giolitti, Giuseppe Rapelli, Armando Sabatini.

2° *Collegio* – (Lombardia, Veneto): Alberto Giovannini, Ruggero Lombardi, Carlo Venegoni.

3° *Collegio* – (Emilia, Toscana): Renato Cappugi, Lorenzo Natali, Giovanni Pieraccini.

4° *Collegio* – (Marche, Umbria, Lazio, Abruzzi): Maria Federici Agamben, Igino Giordani, Oreste Lizzadri, Mario Zagari.

5° *Collegio* – (Italia meridionale): Domenico Colasanto, Clemente Maglietta, Fiorentino Sullo.

6° *Collegio* – (Italia insulare): Pietro Fadda, Riccardo Lombardi, G. Battista Melis, Corrado Terranova.

---

(1) A titolo di curiosità aggiungiamo alcune cifre riassuntive che attestano la vastità di questa parte dell'Inchiesta: furono svolti interrogatori per 744 ore complessive; il numero di pagine dattiloscritte dei verbali stenografici è di 2575.

3. — *La scelta degli interrogandi.* — La Commissione stabilì che gli interrogatori delle Autorità, dei datori di lavoro e dei disoccupati dovessero aver luogo presso le sedi degli Uffici provinciali del lavoro e della massima occupazione.

Particolare cura ebbe la Commissione nel fissare le norme da seguire, da parte degli Uffici provinciali del lavoro per la scelta e l'invito degli interrogandi.

Le Autorità ascoltate da ogni singolo Collegio per rendersi conto delle condizioni della occupazione e della disoccupazione nelle provincie visitate furono, in linea di massima: il Prefetto, il Questore, il Sindaco, il Presidente dell'Amministrazione Provinciale, il Presidente della Camera di commercio, industria e agricoltura, il Presidente della Associazione industriali, il Presidente della Associazione costruttori edili (ove distinta dalla Associazione Industriali), il Presidente della Associazione Commercianti, i Presidenti delle Associazioni artigiane, i Segretari delle organizzazioni sindacali locali facenti capo alla C.G. I.L., C.I.S.L., U.I.L., ecc., il Presidente dell'ECA, il Presidente della Associazione agricoltori, il Capo dell'Ispettorato del lavoro, il Direttore dell'Ufficio provinciale del lavoro, il Presidente del Collegio dei Parroci, il Provveditore agli Studi. Nelle città marittime sono stati anche ascoltati il Comandante del Porto, il Presidente dell'Ente Portuale esistente in loco, ed altre autorità marittime.

I datori di lavoro interrogandi sono stati scelti tra i titolari di aziende tipiche delle provincie visitate nel campo dell'industria, del commercio, dello artigianato e dell'agricoltura, con una proporzionata rappresentanza di aziende grandi, medie e piccole. Una metà dei datori di lavoro interrogati sono stati segnalati direttamente dalle Associazioni padronali di categoria, mentre l'altra metà è stata invitata dall'Ufficio provinciale del lavoro scegliendo i nominativi tra i rappresentanti delle imprese eventualmente non associate alle organizzazioni.

La scelta dei nominativi dei disoccupati fu effettuata con estrazione a sorte delle schede delle varie classi di iscritti negli Uffici di collocamento (disoccupati, inoccupati, casalinghe, ecc.). Nella scelta in parola fu tenuta presente l'esigenza che vi fosse sempre una adeguata rappresentanza di lavoratori dei vari rami, con o senza famiglia, giovani e adulti, uomini e donne, abili ed inabili, combattenti o reduci. Non è mai mancata una adeguata rappresentanza di apprendisti, procedendosi, in qualche caso, a ricerche separate. La selezione dei disoccupati è stata fatta, sotto la loro personale responsabilità, dai direttori degli Uffici provinciali del lavoro, i quali hanno illustrato ai Collegi, prima del colloquio che i disoccupati stessi hanno avuto con i parlamentari, i criteri seguiti per la scelta. I direttori degli Uffici stessi hanno, inoltre, provveduto a predisporre

per ciascun interrogando una scheda contenente tutti gli elementi desumibili dal libretto di lavoro o dal certificato sostitutivo. Il numero dei disoccupati interrogati è stato fissato, provincia per provincia, dalla Commissione parlamentare, tenuto conto sia dell'entità presumibile dei senza lavoro presenti nella zona, sia dalla gravità del fenomeno secondo le indicazioni statistiche precedenti.

4. — *L'organizzazione degli interrogatori.* — La Sottocommissione parlamentare per gli interrogatori nell'intento di uniformare, per quanto possibile, il lavoro di interrogazione dei Collegi, predispose uno schema generale organizzativo che è stato tenuto presente dai Collegi stessi durante gli interrogatori. Detto piano, mentre fissava i compiti della Segreteria tecnica della Commissione d'Inchiesta, precisava le incombenze affidate agli Uffici provinciali del lavoro e della massima occupazione. Venne stabilito che la Sottocommissione determinasse il calendario degli interrogatori che, dopo essere stato tempestivamente comunicato alla Segreteria tecnica, fosse da quest'ultima segnalato al Ministero del lavoro e della previdenza sociale per le necessarie istruzioni ai dipendenti Uffici provinciali del lavoro. La Sottocommissione scelse le località per gli interrogatori dei Collegi tra le principali e più « nevralgiche » sedi dei fenomeni connessi alla disoccupazione.

Agli Uffici provinciali del lavoro vennero assegnati i seguenti compiti: *a*) la tempestiva diramazione degli inviti ai datori di lavoro, disoccupati ed autorità delle provincie; *b*) la predisposizione dei locali per gli interrogatori; *c*) la predisposizione dell'ufficio di segreteria per verbalizzare gli interrogatori.

Gli interrogatori, che hanno avuto generalmente la durata di tre giorni per ogni provincia visitata, si sono svolti nel seguente ordine: primo giorno: datori di lavoro; secondo giorno: disoccupati; terzo giorno: autorità. Questo ordine cronologico consentì ai Collegi di acquisire, in un primo tempo, gli elementi di maggior rilievo sulla situazione produttiva locale; successivamente sulle condizioni dei disoccupati; infine gli elementi raccolti venivano esaminati ai fini di una visione complessiva e sintetica, con le autorità delle provincie.

Prima dell'inizio degli interrogatori dei datori di lavoro, i direttori degli Uffici del lavoro hanno illustrato lo stato della occupazione e disoccupazione delle provincie, di loro competenza, corredandolo con le statistiche disponibili.

Ad ogni disoccupato interrogato è stata corrisposta, a titolo di rimborso spese, la somma di lire mille. Le somme erogate agli operai, a tale titolo, sono state prelevate dai fondi messi a disposizione della Presidenza della Camera alla Commissione d'inchiesta, e di essi viene dato documentato conto nella relazione contabile.

Ogni Collegio interrogante ha avuto a disposizione, in qualità di segretario, un funzionario, messo a tale scopo a disposizione dal Ministero del lavoro, o da quello dell'industria, o da quello della Marina mercantile, con il compito di ricevere ed ordinare gli incartamenti, i documenti amministrativi e contabili, e di collaborare, soprattutto, con gli Uffici del lavoro al fine di ottenere che la trascrizione dei resoconti stenografici avvenisse con la massima esattezza. Gli interrogatori sono stati consacrati in verbali, redatti a cura degli Uffici del lavoro, effettuandone la trascrizione dai resoconti stenografici, raccolti dalla Segreteria, appositamente istituita dagli Uffici stessi.

5. — *L'attuazione degli interrogatori e l'ampiezza dell'indagine.* – I Collegi iniziarono il loro giro di visite nelle zone di rispettiva competenza nella prima decade del mese di luglio 1952 ed ultimarono il lavoro nella prima decade del novembre dello stesso anno.

Per dare un'idea dell'ampiezza di tale indagine, attuata in forma diretta dalla Commissione, si dà di seguito l'elenco delle città, visitate dai Collegi, con l'indicazione a fianco di ciascuna di esse del numero dei disoccupati, dei datori di lavoro e delle Autorità e personalità interrogate.

Collegi	Data in cui si sono svolti gli interrogatori	Numero delle persone interrogate		
		Disoccupati	Datori di lavoro	Autorità
1° *Collegio :*				
Torino	11-12-13/7-10/11/952	23	20	16
Genova	14-15-16/10/952	35	43	27
Savona	21/10/952	15	19	16
S. Remo	19/9/952	20	15	16
Spezia	22-23/10/952	25	19	19
Cuneo	16-17-18/9/952	27	25	19
Vercelli	30/9-1/10/952	24	10	15
Alessandria	17/10/952	15	22	14
Novara	3/10/952	11	28	18
Biella	2/10/952	15	6	11
		210	**207**	**171**
2° *Collegio :*				
Milano	23-24-25/7/952	40	11	29
Brescia	17-18/10/952	20	16	18
Udine	14-15/10/952	25	15	16
Venezia	1-2-3/10/952	40	18	25
		125	**60**	**88**

Collegi	Data in cui si sono svolti gli interrogatori	Numero delle persone interrogate		
		Disoccupati	Datori di lavoro	Autorità
3° *Collegio:*				
Ferrara-Comacchio	21-22-23-24/10/952	50	20	30
Bologna-Imola	30/9-1-2-3/10/952	30	19	20
Grosseto-Arcidosso	28-29-30-31/10/952	56	26	20
Massa Carrara	16-17-18/9/952	40	22	19
Firenze-Prato	11-12-13/7-16/10/952	74	22	28
		250	**109**	**117**
4° *Collegio:*				
Perugia-Foligno	9-10/10/952	20	21	15
Terni	7-8/10/952	20	14	17
Aquila	1/10/952	24	7	14
Pescara	28-29/10/952	14	7	9
Sulmona-Avezzano	2-3/10/952	18	14	13
Campobasso	30/10/952	12	12	11
Ancona	17-18/9/952	21	13	15
S. Benedetto del T.	29/10/952	18	9	6
Jesi	13/9/952	17	—	6
Roma	23-24-25/7/952	40	11	19
		204	**108**	**125**
5° *Collegio:*				
Foggia	9-10/10/952	16	17	20
R. Calabria	30-31/10/952	19	11	22
Napoli-Castellammare	16-17-18-19/952	63	22	26
Bari	2-3/10/952	25	11	19
Avellino	30/9-1/10/952	20	12	17
		143	**73**	**164**
6° *Collegio:*				
Cagliari-Carbonia	16-17-18-19/952	58	12	29
Nuoro	28-29/10/952	31	8	12
Sassari-Fertilia	30-31/9/952	30	8	22
Siracusa-Noto-Pachino	5-6-7/10/952	51	11	34
Catania	2-3-4/10/952	28	8	22
Ragusa	7-8/10/952	20	8	15
		218	**55**	**126**

I Collegi hanno complessivamente visitato 51 località ed interrogato 2.493 persone, di cui 1.150 disoccupati, 612 datori di lavoro e 731 Autorità.

6. — *Schemi di domande.* — Allo scopo di dare agli interrogatori una struttura uniforme, la II Giunta della Commissione predispose degli appositi questionari tipo.

Tali questionari servirono agli interrogandi come traccia per documentarsi sui vari argomenti oggetto della conversazione con i Parlamentari. Era previsto, altresì, che gli interessati potessero far tenere ai Collegi promemoria od appunti illustrativi di quanto venivano esponendo verbalmente.

I questionari-tipo predisposti per gli interrogatori delle autorità e dei datori di lavoro erano così redatti:

A) QUESITI SOTTOPOSTI ALLE AUTORITÀ:

1) *Il volume della occupazione, nell'industria, commercio e servizi, rispetto all'anteguerra, o nel corso degli ultimi cinque anni, è aumentato o diminuito nella provincia? Ed il volume della disoccupazione? A quali cause fondamentali attribuite questi andamenti?*

2) *Quali sono i riflessi della situazione locale della disoccupazione:*

a) *nell'ordine pubblico;*

b) *nella tutela o nella moralità pubblica;*

c) *nel mercato del lavoro;*

d) *nell'andamento del commercio e dei risparmi, ecc.?*

3) *Quali sono i prevedibili sviluppi dell'occupazione locale? Vi sono programmi di lavoro per l'assorbimento dei disoccupati? Quale l'influenza delle costruzioni INA-CASA, dei Cantieri Scuola, di lavoro e di rimboschimento, dei lavori promossi dalla Cassa del Mezzogiorno, della Riforma Fondiaria? Avete suggerimenti da dare al riguardo?*

4) *La struttura produttiva (industriale, commerciale, artigianale, servizi, ecc.) della provincia potrebbe consentire un aumento di occupazione? Quali remore o difficoltà si oppongono a detto aumento?*

5) *Ritenete che la disoccupazione registrata dagli Uffici di collocamento corrisponda a quella effettiva? Ovvero ritenete che la disoccupazione effettiva sia superiore, e cioè vi sia una disoccupazione latente, oppure che essa sia inferiore, e che cioè vi siano fra gli iscritti persone già occupate, o che non intendano occuparsi in un lavoro regolare, dando luogo al fenomeno della sottoccupazione?*

6) *Con quale sistema, ad integrazione e completamento della assicurazione contro la disoccupazione, si assistono i disoccupati della provincia? Tale sistema è efficiente, e si rivolge a veri disoccupati in condizioni di bisogno? Ovvero si ritiene che si verifichino degli abusi? Nel caso affermativo, come si potrebbe reprimere tali abusi? Avete suggerimenti da dare per perfezionare il sistema?*

7) *Il problema dell'addestramento professionale dei giovani e degli adulti è stato affrontato e in che modo? Quali sono le esigenze locali, in rapporto alla struttura ed allo sviluppo della attività industriale, commerciale, artigianale e*

agricola ? Quali le iniziative aziendali e degli enti appositi in materia ? Quali i programmi in corso e allo studio ? Quale efficacia ritenete che essi possano avere nel combattere la disoccupazione ? Quali suggerimenti avreste da dare ? Come funzionano le botteghe-scuola artigiane ? Ed in genere l'apprendistato artigianale ?

8) *Quale, in termini generali, la situazione locale per quanto riguarda i rapporti fra le organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori ? Tale situazione determina dei riflessi nel volume della disoccupazione ?*

B) QUESITI SOTTOPOSTI AI DATORI DI LAVORO:

1. Volume della occupazione

I) *Nella vostra azienda il volume della occupazione, rispetto all'anteguerra, è aumentato o diminuito, specie negli ultimi cinque anni ? Per quali cause ?*

II) *Avete subìto il « blocco dei licenziamenti » ? Con quale sovraccarico di mano d'opera e con quali conseguenze ?*

III) *C'è possibilità di aumentare l'occupazione ? In quali condizioni e presupposti ? Vi sono remore od ostacoli ?*

2. Impianti

I) *In quale epoca avete modificato e modernizzato i vostri impianti ? Con quali ripercussioni sulla occupazione ?*

II) *Avete cercato di migliorare la produttività con accorgimenti tecnici diversi da quelli riguardanti l'installazione di nuovi impianti ? La riduzione dei costi vi ha consentito l'aumento di occupazione ?*

III) *Avete la possibilità di segnalare il vostro programma futuro in questo campo ? Quali ripercussioni prevedete al riguardo ?*

3. Struttura della occupazione

I) *Qual'è il rapporto di occupazione maschile e femminile nella vostra azienda ? Vi sono motivi per preferire la maestranza maschile a quella femminile ?*

II) *Qual'è il rapporto di occupazione minorile rispetto agli anziani ? Potreste aumentare questo rapporto ?*

III) *Qual'è l'età media dei vostri dipendenti ? Avete motivo di dovervi preoccupare del problema dello svecchiamento delle maestranze ? Che cosa suggerite a tale riguardo ?*

IV) *Qual'è il rapporto numerico tra operai specializzati e non specializzati nella vostra azienda? Avete motivo di desiderare e prevedere che tale rapporto debba modificarsi? In che senso?*

V) *Vi siete interessato del problema dell'addestramento professionale dei giovani da assumere a tal fine? Avete organizzato corsi aziendali di riqualificazione e specializzazione?*

4. Collocamento

I) *Quali sono i vostri rapporti con gli Uffici di avviamento al lavoro? Avete motivi di lamentele? Avete suggerimenti da dare al riguardo?*

II) *Le vostre richieste numeriche o nominative di mano d'opera sono state, in genere, adeguatamente soddisfatte? In caso negativo, per quali motivi?*

III) *Provate difficoltà nel trovare operai specializzati da occupare? Come avete risolto queste difficoltà? Cosa potreste suggerire al riguardo?*

IV) *Qual'è l'andamento « normale» di assunzioni e licenziamento presso la Vostra azienda? Avete registrato variazioni apprezzabili di questo andamento rispetto all'anteguerra e negli ultimi 5 anni? Quali le cause? Quali le conseguenze?*

C) SCHEMA DI QUESTIONARIO PER I DISOCCUPATI:

Per i disoccupati è stato elaborato uno schema che è servito da orientamento ai Membri dei Collegi nella condotta degli interrogatori. Dato il sistema usato nella scelta degli operai che, come sopra è stato esposto, è stato effettuato con estrazione a sorte dalle liste del collocamento, il questionario non è stato portato preventivamente a loro conoscenza.

La Commissione ha voluto evitare così che dagli interrogatori dei disoccupati derivassero risposte standardizzate o quanto meno inficiate da fattori o elementi che ne avrebbero perturbato la libera formazione ed estrinsecazione.

Lo schema orientativo per l'interrogatorio dei disoccupati era il seguente:

I) Dati generali:

Cognome e nome, luogo di nascita, età, sesso, stato civile, titolo di studio; o sa leggere e scrivere?
Difetti fisici o mutilazioni evidenti.
Composizione familiare.
Attualmente è occupato qualcuno dei membri della famiglia?
Numero stanze di abitazione.

Professione:	operaio	*qualifica*
	impiegato	*qualifica*
	bracciante	*qualifica*

II) I dati sullo stato di disoccupazione:

Data e motivi del licenziamento.
Azienda presso cui lavorava (tipo di azienda).
Quanto tempo è stato occupato?
Quali atti ha compiuto per trovar lavoro stabile?
Trova attualmente lavori occasionali? Quali?
Ha seguito corsi di addestramento, di cantieri di lavoro o di rimboschimento?
Si sono verificati, in seguito alla disoccupazione *nell'ambito familiare:*

a) *restrizioni nei consumi alimentari o di altro genere?*
b) *ha dovuto contrarre debiti, pagamenti rateali, pegni?*
c) *ha dovuto far interrompere gli studi dei figli?*
d) *hanno dovuto cercare occupazione altri membri della famiglia?*

Quali sono le attuali fonti di reddito familiare (lavori occasionali, aiuti di terzi,ecc.)?
Loro ammontare mensile.
Percepisce l'indennità di disoccupazione? Altri sussidi?
Ha compiuto atti positivi per trovare lavoro fuori del comune? all'estero?
È stato mai occupato all'estero?

III) Dati per coloro che sono in cerca di occupazione (o prima occupazione):

Qualifica.
Ha frequentato corsi di qualificazione o specializzazione?
Ha frequentato corsi di apprendistato?
Per i reduci, quali riflessi, nel campo delle attitudini professionali o altro, ha determinato il periodo trascorso in guerra o in prigionia?

IV) Domande di opinione:

Quali sarebbero le cause della disoccupazione?
Che cosa, nel comune di appartenenza, si dovrebbe fare per lenire la disoccupazione?
Come funzionano gli uffici di avviamento al lavoro?
Altre opinioni.

7. — *La veridicità delle fonti.* – Particolare cura ha posto la Commissione nel circondare di garanzie gli interrogatori dei disoccupati, in modo che dalle notizie così attinte potesse sortire risultato attendibile e veritiero.

Al riguardo i Collegi adottarono una linea di condotta tale da consentire:

a) che gli operai fossero invitati con un orario, opportunamente scaglionato, onde impedire lunghe attese che avrebbero potuto pregiudicare il buon andamento dei lavori;

b) che i disoccupati uscendo dalla sala degli interrogatori non prendessero contatto con gli altri disoccupati in attesa di essere interrogati, per evitare indiscrezioni ed eventuali inconvenienti ;

c) che i direttori degli uffici provinciali del lavoro non fossero presenti nella sala degli interrogatori, e ciò per eliminare o quanto meno ridurre, in molti casi, la diffidenza e la reticenza dei disoccupati ;

d) che gli interrogatori fossero condotti in modo da piegare la reticenza dei disoccupati nel dichiarare, ove del caso, la loro saltuarietà di occupazione, i mestieri di ripiego esercitati ed i mezzi con cui vivono ;

e) che l'interrogatorio, pur seguendo i quesiti previsti nello schema, fosse svolto con domande piane e a tipo confidenziale, in maniera che i disoccupati dicessero con sincerità i fatti verificatisi nell'ambito familiare, a seguito della loro disoccupazione, ed esprimessero altresì liberamente il loro pensiero circa eventuali inconvenienti avveratisi negli avviamenti al lavoro.

Negli interrogatori con le Autorità si è cercato di conoscere esattamente il loro pensiero sui problemi specifici della zona e della città capoluogo, avuto riguardo all'attività funzionale dell'interrogando, senza estendere l'indagine su argomenti di carattere nazionale, oggetto di altre interviste.

GLI INTERROGATORI IN SEDE DI COLLEGIO NAZIONALE.

8. — Una speciale procedura è stata seguita per gli interrogatori effettuati dalla Commissione in sede di Collegio nazionale.

Le personalità invitate sono state scelte direttamente dalla Commissione stessa tra i dirigenti centrali delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro, dei massimi organismi economici finanziari, dipendenti o controllati dallo Stato, ecc. La Commissione aveva deciso di procedere agli interrogatori di circa trenta personalità, ma i lavori della Camera dei Deputati, che volgevano alla loro fine per la chiusura della legislatura e che assorbivano prevalentemente l'attività degli Onorevoli membri della Commissione stessa, non hanno consentito di attuare il vasto programma iniziale.

I colloqui hanno avuto luogo a Roma presso la Camera dei Deputati e sono stati svolti dalla Commissione riunitasi appositamente in sedute plenarie.

Le personalità, di cui in questo volume vengono trascritti i colloqui nella loro fedele riproduzione stenografica, sono state interrogate dalla Commissione nel seguente ordine cronologico :

11 febbraio 1953 : MANLIO GERMOZZI, Segretario Generale della Confederazione Generale dell'Artigianato Italiano ; RAIMONDO MICHETTI e ULDERICO GASPARRI, rispettivamente Segretario Generale e Vice Segretario Generale

della Confederazione Italiana dell'Artigianato ; ITALO VIGLIANESI, Segretario responsabile della UIL ; Dott. ANGELO COSTA, Presidente della Confindustria.

13 febbraio 1953 : Dott. FERDINANDO ROCCO, Presidente della Cassa per il Mezzogiorno ; Dott. ALFONSO GAETANI, Presidente della Confederazione Generale dell'Agricoltura Italiana.

18 febbraio 1953 : Dott. GIORGIO COPPA, Condirettore della Confederazione Nazionale dell'Artigianato ; Ing. ISIDORO BONINI, Presidente dell'IRI.

19 febbraio 1953 : Avv. GIAN MARIA SOLARI, Presidente della Confederazione Generale Italiana del Commercio ; Prof. ERNESTO ROSSI, Presidente dell'ARAR.

20 febbraio 1953 : On. GIUSEPPE DI VITTORIO, Segretario responsabile della CGIL e On. GIULIO PASTORE, Segretario responsabile della CISL.

26 febbraio 1953 : Dott. DONATO MENICHELLA, Governatore della Banca d'Italia.

PAGINA BIANCA

PARTE SECONDA

TESTO DEGLI INTERROGATORI SVOLTI IN SEDE DI COLLEGIO NAZIONALE

PAGINA BIANCA

Vengono qui pubblicati, nella loro fedele riproduzione stenografica, i colloqui svoltisi alla Camera dei Deputati, presso la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione, riunita in Collegio nazionale per l'interrogatorio di personalità appositamente scelte ed invitate.

Il testo dei colloquii viene poi riprodotto nello stesso ordine in cui gli interrogatori hanno avuto luogo, e cioè:

11 febbraio 1953: Dott. MANLIO GERMOZZI, *Segretario Generale della Confederazione Generale dell'Artigianato Italiano;* Dott. RAIMONDO MICHETTI *e* Dott. ULDERICO GASPARRI, *rispettivamente Segretario Generale e Vice Segretario Generale della Confederazione Italiana dell'Artigianato;* Dott. ITALO VIGLIANESI, *Segretario responsabile della UIL;* Dott. ANGELO COSTA, *Presidente della Confindustria.*

13 febbraio 1953: Dott. FERDINANDO ROCCO, *Presidente della Cassa per il Mezzogiorno;* Dott. ALFONSO GAETANI, *Presidente della Confederazione Generale dell'Agricoltura Italiana.*

18 febbraio 1953: Dott. GIORGIO COPPA, *Condirettore della Confederazione Nazionale dell'Artigianato;* Ing. ISIDORO BONINI, *Presidente dell'I. R. I.*

19 febbraio 1953: Avv. GIAN MARIA SOLARI, *Presidente della Confederazione Generale Italiana del Commercio;* Prof. ERNESTO ROSSI, *Presidente dell'ARAR.*

20 febbraio 1953: On. GIUSEPPE DI VITTORIO, *Segretario responsabile della CGIL e* On. GIULIO PASTORE, *Segretario responsabile della CISL.*

26 febbraio 1953: Dott. DONATO MENICHELLA, *Governatore della Banca d'Italia.*

PAGINA BIANCA

Interrogatorio del Dott. MANLIO GERMOZZI, Segretario Generale della Confederazione Generale dell'Artigianato Italiano.

Il PRESIDENTE *spiega che la Commissione ha desiderato conoscere dalla viva voce dei rappresentanti di enti e di organizzazioni il loro pensiero intorno ad alcuni tra i maggiori e minori problemi riflettenti il grave fenomeno della disoccupazione ed invita il dott. Germozzi a riferire in materia per quanto riguarda l'artigianato.*

GERMOZZI — Noi abbiamo già fatto conoscere il nostro pensiero attraverso le risposte ad alcuni questionari. Innegabilmente, per quanto riguarda l'artigianato, c'è un problema base; noi riteniamo che se fossero rimossi alcuni ostacoli e risolti i vari problemi che sono da tempo sul tappeto, una maggiore affluenza di lavoratori verso le attività artigiane si verificherebbe indubbiamente, sia per quanto riguarda gli apprendisti che in numero assai più grande potrebbero essere assunti dalle aziende e portati alla completa conoscenza dei mestieri, sia attraverso l'assorbimento di aliquote di mano d'opera che possono in molti casi trovare occupazione tanto presso le aziende industriali che in quelle artigiane.

Le difficoltà sono determinate sopratutto dal fatto che il datore di lavoro artigiano non è per nulla invogliato ad assumere gli apprendisti, a causa degli oneri — particolarmente dal punto di vista previdenziale — che ne derivano alle aziende artigiane. Da diverso tempo abbiamo fatto la proposta di eliminare o ridurre al minimo i contributi che gravano per questo titolo sulle aziende artigiane; ma tale aggravio non dovrebbe essere collegato con nessuna altra imposta e con nessun'altra disposizione che vincoli in un certo senso la libertà delle botteghe artigiane di assumere il numero di apprendisti che ritengono confacenti alla loro attività. Se si ponesse un obbligo relativo al numero di apprendisti da assumere, si falserebbe la fisonomia dell'azienda artigiana e nessuna azienda sopporterebbe volentieri un imponibile di mano d'opera.

PRESIDENTE — Nel senso di un imponibile minimo o massimo ?

GERMOZZI — Naturalmente imponibile massimo.

Per quanto riguarda l'assorbimento di mano d'opera da parte dell'artigianato in quelle aziende che richiedono lavoratori qualificati e specializzati, è evidente che ponendo l'artigianato in condizioni di modernizzare la propria

attrezzatura e di ampliare la sfera della propria attività, si determinerebbe una maggiore richiesta di tale mano d'opera, senza con questo sconfinare nel settore della piccola industria.

Ciò è realizzabile attraverso una appropriata politica creditizia che ponga l'artigianato in grado di procurarsi i mezzi necessari alla rinnovazione degli impianti ed al loro ampliamento.

Tuttavia, nel campo dell'artigianato noi assolviamo alla funzione di formazione di operai specializzati e qualificati, i quali poi difficilmente defluiscono nelle aziende industriali. Chi va nella bottega artigiana, ci va in genere per uscirne con la qualifica di artigiano e mettere bottega per proprio conto. È piccolo il numero di operai che passano all'industria.

PRESIDENTE — Quindi l'artigianato non costituirebbe un vivaio per l'industria, ma per se stesso.

GERMOZZI — Precisamente. Non è escluso il passaggio nel settore industriale, ma nell'artigianato tipico, nell'artigianato tradizionale, difficilmente avviene questo.

LOMBARDI RUGGERO — In quale forma di artigianato possiamo trovare i padroni che assumono i ragazzi per piccole faccende e non per insegnar loro il mestiere ?

GERMOZZI — Il ragazzo che sbriga le faccende non è apprendista, ma garzone.

LOMBARDI RUGGERO — Questo però non può essere disciplinato che con la buona volontà del padrone.

GERMOZZI — Abbiamo all'estero - basti citare la Svizzera - delle legislazioni in questa materia che sono molto precise.

LOMBARDI RUGGERO — C'è il problema dei camerieri. Io ho constatato che in molte stazioni climatiche, nei periodi di villeggiatura, mancano i camerieri.

GERMOZZI — Non è il mio settore. Essi riguardano i lavoratori del commercio.

PRESIDENTE — Ci sono diverse specie di artigianato. Una cosa è l'artigianato dei barbieri, che rientra nell'artigianato dei servizi, il quale ha una formazione professionale tradizionale che avviene normalmente attraverso forme di apprendistato che non incontrano nessuna difficoltà ; altra cosa è l'artigianato artistico, per il quale, insieme ad altre note particolari, occorre la passione individuale. Senza queste doti e senza questa passione, il giovane

che intraprendesse questa carriera diventerebbe uno spostato. C'è poi l'artigianato che costituisce la piccola o piccolissima impresa, la quale, se aumenta di dimensioni, può anche diventare una impresa industriale. In questo caso avviene che l'artigianato, avendo delle facilitazioni particolari in rapporto agli apprendisti, si trova in una condizione di privilegio rispetto alle imprese che hanno dimensioni maggiori della sua.

GERMOZZI — Questo puó avvenire per l'artigianato complementare della industria, dove la demarcazione tra artigianato e piccola industria non è spesso facile, non essendo sufficienti gli elementi forniti dal numero dei dipendenti, dall'attrezzatura, ecc.

PRESIDENTE — Quindi, essendo difficile la demarcazione, è anche difficile avere una garanzia di protezione dal punto di vista sociale di questi giovani. Come delimitare le caratteristiche delle imprese che dovrebbero godere di certi vantaggi? Il numero dei dipendenti non è un elemento sufficiente, perchè è evidente che una industria elettrica la quale produce alcuni milioni di chilowattora all'anno, è in condizione di aver bisogno di una o due persone soltanto ; ma questa evidentemente non è un'impresa artigiana.

LOMBARDI RUGGERO — Il problema dell'apprendistato lo dobbiamo vedere per ogni settore e non soltanto per l'artigianato. Per l'artigianato ha importanza dal punto di vista delle persone che si possono assumere. Quali mezzi suggerisce lei per incrementare l'occupazione artigiana ?

GERMOZZI — Tutelare le botteghe artigiane e dare una disciplina legislativa a queste botteghe. Non essendo da noi garantito in nessuna maniera il lavoro artigiano, non c'è più trasporto a dedicarsi all'attività artigiana. Un provvedimento che noi abbiamo auspicato e che in altri Stati è largamente applicato, sarebbe l'istituzione della patente di mestiere. C'è la necessità di una rivalutazione del mestiere attraverso un titolo riconosciuto, che non abbia funzione di carattere economico restrittivo agli effetti dell'apertura di una bottega, ma sia una difesa professionale, come riconoscimento di un insegnamento avuto e di un addestramento acquisito. Quando vi fosse questo titolo, i giovani andrebbero più volentieri ad imparare il mestiere.

LOMBARDI RUGGERO — Ma è un titolo che non serve a niente.

GERMOZZI — Intanto serve di fronte alla clientela come dimostrazione di capacità ; inoltre, come si è detto prima, costituisce una tutela nel senso di proteggere i veri artigiani dalla concorrenza degli improvvisati e degli incapaci, poi come titolo professionale che presuppone tirocinio, scuole e corsi di perfezionamento, nonchè riconosciuta abilitazione.

Altra cosa grave è la mancanza di qualsiasi forma previdenziale nei confronti dell'artigianato, il che non invoglia a fare l'artigianato.

Io ho preparato una relazione, che presento alla Commissione.

In generale si chiede sopratutto l'emanazione di qualche provvedimento che alleggerisca gli oneri sociali, per favorire l'apprendistato. Solo allora crediamo che molti giovani potrebbero essere assunti.

LOMBARDI RUGGERO — Ha fatto un calcolo di quante protrebbero essere le maggiori occupazioni ?

GERMOZZI — No.

PRESIDENTE — Quanti sono oggi gli artigiani in Italia ?

GERMOZZI — Col vecchio ordinamento avevamo 920 mila aziende artigiane, comprese 220 mila passate all'artigianato nel 1934 a seguito dello scioglimento delle aziende trasporti. Il numero, attualmente, è presso a poco uguale. E possiamo calcolare una media di due persone occupate per ogni azienda artigiana.

Una cosa faccio rilevare : un provvedimento come quello che è attualmente all'esame del Senato sulla disciplina dell'artigianato, il quale fra l'altro fa distinzione, nelle aziende artigiane, tra reparti destinati agli allievi e reparti destinati agli apprendisti addetti all'attività produttiva non è tale da incoraggiare gli artigiani ad assumere gli apprendisti.

Come si fa in una bottega artigiana a costituire questi due reparti ? Tra l'altro mancherebbero, generalmente, anche i locali disponibili.

Interrogatorio del Dott. RAIMONDO MICHETTI, Segretario Generale della Confederazione Italiana dell'Artigianato

e del Dott. ULDERICO GASPARRI, Vice Segretario Generale della stessa Confederazione.

Il PRESIDENTE, *illustrati gli scopi della Commissione, invita gli intervenuti ad esporre il loro pensiero sul problema della disoccupazione e sulle sue manifestazioni in Italia.*

MICHETTI — Sulla questione della disoccupazione in Italia possiamo osservare innanzi tutto che ci sono vari problemi comuni di carattere generale per tutte le piccole aziende, industriali, commerciali ed artigiane. Si era creduto, alcuni decenni or sono, in Italia e un pò in tutti i paesi europei, che il ceto medio produttivo, per il progresso meccanico e lo sviluppo e gli indirizzi dell'economia moderna, sarebbe scomparso. Di conseguenza tutte le provvidenze e le preoccupazioni dei governi sono state rivolte ad assicurare lo sviluppo della grande azienda e l'assistenza alle grandi masse dei lavoratori, trascurando del tutto la piccola azienda. Tuttavia, anche senza essere aiutata da nessuno per decenni e decenni, la piccola azienda ha resistito. Avrà perduto dal punto di vista economico in molti settori, si sarà specializzata e affinata in altri settori, ma, comunque, ha resistito.

Se facciamo il calcolo del numero degli artigiani (maestri titolari di azienda) che avevamo in Italia qualche diecina di anni fa, in confronto al numero attuale, dobbiamo constatare che numericamente — specie in rapporto all'aumento della popolazione — si è perduto qualche cosa, ma la piccola azienda anche nel campo produttivo — inteso in senso stretto — ha resistito ed ha resistito sopratutto perchè nella piccola azienda c'è l'apporto del titolare, superiore, anche per numero di ore, a quello del lavoratore della piccola azienda, del titolare che assume tutte le responsabilità, che rappresenta il capitale, il lavoro, la tecnica. Inoltre la piccola azienda è in genere una azienda fondamentalmente familiare, che trae dalla famiglia tutti gli elementi di resistenza (lavoro dei familiari cui non corrisponde l'onere di un vero e proprio salario).

Non bisogna dimenticare che, se la piccola azienda vive, è evidente che essa risponde a una esigenza economica attuale o per lo meno non contrasta con le esigenze economiche dei nostri tempi.

Rimane quindi ferma una prima constatazione: la piccola azienda, non aiutata dallo Stato, senza leggi protettive di sorta, è vissuta e vive. Gli incoraggiamenti e i contributi dati a tutti gli altri settori produttivi ed alle altre categorie sociali non hanno affievolito la sua resistenza. Secondo alcune statistiche (dati dell'ex Confederazione dei Lavoratori dell'Industria 1938 — dati E.R.P. per il periodo 1937-40) abbiamo in Italia circa quattro milioni e mezzo di operai dell'industria e dell'artigianato, tra i quali circa un milione e 200 mila addetti alle botteghe. Se consideriamo i titolari delle aziende artigiane, che sono circa un milione; vi aggiungiamo un milione e 200 mila lavoratori e ancora i familiari e gli apprendisti, arriviamo alla constatazione che circa quattro milioni e mezzo di unità lavorano nelle aziende artigiane.

Quindi, secondo noi, nella piccola azienda c'è una soluzione in atto del fenomeno gravissimo della disoccupazione; non solo, ma il declinare della piccola azienda costituisce una grave minaccia per l'occupazione della mano di opera.

Quali pericoli minacciano la piccola azienda ? Innanzi tutto il fatto che essa non ha potuto finora aggiornarsi alle esigenze produttive perchè non ha avuto aiuti, o li ha avuti in misura irrisoria, mentre dovrebbe avere dallo Stato incoraggiamenti proporzionati alle sue possibilità di produzione e al numero delle unità lavorative che occupa. Le difficoltà per il credito e il finanziamento hanno fatto sì che in genere le piccole aziende siano attrezzate in maniera ridottissima: spesso hanno una attrezzatura addirittura primordiale. Nel momento attuale si annuncia una ripresa di attività della Cassa per il credito alle imprese artigiane, però le imprese da prendere in considerazione sono circa un milione e vi sono soltanto cinque miliardi e 500 milioni da erogare.

Dobbiamo preoccuparci poi del fatto che queste aziende non assorbono più le nuove leve del lavoro perchè come è noto, i contributi previdenziali e le disposizioni contrattuali concernenti l'apprendistato spaventano gli artigiani. In qualche caso ci potrà essere una speranza di speculazione nelle richieste perchè nemmeno gli artigiani sono santi — la realtà però è questa: se calcoliamo quante ore di lavoro fanno il maestro artigiano — capo della azienda — e i suoi familiari, comprendiamo come non si possa dare un salario anche ridotto a un apprendista, finchè questi non ha acquistato la possibilità di collaborare effettivamente alla produzione dell'azienda. Prendiamo ad esempio i sarti, i ceramisti, gli incisori: non c'è dubbio che, prima che un ragazzo possa portare un effettivo contributo, è necessario che trascorrano almeno due o tre anni di attività, nei quali il maestro artigiano non è di fronte a un apprendista, ma ad un vero e proprio allievo.

Bisogna esaminare il problema con aderenza alla realtà. La conseguenza dell'ordinamento attuale è questa: che le aziende non hanno più apprendisti, all'infuori dei figli, o dei nipoti del titolare, quando questi ultimi sentono ancora l'attrazione del mestiere.

Un altro grave pericolo per l'artigianato è costituito dal fatto che le aziende possono decadere in modo irrimediabile perchè la preparazione degli artigiani, anche giovani, molto spesso è inadeguata alle attuali esigenze, non allineata ai nuovi mezzi di produzione ed alle nuove tecniche.

Noi quindi chiederemmo, sia pure con tutte le misure prudenziali che si possono escogitare, che gli artigiani possano riaprire le porte agli apprendisti senza subire gli oneri che considerano insopportabili e che al tempo stesso sia imposto agli apprendisti di frequentare dei corsi teorici estendendo tale provvidenza in forma volontaria anche ai giovani maestri. È necessario infatti ampliare nell'artigiano la visione del mondo produttivo, combattendo l'ignoranza, che spesso spegne anche le intelligenze più belle. In secondo luogo è necessario far sì che si possano estendere al campo artigiano tutte le attrezzature di carattere tecnico e tutti i procedimenti che consentano di rendere il prodotto migliore e meno costoso.

Questi, da un punto di vista generale, sono i problemi che ci preoccupano e ci angosciano. Senza provvedimenti che consentano l'attrezzatura delle botteghe e quindi il miglioramento della produzione e la diminuzione dei costi, e senza aprire le botteghe agli apprendisti, noi prevediamo la decadenza dei mestieri, una diminuzione della produzione e una conseguente diminuzione dell'occupazione della mano d'opera.

PRESIDENTE — Che cosa proponete per la formazione professionale in genere di questi ragazzi ?

MICHETTI — Noi riteniamo che il ragazzo prima di diventare apprendista debba essere considerato allievo per un periodo commisurato alle esigenze delle varie attività. Evidentemente nella bottega di un fabbro di campagna non è difficile diventare apprendista, mentre sarà molto più complicato diventarlo nella bottega di un sarto o di un ceramista. Poi desideriamo che, dove è possibile, vengano fatti dei corsi specializzati di aggiornamento fuori dell'azienda artigiana. C'è, per esempio, l'Istituto Statale per la ceramica di Faenza. Sarebbe nostra aspirazione che i migliori apprendisti o i futuri maestri e i giovani artigiani potessero a Faenza rendersi conto di che cosa è oggi l'arte della ceramica. Uno degli inconvenienti in questo settore, tanto per fare un esempio, è il seguente : che talvolta, mentre dal punto di vista artistico siamo di fronte a prodotti meravigliosi, dal punto di vista dell'impasto, della materia prima e della resistenza degli smalti siamo in una situazione preoccupante. Nelle cinque

edizioni della Mostra Nazionale Selettiva dell'Artigianato Artistico, all'Angelicum di Milano, della cui esperienza ho potuto profittare, ci siamo spesso trovati di fronte a veri capolavori dal punto di vista artistico, che non avevano i requisiti della resistenza e della praticità (e si parla anche di servizi per tavola) e quindi non erano suscettibili di esportazione e di vendita su larga scala. Premesse queste osservazioni debbo però dichiarare che noi non riteniamo affatto opportuno alimentare quelle scuole professionali che si limitano a fare gli esperimenti di laboratorio, che cioè non abituano i giovani a lavorare per vendere, bensì a lavorare in previsione delle mostre annuali con relativi premi e autorevoli compiacimenti.

Noi pensiamo che il ragazzo possa diventare un buon artigiano soltanto se frequenta una bottega (dove vede come si lavora, per chi si lavora, e come si vende) e al tempo stesso segua un corso teorico — organizzato con chiara visione della realtà professionale — corso che deve dargli quella preparazione generale e quelle nozioni specifiche della cui mancanza oggi risentiamo in grado enorme.

Noi vorremmo legare l'istruzione professionale all'azienda: obbligo della istruzione teorica — senza discussione — purchè il giovane abbia il senso della vita del lavoro. Gli istituti di educazione (collegi, convitti, villaggi dei ragazzi ecc.) che hanno laboratori scuola, raggiungono risultati di primo ordine. Abbiamo tipografie artigiane, presso alcuni istituti, che vanno benissimo, in quanto lavorano per l'ambiente esterno e si aggiornano quotidianamente alle esigenze della produzione. La stessa cosa si può ripetere per i laboratori di sartoria, falegnameria, calzature ecc. Un classico esempio è dato dagli istituti per la correzione dei minorenni. Al contrario la scuola professionale avulsa dal mondo del lavoro raggiunge scarsi risultati.

Noi desideriamo, amiamo e stimiamo l'opera della scuola professionale, ma riteniamo necessaria l'alleanza fra scuola e bottega, l'integrazione dei compiti di magistero professionale dell'una con quelli dell'altra.

Un'altra osservazione: non bisogna dare troppa diffusione ai corsi di carattere artistico. Bisogna fare un'accurata selezione, attraverso la quale l'artigianato artistico rimanga veramente tale. La ceramica — arte sulla quale mi sono soffermato — per l'Italia rappresenta oggi una delle maggiori esportazioni; però rischiamo di perdere i mercati perchè il prodotto non è sempre quello che sarebbe desiderabile.

Bisogna poi fare una selezione per cercare di orientare i corsi professionali e le stesse scuole verso le esigenze del mercato. L'Istituto Nazionale Istruzione Addestramento Settore Artigiano segue questo criterio: prima di aderire alle richieste per i corsi da proporre al Ministero del Lavoro fa una indagine, d'ac-

cordo con l'Ufficio Regionale del Lavoro e con il Sindaco della città, per accertare se i giovani che usciranno da quel corso troveranno lavoro nelle botteghe esistenti nel Comune o nei Comuni viciniori.

L'artigianato è un mondo sempre in movimento; se si vogliono preparare e assistere i futuri artigiani, bisogna avere il termometro delle esigenze della produzione e del mercato.

Questa, a mio parere, è la via per dare una preparazione professionale seria, senza spostarci dal concetto che, per un certo periodo, i giovani, prima di essere considerati apprendisti, debbano entrare come allievi in una bottega anche per orientarsi sulle reali inclinazioni prima di prendere la loro strada. È noto che i buoni lavoranti artigiani, prima o poi, finiscono per diventare gli eredi del loro datore di lavoro o per impiantare una bottega per proprio conto. Tante botteghe scompaiono per la vecchiaia o la morte del titolare e tante altre ne sorgono con elementi nuovi.

Non bisogna ignorare, anche nell'istruzione professionale, queste caratteristiche dell'artigianato.

RAPELLI — Tutte le botteghe artigiane potrebbero essere delle botteghe scuola ?

MICHETTI — Non tutte davvero. Se pensiamo al triste fenomeno della attrezzatura scadentissima di molte e molte botteghe artigiane, specie nell'Italia meridionale, constatiamo che se anche il maestro è buono, mancano gli attrezzi per il lavoro e i locali idonei per la *bottega scuola.*

RAPELLI — Effettivamente nel nord si sono espressi sfavorevolmente all'apprendistato per via di queste botteghe.

MICHETTI — Bisogna esaminare la questione mestiere per mestiere ed anche in rapporto alla situazione locale. Per esempio, nell'Italia meridionale e nell'Italia centrale sono in grande maggioranza favorevoli alle botteghe scuola. Nell'Italia del nord ci sono delle regioni nelle quali si sono manifestate contrarietà. Molti sono contrari perchè determinate concezioni delle botteghe-scuola sono proprio fuori strada. Nel progetto di legge in esame al Senato, ad esempio, si prescrive fra l'altro che l'allievo debba essere ospitato in un locale distinto da quello di lavoro, in un locale cioè nel quale non si svolgano attività produttive. Siamo nella stratosfera. Quando mai l'artigiano ha avuto tanti locali di cui disporre ? E poi, l'allievo si forma vivendo tutta la vita dell'azienda. Se dobbiamo relegarlo in un retro-laboratorio val meglio lasciarlo all'aria aperta.

RAPELLI — Questo a cui lei accenna, è un progetto del Ministero della Industria, non è nostro.

Pare che in via di massima specialmente in Piemonte e in Liguria anche i vostri rappresentanti sono contrari alle botteghe scuola, come principio generale, senza fare distinzione tra bottega artigiana e bottega artigiana. La situazione è diversa nell'Italia centrale e meridionale.

MICHETTI — Credo che questo atteggiamento dipenda anche dal fatto che nell'Italia del nord la stragrande maggioranza delle botteghe artigiane è costituita da botteghe per produzione usuale e di servizi. Nei servizi è evidente che normalmente la bottega scuola sarebbe un non senso. Si deve anche considerare che molti di questi avversari delle botteghe scuola lavorano in forma continuativa per l'industria.

RAPELLI — Sono dei cottimisti esterni.

MICHETTI — Sono aziende complementari delle attività industriali. Per esempio a Torino e altrove abbiamo degli artigiani che producono quasi esclusivamente radiatori. Costoro non possono sentire la spinta verso la bottega scuola, anche perchè, avendo l'industria vicino ed essendo fornitori dell'industria hanno raggiunto un'attrezzatura ed una tecnica sufficienti e possono mandare i loro apprendisti alle stesse scuole delle grandi aziende industriali per l'aggiornamento tecnico.

RAPELLI — E poi sono, a mio avviso, su un piano di eccessiva concorrenza tra di loro, perchè sono dei cottimisti esterni, che spesso hanno il manufatto o il prodotto greggio dalla ditta. Essi hanno intravisto il pericolo che si crea per alcuni loro colleghi da posizioni privilegiate rispetto ad altri. Credo quindi che sia sopratutto una ragione di carattere economico che li porta ad essere contrari, anche perchè in quelle città del nord non è stato mai sviluppato per tradizione un artigianato artistico. Invece nella provincia di Cuneo il comm. Bartolini sostiene la bottega scuola, perchè la situazione è diversa.

MICHETTI — I piccoli centri sono effettivamente tutti favorevoli alla bottega scuola, i grandi centri possono essere contrari, laddove le botteghe artigiane vivono nell'orbita della grande industria o della grande agricoltura.

Nell'artigianato esistono zone nelle quali l'economia e la produzione artigiana possono definirsi autonome ed a sè stanti. Al contrario abbiamo decine e decine di migliaia di artigiani che vivono in funzione dell'agricoltura o della industria in rapporto alle caratteristiche dell'ambiente in cui operano.

RAPELLI — Nell'Italia centrale è invece più sviluppato l'artigianato, perchè non risente di quel fenomeno.

Voi considerate l'istruzione come complementare e il tirocinio aziendale come preminente ?

MICHETTI — Consideriamo obbligatori a tutti gli effetti e di pari importanza l'istruzione e il tirocinio aziendale.

RAPELLI — Si deve comprendere nel contratto collettivo di lavoro la tariffazione dell'apprendistato, oppure essa deve essere regolata a sè.

GASPARRI — Il trattamento degli apprendisti è senz'altro da comprendersi nei contratti collettivi di lavoro. Si devono tuttavia formulare alcune osservazioni in riguardo all'attuale situazione contrattuale dell'artigianato, che è piuttosto confusa. Le cause sono innanzi tutto da parte delle organizzazioni dei lavoratori dove si è ritenuto che il settore dell'artigianato dovesse adeguarsi completamente, come retribuzione e condizione di lavoro, al trattamento praticato nei corrispondenti settori industriali; per cui non si è sollecitata, negli ultimi anni, una regolamentazione separata per il settore artigianale, salvo in qualche caso sporadico nel settore dei servizi.

Da parte delle organizzazioni artigiane, invece, è stato fatto presente che non può predisporsi una sistemazione contrattuale in tutto eguale a quella dell'industria, anzitutto perchè l'economia aziendale dei due settori è profondamente differenziata e poi perchè il sistema di produzione e le condizioni stesse in cui il lavoro si svolge, presuppongono, anzi esigono una regolamentazione separata, sopratutto per l'apprendistato. Fatto è che la resistenza delle organizzazioni dei lavoratori a trattare separatamente con l'artigianato per settori analoghi a quelli dell'industria, ha praticamente bloccata — almeno in sede nazionale — la regolamentazione dei rapporti di lavoro nell'artigianato, per cui in molti casi ci si riferisce ancora, per la parte normativa, ai contratti corporativi, salvo aggiornamenti ed adeguamenti che sono stati apportati in varie provincie.

Questa precisazione è necessaria per rispondere alla domanda dell'on.le Rapelli.

Io penso quindi che la disciplina dell'apprendistato ordinario, per la parte generale, deve formare oggetto di apposita regolamentazione legislativa, con una sistemazione separata per l'artigianato che tenga conto delle specialissime e peculiari esigenze dello svolgimento del tirocinio nelle botteghe artigiane. Per la parte salariale, invece si deve procedere mediante la normale regolamentazione collettiva.

RAPELLI — Mi pare che il problema fondamentale che voi affacciate è questo : l'apprendista nella fabbrica può essere anche regolato dall'età, perchè l'apprendista è destinato a diventare un addettō-macchina. Nelle aziende artigiane invece, dove c'è da imparare molto, non può essere regolato da un passaggio automatico, altrimenti si finirebbe per premiare anche gli inattivi e gli svogliati.

MICHETTI — Chi non fa progressi, nell'azienda artigiana non rimane.

RAPELLI — Come si spiega che gli apprendisti, arrivati ad una certa età, specie nel nord, vengono licenziati ?

MICHETTI — Quando tale triste fenomeno si verifica ha come sola origine l'impossibilità dell'azienda di dare lavoro ad un operaio finito.

RAPELLI — Voi continuate a suggerire l'esenzione dagli oneri previdenziali. D'altra parte è chiaro che l'onere previdenziale gioca sopratutto come fattore di costo e, eliminandolo, si aggraverebbe la situazione della disoccupazione, perchè, specialmente dove esiste il fenomeno del cottimismo esterno, si creerebbe una situazione di concorrenza che finirebbe per diventare un pericolo anche per gli operai impiegati nelle industrie. Io capisco di favorire l'apprendistato vero, che serve per la formazione professionale, ma è bene che l'artigianato complementare delle grosse industrie non si chiami più ormai artigianato e diventi piccola e media industria, su una base di concorrenza economica. Il giorno in cui dessimo delle facilitazioni all'artigianato sussidiario delle industrie, metteremmo in crisi le stesse fabbriche. Già vediamo dei grandi opifici che fanno sorgere intorno a sè una quantità di artigiani, perchè trovano più economico affidare ad essi la lavorazione. Si deve quindi trovare qualche cosa che favorisca l'artigianato, al di fuori della esenzione degli oneri previdenziali.

GASPARRI — Quello a cui lei si riferisce è un solo e ristretto aspetto della complessa questione dell'apprendistato presso le botteghe artigiane. Per la verità debbo dire che il problema del trattamento dell'apprendista in quelle aziende cui lei accenna non esiste, perchè esso è già regolato in modo normale con gli scatti di anzianità e con il passaggio alle qualifiche operaie, secondo la prestabilita durata del tirocinio, che varia secondo i mestieri.

SABATINI — Bisognerebbe vedere se riuscissimo a stabilire con voi un accordo di questo genere: l'apprendista non deve essere addetto a lavorazioni in serie e a cottimo; lasciare alle singole categorie di artigiani la possibilità di fare degli accordi per l'apprendistato, con la possibilità di un tirocinio di

sei mesi o un anno senza retribuzione iniziale, incominciando poi con degli scatti. Allora, anche senza definire la bottega scuola, questa sistemazione potrebbe essere sufficiente.

MICHETTI — Non si può fare una regolamentazione di carattere generale per le botteghe artigiane. Ogni ramo ha le sue particolari esigenze.

SABATINI — Vediamo con queste clausole di evitare la distinzione tra bottega scuola e bottega non scuola.

MICHETTI — Dal punto di vista produttivistico, io ritengo che il problema della bottega scuola si riconnetta proprio a quello di una produzione maggiore e migliore a minor costo. Per questo noi abbiamo a suo tempo proposto alla Cassa del Mezzogiorno — dato che nell'Italia meridionale l'economia di molte provincie è a base esclusivamente agricola e artigiana — di creare delle aziende-pilota. Vale a dire chiedevamo di mettere le aziende migliori in condizione di potersi convenientemente attrezzare anche per preparare le nuove generazioni artigiane, e di attuare poi progressivamente provvedimenti a favore delle altre aziende perchè potessero raggiungere l'organizzazione aziendale e l'attrezzatura tecnica delle aziende-pilota, che dovevano a tutti gli effetti divenire aziende modello.

Purtroppo si è detto e constatato che non esisteva nessuna disposizione nella legge per la Cassa del Mezzogiorno, che consentisse di attuare questo programma. Intanto attività artigiane preziose, che interessano anche l'esportazione, si vanno spegnendo per la mancanza di apprendisti. Faccio un esempio: l'arte dell'arazzo italiano, apprezzatissimo in tutto il mondo. Credo che esistano in Italia tre o quattro aziende del genere, due delle quali soltanto si possono considerare efficienti.

RAPELLI — Voi stessi separate l'artigianato artistico dall'artigianato di tipo industriale e dei servizi. Quindi i suggerimenti che date alla Commissione sono questi: il problema dell'avviamento dei giovani va visto considerando questa distinzione. Sarebbero semplicistiche delle soluzioni basate esclusivamente sulla esenzione degli oneri sociali, altrimenti si verrebbero a creare delle aziende privilegiate. Se si tratta soltanto di avere degli addetti macchine in una officina, più piccola di quelle della Fiat, non c'è bisogno di accordare dei vantaggi speciali.

MICHETTI — Un'ultima osservazione: noi concepivamo che si dovessero riconoscere botteghe scuola, le botteghe nelle quali vi fosse un maestro capace, dei locali idonei, un'attrezzatura sufficiente. Quindi anche la bottega scuola può costituire ed assicurare il progresso dell'azienda artigiana mediante l'emulazione.

RAPELLI — In Piemonte c'è un solo esempio: quello di Saluzzo, con l'artigianato artistico dei mobili.

MICHETTI — Ma quale è il centro dell'artigianato italiano, dal punto di vista della bontà della produzione e della tecnica ? La Brianza, che è nel cuore della regione più industriale d'Italia.

RAPELLI — Mi pare che con questo abbiamo chiarito completamente il problema dell'artigianato.

Interrogatorio del Dott. ITALO VIGLIANESI, Segretario responsabile dell' U. I. L.

Il PRESIDENTE, *ricordate le ragioni per cui la Commissione procede a questi interrogatori, pone il quesito su quali sono le cause, per lo meno preponderanti, della disoccupazione in Italia.*

VIGLIANESI — Risponderò brevemente alle domande che mi verranno poste. Era mio intendimento presentare anche una relazione elaborata, nella quale il grave problema della disoccupazione venisse prospettato secondo dati risultanti all'Organizzazione sindacale di cui faccio parte. Ma questa relazione è tuttora allo studio. Se possibile, l'invierò in un secondo momento alla Commissione.

Le cause della disoccupazione in Italia sono varie e complesse, e, aggiungo, non ignote. La loro disamina non può farsi rapidamente. Il problema è tra i più importanti che diuturnamente impegnano i sindacati i quali, si deve riconoscere, incontrano spesso difficoltà gravissime — data la situazione economica italiana, dovuta in gran parte agli effetti della guerra — anche per risolvere o contribuire alla soluzione di alcuni aspetti più immediati e urgenti. Nè si tratta di un problema da affrontare isolatamente, poichè è strettamente connesso con altri, non solo di natura sociale ed economica ma anche politica. Da un punto di vista obiettivo — o, se si vuole, teorico — si può ritenere che una azienda dovrebbe cessare la sua attività quando questa si rilevasse troppo costosa o improduttiva: ma il sindacato non può fermarsi di fronte a queste esigenze che, pur se fondate, riguardano posizioni soggettive. Di fronte all'esigenza sociale di assicurare il pane a chi lavora, s'impongono provvidenze che possibilmente, senza recar gravi danni alle imprese, consentano la massima occupazione.

Come sindacalista, non ho temperamento per illudermi ascoltanto le frequenti, suggestive proclamazioni di principi di difficile se non impossibile attuazione, nè appartengo a coloro che vogliono trovare nello Stato il toccasana di ogni male. Devo però riconoscere che il problema in esame rientra necessariamente tra i primi compiti governativi, da affrontare, a mio avviso, con la collaborazione attiva, e non platonica, dei sindacati, e vi rientra non solo istituzionalmente (mi riferisco nuovamente alla Costituzione), ma socialmente. Del resto, non ha molta importanza, in questo caso, riferirsi a questo o a quel sistema di politica economica : quando c'è un fenomeno di grave disoccupazione

in uno Stato moderno, esso va affrontato sul piano degli interessi pubblici, cioè dello Stato. Che se, al contrario, si volesse affermare essere le cause della disoccupazione così gravi da non consentire rimedi, io dovrei rispondere: 1) che il rimedio, comunque, si tenta, e non empiricamente (e da noi ciò non è stato fatto); 2) che nel settore sociale non vi è causa, per quanto grave, che possa suggerire l'inerzia o lo scoraggiamento, poichè la crisi sociale è crisi della società, e la società, se non è tutelata dalle sue istituzioni, prima o poi le cambia, perchè la società non può morire.

Ora a me sembra che una delle lacune più gravi che dobbiamo rilevare in Italia sia quella della mancanza di un programma politico-economico governativo. Questa mancanza assurge anche a causa del perdurare del fenomeno in esame. Riferendomi a un programma, lo intendo organico e razionale, non empirico e frammentario com'è il disordinato dirigismo in atto. Aggiungerei che non tanto bisognerebbe riferirsi, per esso, a presupposti ideologici di questa o quella maggioranza al potere, ma al programma costituzionale che è legge primaria dello Stato, e che, se non sbaglio, contenendolo, impegna ogni governo a tenerlo presente, o meglio ad attuarlo. Da noi è invece sempre mancato — nella prassi politica — un piano. Si è fatta la politica del giorno per giorno. Ed è questa, penso, una causa fondamentale di tanti inconvenienti che in gran parte si sarebbero potuti evitare. E mi pare che siamo tuttora nell'identica situazione. Si apre una fabbrica in una località, se ne smobilita un'altra; una provincia subisce una crisi per ragioni di varia natura: ma nessuno di questi fatti trova, almeno per quanto riguarda il settore industriale e agricolo, una pronta possibilità di soluzione in un programma.

Ritengo quindi, che una volta che la Commissione abbia esaurito il suo esame sulla questione della disoccupazione in Italia, si potrà uscire da questa situazione — sebbene non siano da attendersi soluzioni soddisfacenti immediate — soltanto coordinando le attività economiche del Paese secondo un programma razionale che tenga conto anche di tutti gli elementi sociali connessi con la produttività.

È evidente che enunciare un tale principio significa dover escludere — per lo meno in questo momento storico, che però dura da tempo — il principio dell'assoluta autonomia dell'iniziativa privata. Del resto una politica economica interventista — senza giungere all'integralità del collettivismo — è delineata abbastanza *organicamente* (e mi permetto richiamar l'attenzione su questo avverbio) nella Carta costituzionale.

Quotidianamente ci troviamo di fronte ad agitazioni, ordini del giorno, proteste di commissioni interne e di sindacati in conseguenza di licenziamenti dovuti a smobilitazione di aziende per inattività o trasferimenti delle aziende stesse. Le crisi che ne derivano per i lavoratori sono gravi. Abbiamo cercato

di risolvere il problema volta per volta, e ci siamo consultati coi Ministri interessati, ma bisogna riconoscere che una soluzione soddisfacente, dalla Liberazione in poi, non è stata trovata. Quando, per fare un esempio, furono licenziati a Terni duemila operai — e ne erano già stati licenziati altri tremila precedentemente — abbiamo chiesto se si trattava di un licenziamento temporaneo o se sarebbe stato possibile procurare altrove lavoro ai licenziati. Le risposte sono state sempre evasive da parte delle autorità responsabili. Così è a dire per altri casi, e mi riferisco a tutti i governi, dal 1944 in poi.

PRESIDENTE — C'è però anche un problema di risorse materiali. Chi fornisce queste risorse ? Da dove si attendono ? In realtà non mancano i piani, ma i piani diventano inattuabili il giorno in cui non si riesce ad associare ad una certa quota lavoro una corrispondente quota di risorse materiali, che consenta di fornire di strumenti questi lavoratori.

VIGLIANESI — Naturalmente il piano deve essere predisposto in rapporto ai mezzi finanziari, ma questi bisogna che siano accresciuti. Al problema finanziario è connesso quello fiscale. Dicevo appunto prima che la questione si amplia fino a involgere problemi di fondo che riguardano la politica generale. Vi è poi un altro problema, quello degli investimenti; e quello degli impianti industriali e della disciplina dei cartelli, più strettamente connessi alla questione che c'interessa. Il piano sarà anche in relazione al problema delle materie prime e a quello dei rapporti economici internazionali.

Ripeto, in risposta ad una precisazione del Presidente, che non credo vi sia oggi un piano organico sul problema della disoccupazione in particolare e sulla politica economica in generale (mi riferisco a un piano ufficiale e soddisfacente), anche se vari piani parziali, inattuali e inattuabili, non mancano.

PRESIDENTE — Che cosa ci può dire per quanto riguarda i rimedi attuali? E' stata tentata una serie di rimedi che in parte riguardano l'istituzione di corsi di qualificazione, di cantieri di rimboschimento, di cantieri-scuola, ecc., in parte lavori pubblici in genere.

VIGLIANESI — Per i corsi di qualificazione e per i cantieri di rimboschimento concordo per la loro utilità, sebbene si tratti di rimedi di non decisiva portata. Di fronte ai cantieri scuola sorge una plausibile perplessità, dato che in molti casi si tramutano in mezzi di sfruttamento: con essi, infatti, è possibile compiere opere, corrispondendo salari ridottissimi.

PRESIDENTE — Sul problema dei turni di lavoro e della riduzione delle ore di lavoro, che cosa pensano le organizzazioni sindacali ?

VIGLIANESI — Si tratta di rimedi cui può ricorrersi in mancanza di altre soluzioni, e proprio quando non se ne possa fare a meno. Ma in questo campo, bisognerebbe evitare i casi di forza maggiore. I nostri lavoratori hanno un livello di vita molto basso, causa i salari minimi, e una riduzione degli orari di lavoro li porrebbe in condizioni di non poter vivere. A questo proposito devo ricordare che se da noi il limite del salario giusto, nonostante l'art. 36 della Costituzione, è ancora un traguardo lontano, bisognerebbe che non venisse neppur messo in discussione — mediante qualsiasi espediente e per qualsivoglia ragione — il salario minimo, al disotto del quale vi è l'impossibilità della convivenza sociale. Del resto, il fondamento non solo sociale, ma anche morale, del problema che cercate di risolvere, risiede proprio nella certezza di un salario almeno minimo, dal quale bisognerebbe salire verso il salario giusto.

LOMBARDI RUGGERO — Il problema dei turni di lavoro ha due aspetti: quello delle aziende che riducono le ore di lavoro in proporzione alla propria produzione, e quello delle aziende che lavorano a pieno regime, ma che trovano conveniente, piuttosto che mantenere dei turni normali, far fare delle ore di lavoro straordinario.

VIGLIANESI — Non è da oggi che le organizzazioni dei lavoratori sono contro il lavoro straordinario (che conviene al datore di lavoro). Il lavoro straordinario — come lo stesso aggettivo, nel suo esatto significato indica — è un lavoro eccezionale che deve corrispondere ad esigenze eccezionali, e per ciò stesso limitate nel tempo. Un lavoro « straordinario normale» è un controsenso anche se giova al datore di lavoro.

PRESIDENTE — Ritiene lei che gli uffici di collocamento siano bene organizzati in Italia ?

VIGLIANESI — Potrebbero essere organizzati meglio, sebbene siano strumenti funzionanti. In particolare l'ufficio di collocamento dovrebbe essere controllato maggiormente da parte delle organizzazioni sindacali dei lavoratori. Ciò significa che i rappresentanti di questi dovrebbero avere maggiori poteri. In concreto la rappresentanza dei lavoratori finisce con l'avere un potere consultivo, perchè la decisione è del funzionario. L'organismo può forse soddisfare; bisognerebbe però adeguare la funzionalità a certe esigenze di rappresentanza professionale.

PRESIDENTE — Cosa pensa dell'assistenza ai lavoratori disoccupati ?

VIGLIANESI — È assolutamente inadeguata. Il sussidio dovrebbe essere almeno raddoppiato, e il periodo per la corresponsione dovrebbe essere corri-

spondente a tutto il periodo della disoccupazione. S'intende che necessiterebbe un controllo operante (ma snello) per far sì che il sussidio venisse corrisposto al lavoratore effettivamente e forzatamente disoccupato.

PRESIDENTE — Che cosa pensa dell'assistenza alla famiglia del disoccupato ?

VIGLIANESI — A mio avviso il lavoratore disoccupato e la sua famiglia dovrebbero usufruire di tutti i mezzi di assistenza di cui beneficia il lavoratore occupato. Se c'è un diritto al lavoro, il disoccupato involontario conserva uno stato professionale, per cui dovrebbe spettargli — in uno Stato moderno — almeno il minimo spettante al lavoratore occupato. Il progresso della società non solo ha modificato il concetto di salario, ponendo, vicino al tradizionale concetto giuridico, quello sociale della retribuzione « familiare necessaria », ma ha anche imposto il dovere collettivo della sussistenza e dell'assistenza rispetto al lavoratore involontariamente non occupato.

LOMBARDI RUGGERO — Vi siete mai prospettata, come organizzazioni sindacali, la soluzione delle compagnie di lavoro ?

VIGLIANESI — Non è facile organizzare — specie in Italia che è un paese in cui gli individui sono tradizionalmente individualisti e sentono ancora moderatamente la « comunità sociale », e invece di più quella familiare — queste compagnie. Non pochi — se non bene organizzate e funzionanti — le riterrebbero come strumenti d'imposizione di lavoro. Una soluzione soddisfacente del problema sociale suppone la conciliazione della libertà di scelta professionale con la tutela collettiva.

PRESIDENTE — Intendiamo riferirci a compagnie volontarie di lavoro per il trasferimento da un posto all'altro di lavoro. Naturalmente il salario deve essere tale da consentire il minimo indispensabile di vita.

VIGLIANESI — La precisazione sulla volontarietà e le condizioni è importante. Così impostata, la compagnia diminuirebbe la disoccupazione.

PRESIDENTE — Il problema della migliore istruzione e della istruzione professionale viene risolto bene attualmente ?

VIGLIANESI — Secondo me, no. Necessiterebbe un maggior numero di scuole per l'istruzione e la specializzazione, anche perchè esse favorirebbero un'emigrazione che non sia mortificante per i nostri lavoratori. Il problema è collegato non solo con la riforma scolastica, ma anche con un'intesa operante (che mi sembra non ci sia) tra dicasteri interessati a questo importantissimo fine.

LOMBARDI RUGGERO — Crede lei che le scuole, come sono attualmente organizzate, riescano a dare veramente una qualificazione ?

VIGLIANESI — Non è un problema che ho molto approfondito. Ho però ragione di ritenere che in questo campo ci sia ancora da migliorare i programmi sulla base dell'esperienza, sebbene le scuole di cui qui si parla, siano state poste, da tempo, su un piano pratico.

PRESIDENTE — Le organizzazioni sindacali hanno cercato nel dopoguerra di seguire una politica di riduzione della disoccupazione. Questa politica è consistita soprattutto nell'imponibile di mano d'opera e nel blocco dei licenziamenti, se non palese, larvato. Questa politica, pur cercando giustamente di difendere i lavoratori minacciati dalla disoccupazione, dà, secondo lei, dei risultati positivi, oppure il sindacato dovrebbe entrare in una azione di intervento attivo ai fini della formazione di organizzazioni di lavoro ?

VIGLIANESI — Subito dopo la guerra siamo stati costretti a chiedere il blocco dei licenziamenti, perchè non era possibile trovarci di fronte ad una massa enorme di disoccupati. Ma questo è ormai un problema risolto. Penso che i sindacati abbiano interesse a porsi su un piano di collaborazione con gli organi governativi per trovare fonti di lavoro. E oltre un interesse, abbiamo un dovere, nel quadro di un piano organico di cui ho parlato all'inizio di questa conversazione. S'intende che i sindacati dovrebbero avere l'effettiva possibilità di collaborare concretamente. Sia per la mancanza di un ordinamento sindacale, sia per altre ragioni, il fatto sta che la collaborazione finora è richiesta a parola, o, se poteri vengono riconosciuti, si limitano ai soliti pareri. Ne deriva, ad esempio, che il sindacato, che deve tutelare la categoria, ricorre a pressioni più o meno « larvate » — secondo l'espressione del Presidente — per cercare di evitare i licenziamenti, oppure alla lotta aperta. Un intervento governativo, al quale potesse partecipare attivamente il sindacato, non potrebbe essere che bene accolto da questo, purchè, s'intende, l'inserimento del sindacato non pregiudicasse la sua posizione e la sua libertà d'azione, garantite dall'ordinamento costituzionale. Del resto, sulla questione ho già avuto modo di essere preciso all'inizio della conversazione.

Passando a considerare certi aspetti pratici, il sindacato potrebbe sostenere in seno ad organismi idonei, che ai lavoratori licenziati bisognerebbe per lo meno assicurare, entro due o tre mesi, una nuova possibilità di lavoro, magari in altre zone.

Fino a che al sindacato non saranno offerte altre vie per contribuire a concrete soluzioni, non resta che lo sciopero ed anche l'occupazione della fabbrica. Per lo meno questi mezzi mettono a fuoco, presso la pubblica opinione, il pro-

blema. e determinano disagio nei responsabili. Se vi saranno altre strade, è logico che un sindacato veramente tale sceglierà quella estrema solo per ultimo, e quando proprio non sarà stata possibile altra meditata soluzione.

PRESIDENTE — Si propongono dei rimedi: licenziamento delle donne, degli uomini anche prima dei 60 anni, assunzione soltanto delle persone che hanno carico di famiglia e che non abbiano un salario plurimo. Questi rimedi sono. secondo lei, consigliabili, oppure no ?

VIGLIANESI — Sono rimedi sconsigliabili per motivi evidenti. Ad essi si potrebbe ricorrere permanentemente solo quando si sapesse che in Italia non c'è possibilità di lavoro per più di un certo numero di persone. Ma questo non si può sostenere. Quindi queste forme restrittive, che angustiano ancor più la già tanto angustiata vita dei lavoratori, dovrebbero essere attuate in via eccezionale solo come rimedio contingente.

PRESIDENTE — Non crede lei che di fronte all'alta percentuale di inoccupazione di giovani — perchè sono le nuove leve di lavoro che trovano maggiore difficoltà di occupazione — si debbano trovare delle forme di pattuizione sindacale che consentano una maggiore elasticità nel periodo di apprendistato per questi giovani ? Dicono gli imprenditori che se non ci fossero dei contratti così rigidi come quelli attuali, con delle pregiudiziali di partenza molto alte rispetto alle paghe che si danno agli operai già finiti e qualificati, ci sarebbe la possibilità di una maggiore occupazione dei giovani. Le organizzazioni sindacali in genere si sono opposte a temperare le norme contrattuali per il periodo dell'apprendistato.

VIGLIANESI — Se gli uomini fossero tutti in buona fede, un riesame delle norme collettive, adeguato però a certe esigenze insopprimibili, sarebbe possibile. Ma se accedessimo al suggerimento proposto, correremmo il rischio di vedere, per lo meno, i giovani considerati chissà per quanto tempo apprendisti. Bisogna quindi evitare questo abuso che si verificherebbe certamente. Appena sono entrati in vigore dei provvedimenti sulla tutela della maternità, molti datori di lavoro si sono affrettati a licenziare le donne !

LOMBARDI RUGGERO — Il periodo di apprendistato va da una certa età a un'altra età, periodo che non dipende dalla azienda.

VIGLIANESI — L'azienda può mantenere nei suoi quadri un massimo di apprendisti che rappresenta la metà degli operai.

PRESIDENTE — C'è il problema di quella enorme livellazione che viene introdotta tra i gradi che si formano dal punto di vista delle pattuizioni sindacali. Questo crea delle remore all'occupazione, in quanto l'imprenditore a un

certo punto preferisce avere un lavoratore qualificato, col salario che il contratto di lavoro contempla, piuttosto che un apprendista la cui formazione gli costa di più anche tenendo conto della paga minore corrispondente allo scalino che occupa. Io capisco che l'organizzazione sindacale non può prescindere da questi scalini e che a un certo punto deve fissare dei criteri di classificazione, per cui si passa ad un certo momento, con uno scatto, da una paga a un'altra in relazione al passaggio dell'età, all'anzianità, ecc. Tutto ciò però crea indubbiamente una remora all'occupazione dei giovani, perchè l'imprenditore preferisce assumere dei lavoratori che, anche se sono pagati di più, rendono di più.

VIGLIANESI — Non so se questo convenga all'industriale, perchè è più facile — mi sembra — l'ambientamento e l'adattamento di un operaio giovane, che non di un operaio già avanzato negli anni.

PRESIDENTE — Però la verità è che oggi non si assumono, in genere, degli operai apprendisti, ma degli operai già qualificati e specializzati, perchè si ritiene che il costo di formazione dei giovani sia più gravoso all'azienda.

LOMBARDI RUGGERO — Che cosa succederebbe se fino a una certa età gli oneri previdenziali passassero a carico dello Stato ?

VIGLIANESI — Senza dubbio questo costituirebbe una facilitazione per l'assunzione dei giovani.

Interrogatorio del Dott. ANGELO COSTA, Presidente della Confindustria.

IL PRESIDENTE *invita il dott. Costa ad esprimere il suo pensiero sulle cause prevalenti della disoccupazione italiana; in particolare se, a suo avviso, si tratta di cause di natura prevalentemente demografica o relative alla struttura produttiva o ad altri elementi che possono incidere sulla deficienza di offerta di lavoro e sull'abbondanza di domanda di lavoro.*

COSTA — Io ritengo che, più che a valori assoluti di cause, noi dobbiamo riferirci a rapporti di valori. Io ritengo che in Italia il fenomeno della disoccupazione sia in gran parte prodotto dal rapporto tra il capitale disponibile per creare nuove attività e la massa di popolazione crescente. Il fenomeno, poi, è reso più acuto da noi a causa del rapporto fra popolazione agricola e popolazione industriale.

Io ritengo che noi dobbiamo puntare anzitutto su un aumento della produzione agricola, che però non comporti assolutamente un aumento della popolazione impegnata in agricoltura: questo, al fine di poter aumentare i redditi agrari del lavoratore agricolo, che è condizione essenziale per l'aumento dei redditi medi agli altri lavoratori. In Italia, forse più che in altri Paesi, noi abbiamo una popolazione agricola che vive gomito a gomito con la popolazione industriale; perciò è necessario che l'incremento delle condizioni di vita proceda, se non di pari passo, per lo meno con un certo regolare andamento, altrimenti si creano degli squilibri che portano ad un fenomeno di appesantimento in un determinato settore, che sarebbe poi elemento di disturbo anche nell'equilibrio sociale del Paese. Non è possibile immaginare che si possa ulteriormente accentuare lo stacco esistente attualmente tra i redditi dei due tipi di lavoratori; stacco che invece non dà luogo ad inconvenienti apprezzabili in nazioni dove - come in America, ad esempio - la popolazione industriale è più nettamente divisa dalla popolazione agricola.

In sostanza, per ritornare alla domanda, secondo me, oggi la difficoltà più grossa per un maggiore assorbimento di mano d'opera è data dalla deficienza di capitale per gli investimenti. Secondo me, sono in errore coloro che attribuiscono la disoccupazione alla esuberanza di popolazione crescente. Io ritengo che, fermo restando quella inevitabile massa di disoccupati « di fondo », noi potremmo risolvere il problema con un aumento di capitale — e siamo già sulla buona strada — e con un miglior impiego di quello attualmente disponibile.

Oggi l'industria deve non solo assorbire l'incremento della popolazione industriale ma anche gran parte dell'incremento di popolazione agricola che non può trovare occupazione nell'agricoltura.

Ritengo peraltro discutibili i dati sulla entità numerica della massa disoccupata, perchè noi abbiamo una grande massa di costoro che non si sa bene se siano o meno disoccupati. La rilevazione statistica della disoccupazione in Italia è certamente più difficile che in altri Paesi, dove la maggior parte della popolazione attiva dipende da un datore di lavoro : in Italia ciò è difficile stabilire, perchè c'è gente che svolge una attività di lavoro parziale od autonomo talvolta commista al lavoro dipendente ; vi sono disoccupati parziali o totali dell'industria che sono spesso anche piccoli coltivatori; vi sono i figli di costoro che aspirano a lavorare nell'industria ma intanto si occupano dei campi; accanto agli artigiani vi sono i figli di costoro iscritti all'ufficio di collocamento ma che aiutano i genitori ... tutta gente, insomma, che è disoccupata ai fini di una eventuale occupazione migliore e più stabile o del sussidio di disoccupazione, ma che poi non lo è più se le si offre un lavoro o meno remunerato o incompatibile col tempo che loro residua dalle occupazioni parziali attuali...

LOMBARDI RICCARDO — Ha un'idea del rapporto fra i non disoccupati che percepiscono il sussidio ed i disoccupati che non lo percepiscono ?

COSTA — Io credo che la gran parte della disoccupazione in Italia sia proprio costituita da questa disoccupazione parziale: fenomeno, questo, più accentuato nell'Italia meridionale.

LOMBARDI RICCARDO — Non le pare che, accanto a quella da lei indicata, la causa più profonda della disoccupazione sia determinata dalla povertà del mercato interno e dalla aleatorietà dei mercati esteri a cui la nostra iniziativa produttiva si riferisce, o che proprio questa povertà di mercato interno sia la remora più forte a quell'espansione produttiva che lei pensa possibile ove si disponesse di maggiori capitali ?

Come vede, dunque, la struttura della disoccupazione in Italia ? Dato questo limite del mercato interno, la vede rimuovibile, sia pure a lungo respiro, con una politica di esaltazione del mercato interno e, in misura maggiore, con la ricerca di uno sbocco permanente all'estero, o pensa che questo non sia una *conditio sine qua non* per affrontare nel giusto verso il problema della disoccupazione in Italia ?

COSTA — Per me, più che una condizione è una conseguenza. Secondo me, il modesto limite di assorbimento del mercato interno è una conseguenza più che una causa. Io ritengo, perciò, che, attraverso un maggior incremento di

consumo interno, noi arriveremo certamente a risolvere il problema: tant'è vero che siamo già sulla strada. C'è già un netto aumento in tutti i campi. La stessa crisi tessile avrebbe avuto ripercussioni più gravi se il mercato interno non avesse segnato un aumento nei consumi. Per me, il mercato interno italiano ha ancora dei margini di espansione anche più larghi di quelli di tante altre nazioni e dobbiamo puntare col massimo nostro sforzo proprio in quella direzione. Ripeto: è questione di immissione di capitali; il resto non è che conseguenza, conseguenza automatica. L'incremento del consumo può essere incerto nella misura, ma esso è netto e regolare, e non v'è ombra di dubbio sulla sua continuità anche per l'avvenire.

LOMBARDI RICCARDO — Il rapporto città-campagna (cioè la maggior povertà relativa della campagna rispetto alla città) non è, secondo lei, un problema di struttura, senza risolvere il quale sarà difficile affrontare il problema della disoccupazione ?

Una diversa politica di disponibilità di mezzi produttivi e di consumo per l'agricoltura non potrebbe, secondo lei, costituire quella condizione necessaria perchè la capacità di consumo della campagna possa essere spinta avanti, in modo da sanare una situazione strutturale, non più una situazione congiunturale ? E a questa politica che io ipotizzo non ritiene che sia di ostacolo il regime di monopoli oggi esistente in Italia ? Non ritiene che una disponibilità di energia elettrica a buon mercato, una disponibilità di concimi a buon mercato sarebbero una condizione essenziale per incrementare la capacità di assorbimento della campagna ? Ma poichè anche il buon industriale che volesse queste cose troverebbe un limite nella necessità di assicurare un profitto a quella determinata scadenza che l'economia a carattere privatistico richiede, non pensa che l'esercizio privato di queste attività costituisca una remora all'incremento dei consumi ?

COSTA — Volendo dare sottocosto i concimi e l'energia elettrica all'agricoltura, come farebbe, poi, ad integrare la differenza dei prezzi ? Siccome tutto è questione di rapporto, è evidente che un rapporto non può reggere con un termine soltanto.

LOMBARDI RICCARDO — Come spiega lei, il sorgere di attività a breve ciclo ? Noi notiamo di tanto in tanto degli afflussi in settori già saturati: un afflusso recente si è avuto nel settore dei detersivi ...

COSTA — È evidente che rispondono anche a delle esigenze !

LOMBARDI RICCARDO — Ma si tratta di vedere se son bisogni indiscriminati o se invece non debbano essere selezionati. Alcune attività son predilette da industriali poco seri, perchè richiedono un minor costo di esercizio.

COSTA — Non mi pare che si possa imporre una scelta ! Non si può impedire, a chi lo preferisca, di lavare i piatti con un detersivo anzichè col sapone ! Io credo che, siccome il fine ultimo è di creare il benessere dell'uomo, il primo passo del benessere consiste proprio nel lasciargli la scelta dei consumi.

La gestione privata non ha mai costituito un ostacolo alla riduzione dei costi e dei prezzi dato il regime di concorrenza in cui opera. Generalmente è proprio lo Stato che produce a prezzi più alti.

Per quanto riguarda i costi di alcune materie, quali il concime e l'energia elettrica per l'agricoltura, mi pare che non dovrebbe essere ignorato come questi prodotti siano gravati di imposte che superano ad usura il margine industriale. Il concime, ad esempio, è gravato dall'imposta sul carbone, dall'imposta sugli scambi, imposte tutte infinitamente superiori a quello che può essere il margine industriale su tali prodotti.

Volendo ridurre i prezzi la strada più agevole dovrebbe essere quella di rinunciare a questi gravami fiscali.

A parte la discutibilità su quello che sarebbe il costo dei concimi se prodotti dallo Stato anzichè dai privati, in materia di concimi, io sono per una politica non protettiva, limitando la protezione all'eccedenza dei costi: non sono, in sostanza, per una politica che crei monopoli di parte.

SABATINI — Ritiene ella che nel nostro Paese esistano delle cause particolari che ostacolano l'acceleramento della possibilità di sviluppo del mercato? delle cause particolari che potremmo rimuovere sia come legislatori sia come interesse di industriali per accelerare l'allargamento del mercato ?

COSTA — Indubbiamente, una miglior politica economica dovrebbe portare a quest'acceleramento. È ovvio che questa politica migliore non si può fare da un giorno all'altro. Uno dei punti fondamentali in politica economica, che dovrebbe portare ad un miglioramento di tutta l'economia italiana, sarebbe un miglior regime fiscale. Noi abbiamo un regime fiscale con notevoli possibilità di evasioni, particolarmente in materia di imposte indirette, onde il danno non è solo nel minor introito per l'erario dello Stato ma vi è anche nello squilibrio di produzione che si verifica: difatti, prodotti scadenti che dovrebbero essere eliminati dalla concorrenza riescono a vivere perchè si avvantaggiano frodando le imposte.

Tutto il regime fiscale, secondo me, rappresenta una remora; ma si entra già nel campo della politica generale, e mi rendo anche conto che non è possibile risolverlo, perchè l'imposta sull'entrata rappresenta un terzo delle entrate dello Stato.

SABATINI — Eventualmente, la categoria industriale sarebbe disposta a collaborare per operare questo trasferimento di imponibile, in modo che rimanendo inalterato il gettito si distribuisca più razionalmente ed equamente l'onere ?

COSTA — Io credo che per una grandissima parte si possa.

SABATINI — Lei crede che sia possibile mantenere il volume delle imposte, pur regolando diversamente ...

COSTA — Io credo che sia possibile. Io ho sempre sostenuto che il concetto di imposta indiretta dev'essere diverso da quello di imposta sull'entrata.

Se noi prendiamo il caso di una famiglia dove ci siano quattro persone che lavorano, dobbiamo convenire che questa famiglia ha una capacità contributiva ben maggiore di quattro volte di quella dove ci sia un solo lavoratore: e allora noi dovremmo avere un sistema di imposta progressiva che colpisse questi maggiori redditi.

Inoltre le imposte indirette dovrebbero gravare sui consumi che crescono col crescere del reddito anzichè su quelli costanti o quasi.

PRESIDENTE — Mi pare che stiamo andando un pò fuori dai confini della nostra inchiesta. Il collega Lombardi ha fatto, in sostanza, due domande che possono essere così riassunte: « Le cause della disoccupazione sono di natura strutturale oppure sono occasionali rispetto ad un certo ciclo della storia italiana ?», e « C'è un'evidente sproporzione fra quelle che sono le scelte spontanee del Paese e quelle che dovrebbero essere le scelte, perchè consentissero una maggiore occupazione al Paese: è anche questa una causa ?». A queste due domande se ne è aggiunta una terza, del collega Sabatini: « Ci sono delle cause particolari che ostacolano lo sviluppo ?», e quest'ultima si riallaccia alla serie di domande fatte dal collega Lombardi. Difatti, l'andamento storico negli ultimi novant'anni della nostra economia ci avverte che l'assorbimento annuo di unità produttive è costantemente inferiore a quello che è l'accrescimento demografico del Paese e, conseguentemente, alle possibilità di offerta di lavoro. Evidentemente, ci sono degli ostacoli, come in vario modo e con diverso indirizzo affermavano i colleghi Lombardi e Sabatini. Ora, quali sono questi ostacoli ? Questo è il punto della domanda. Sono ostacoli che derivano dalla mancanza della mobilità internazionale della mano d'opera o derivano all'interno dalla struttura produttiva del paese, o derivano da una politica economica che non è quale si desiderebbe, o da una scarsa formazione professionale dei lavoratori che si offrono sul mercato o infine da una scarsa capacità organiz-

zativa ed amministrativa degli imprenditori ? Questi ostacoli sono di natura permanente o transitoria ? e se sono di natura transitoria come sono essi modificabili ?

COSTA — Vi sono delle cause strutturali le quali rendono più difficile la soluzione del problema. Per esempio, l'alto rapporto fra popolazione agricola e popolazione industriale. E questa è una delle cause principali che aggravano il problema nel nostro paese. Se, invece, andiamo a prendere le statistiche degli Stati Uniti, noi vediamo che la popolazione agricola attiva dal 1938 ad oggi è diminuita del 10 per cento con un aumento del 20 per cento di produzione agricola ! E in un paese dove la popolazione agricola rappresenta il 22 per cento della popolazione attiva, una restrizione di popolazione agricola è più facilmente assorbibile dall'altro 80 per cento di popolazione attiva di quanto non lo sia dove la popolazione agricola rappresenta un'aliquota molto più elevata. La nostra struttura, pertanto, non consente una rapida possibilità di assorbimento. Questa potrebbe essere certo facilitata da una possibilità di trasferimento di mano d'opera ; d'altra parte se c'è gente che non vuol emigrare perchè — per esempio — dovrebbe emigrare in Argentina mentre sarebbe disposta ad emigrare negli Stati Uniti non è possibile fare una politica pressante per indurre ad emigrare. Ma anche questa è una causa, ma non la sola causa. C'è gente che preferisce starsene disoccupata — o quanto meno con occupazioni aleatorie — in casa propria e non andare a lavorare all'estero ed esporsi a tutti quei cambiamenti di vita e di abitudini che un'emigrazione comporta.

Queste che ho elencato sono cause strutturali, sì, ma che possono anche essere eliminate, perchè anche le strutture cambiano. Io penso che se non avessimo avuto la prima guerra mondiale, il periodo di economia autarchica e poi la seconda guerra mondiale, noi oggi certamente ci troveremmo più avanti. D'altra parte, se noi vediamo il cammino percorso dal 1945 al 1953, io penso che noi possiamo avere buoni motivi di sperare per l'avvenire.

PRESIDENTE — Ella ha accennato a dei rimedi: uno di questi lo ha indicato nell'emigrazione. Ritiene che questo rimedio abbia una importanza preponderante oppure secondaria, o addirittura lo ritiene un rimedio al quale non si possa ricorrere, e non per nostra volontà ?

COSTA — Il rimedio non è nè secondario nè preponderante. Noi non possiamo sperare di risolvere il problema della disoccupazione attraverso l'emigrazione, sia per le difficoltà esterne che l'emigrazione presenta, sia perchè non tutti sono disposti ad emigrare. E d'altra parte l'emigrazione non può essere imposta. Per me quindi, ci si dovrebbe limitare a lasciare le porte aperte a chi vuol andar fuori dei confini, ma nulla di più. Specie dal punto di vista mo-

rale, non è possibile obbligare ad emigrare: in questo caso, si entra in un campo troppo intimo della personalità umana perchè si possa esercitare una coercizione.

PRESIDENTE — Prescindendo da quella che possiamo chiamare disoccupazione di attrito o frizionale, e prescindendo altresì da una disoccupazione stagionale, ritiene ella che nel nostro paese si possa arrivare ad una piena occupazione della mano d'opera ?

COSTA — Io ritengo di si. Non posso prevedere in quanto tempo — se in cinque o in dieci anni — ma ritengo che attraverso una sana politica economica ci si possa arrivare.

CAPPUGI — L'industria, però, dovrebbe essere messa in condizione di poter assorbire non soltanto il flusso normale del proprio settore, ma anche il supero di quello agricolo.

Il dottor Costa ravvisa la lentezza con cui si può provvedere al riassorbimento della disoccupazione nella carenza di capitali da investire nell'industria: come ritiene il dottor Costa che si possa rimuovere questa causa ?

COSTA — Preciso anzitutto, che quella ricordata è la sintesi di tutte le cause. Per rimuovere l'ostacolo denunciato è necessario accelerare il processo di formazione di capitali, processo che viene rallentato dal conflitto fra le esigenze immediate e quelle future.

Difatti, quando si spendono capitali per risolvere problemi contingenti si ritarda la formazione di nuovi capitali. Quanti capitali sono stati spesi per aziende che non potevano andare avanti e che poi si son dovute liquidare ugualmente ? Certo, non si può dire che siano stati tutti spesi male, perchè è probabile che in determinate circostanze, per motivi di carattere politico e sociale, sarà stato bene fare quegli investimenti. Ma il fatto è che bisogna sempre preoccuparsi che gli investimenti siano fatti con criteri economici e che comunque siano fruttuosi. Gli stessi investimenti a fini sociali possono essere utili, ma spesso ritardano l'accumulazione di capitale e la possibilità di altri investimenti fruttuosi.

In sostanza, acceleramento di formazione di capitale vuol dire sprecare il meno possibile di quel che c'è, attraverso una politica di incoraggiamento del risparmio: e quest'ultima consiste nella creazione delle condizioni ambientali che consentano questa formazione di capitale, il quale a sua volta deve essere diretto verso le forme di investimento più redditizio e dal punto di vista economico e da quello sociale.

PRESIDENTE — Ritiene ella che in Italia ci sia una carenza di capacità organizzativa ed amministrativa da parte degli amministratori pubblici e privati ?

COSTA — Qui entriamo in un campo nel quale tutti, credo, abbiamo da imparare. Tutti gli industriali hanno pregi e difetti; essi sbagliano, così come sbagliano gli uomini politici. Gli industriali forse sbagliano meno di questi ultimi, ma è perchè hanno compiti certo più facili.

PRESIDENTE — Ella ritiene che il progresso economico non è abbastanza rapido da consentire la formazione di quei capitali che sarebbero sufficienti a dare un'attrezzatura più adatta alla struttura produttiva del paese. Per consentire la formazione di questa struttura, occorrono dei mezzi tecnologici più costosi e più ampi; occorre aumentare la dotazione strumentale del paese. Ora, secondo lei, quest'aumento non indurrebbe ad una disoccupazione di natura tecnologica, la quale è bensì effimera ma potrebbe anche durare alcuni anni ?

COSTA — Bisogna considerare la cosa sotto due aspetti; se, cioè questi mezzi tecnologici li avessimo regalati dall'estero o dovessimo procurarceli noi.

Generalmente, i mezzi tecnologici non hanno portato disoccupazione: anzi, essi l'hanno riassorbita a brevissimi cicli il che non mi fa avere preoccupazione da questo punto di vista. Ma, come dicevo, il fenomeno va considerato a seconda che le macchine ci vengano regalate o se sono prodotte dalla nostra stessa industria; in quest'ultima ipotesi il problema della disoccupazione tecnologica sarà certo meno grave.

SABATINI — Ritiene che, agli effetti di una maggiore occupazione, sia indispensabile incrementare l'addestramento della mano d'opera specializzata?

COSTA — Senz'altro.

PRESIDENTE — Ella ritiene effettivamente che oggi il congegno di formazione professionale sia adeguato alle esigenze della struttura produttiva del paese o ritiene che sia deficiente ?

COSTA — Io ritengo che noi oggi abbiamo deficienza di mano d'opera specializzata e che quindi debba essere molto curata l'istruzione professionale.

LOMBARDI RICCARDO — Ritiene che l'attuale disponibilità e l'attuale organizzazione dell'apprendistato per la formazione della nuova generazione di specialisti e qualificati dell'industria siano adeguate agli altri paesi ?

COSTA — Posso affermare senza ombra di dubbio che la rigidità della mano d'opera costituisce una remora non indifferente.

Desidero far rilevare a questo proposito che la migliore scuola non è mai la grande industria, i cui grandi e complessi macchinari non possono dare all'allievo la possibilità di apprendere le varie fasi di una lavorazione, ma il più efficace apprendistato si può fare nella piccola azienda.

LOMBARDI RICCARDO — Ma la grande industria organizza per proprio conto una scuola di apprendistato, non sulle macchine specifiche del reparto produttivo !

COSTA — Ma allora ci sono le scuole di apprendistato !

PRESIDENTE. — Sono state affacciate varie proposte in ordine alla eventuale limitazione di assunzione per alcune categorie: in particolare, per le donne, per i pensionati, per alcune categorie di gente che gode di salario plurimo familiare. Ritiene ella che mezzi di questo genere siano applicabili, o che comunque siano utili ?

COSTA — Io credo che nessuno abbia il diritto di imporre limitazioni a chi voglia lavorare, chiunque esso sia. Ciò è contrario, oltre che alla Costituzione, a qualunque principio umano e sociale: ciò è immorale. Secondo me, provvedimenti di tal genere sono da rigettare, perchè anche dal punto di vista economico non possono che dare risultati negativi.

PRESIDENTE — In questo caso, quali possibilità ella vede di un riassorbimento non tanto delle nuove leve di lavoro quanto di questa disoccupazione di fondo attualmente esistente ?

COSTA — Già da molti anni ho sostenuto le compagnie di lavoro, come rimedio indiretto. Compagnie di lavoro fatte senza limite di numero, che diano a chiunque possibilità di lavoro. Il tipo di remunerazione dovrebbe rimanere come quello attuale, ad eccezione degli assegni familiari, che dovrebbero essere aumentati.

Se queste compagnie potessero accogliere chiunque lo volesse noi veramente potremmo evitare che il disoccupato vada incontro a situazioni disperate e nessuno potrebbe più dire che muore di fame per impossibilità di lavoro. In quel caso soltanto si potrebbe fare una vera statistica della disoccupazione e, se disoccupati ancora ve ne fossero, potremmo tranquillamente e sicuramente affermare che non sarebbero disoccupati al cento per cento.

SABATINI — Però, questa forma di offerta di lavoro da parte dello Stato sarebbe una forma indiretta di assistenza.

CAMERA DEI DEPUTATI BIBLIOTECA

COSTA — Si, ma con obbligo di lavoro. E, come ho detto, attraverso questa forma si potrebbe accertare se uno è veramente disoccupato.

LOMBARDI RICCARDO — Ma la compagnia di lavoro non è certo un modo di risolvere la disoccupazione! Per me è sempre assistenza, e noi ora non intendiamo occuparci di assistenza.

COSTA — Non risolve la disoccupazione, ma è un modo per misurarla.

PRESIDENTE — Dal punto di vista dell'organizzazione amministrativa del mercato del lavoro, ritiene lei che l'organizzazione oggi esistente in Italia sia adeguata o ritiene che presenti lacune?

COSTA — Per quel che è a mia conoscenza, non vedo deficienze apprezzabili.

PRESIDENTE — Secondo lei, gli uffici di collocamento adempiono alle loro funzioni veramente, e in modo soddisfacente, o andrebbero modificati?

COSTA — Non ho elementi per poter ritenere che dovrebbero essere modificati. Non conosco tutti i dettagli per poterlo affermare con certezza assoluta, ma ho l'impressione che non ci sia da lamentarsi del loro funzionamento.

SABATINI — E la disciplina giuridica del collocamento?

COSTA — Non vedrei un motivo di critica

PRESIDENTE — È in grado di dirci quante nuove unità annue di lavoro sia in grado di assorbire l'industria?

COSTA — Non siamo riusciti a fare una statistica sufficientemente esatta, anche perchè i dati sulla occupazione che rileviamo da ogni società hanno riflessi a carattere fiscale per i contributi associativi: e i dati fiscali non sono sempre i più attendibili agli effetti delle rilevazioni. Io ho l'impressione, comunque, che si possano indicare cifre superiori alle centomila nella sola industria.

PRESIDENTE — Le cifre storiche, però, non indurrebbero a condividere il suo ottimismo. Dal 1860 ad oggi abbiamo avuto un aumento di popolazione attiva in Italia di 4 milioni e mezzo o cinque milioni di unità. Quindi, la media annua, con ogni probabilità, è stata pari a 50-60 mila unità di assorbimento annuo, tenuto conto, naturalmente, della popolazione attiva emigrata. È evidente che ci sono stati dei periodi di maggiore o minore intensità, ma comunque la media è quella.

Secondo lei, quale situazione si delinea per il futuro?

COSTA — Io ritengo che l'andamento attuale sia molto più accelerato, per quanto si riferisce all'industria.

PRESIDENTE — Lei ritiene che le prospettive immediate siano tali da consentire effettivamente un andamento crescente in questo assorbimento ?

COSTA — L'andamento è certamente crescente. Resta a vedersi se esso non sarà turbato da cause contingenti, di carattere estraneo.

PRESIDENTE — Secondo il suo parere, oltre le nuove leve di lavoro, noi potremo riuscire ad assorbire anche la disoccupazione di fondo ?

COSTA — È difficile poterlo dire. Le industrie sono collegate col commercio, e lo sviluppo delle possibilità di assorbimento nell'industria comporta sviluppo di tali possibilità anche nel campo commerciale. Un esempio tipico è dato dall'industria, fino a qualche anno fa sconosciuta, dei moto-scooters: pensate quali altri sviluppi essa ha comportato nel commercio !

PRESIDENTE — Ma nel settore unicamente industriale ?

COSTA — Io sarei ottimista

PRESIDENTE — Il mancato assorbimento delle nuove leve di lavoro ha portato ad un mantenimento delle unità di lavoro anziane, per cui nelle varie imprese si è verificato un aumento del livello di anzianità media: ritiene che questo fenomeno sia giovevole al progresso industriale ? In sostanza, l'aumento dell'età media dei dipendenti delle varie imprese costituisce, secondo lei, un vantaggio o una remora ?

COSTA — Secondo me, è difficile poter parlare di vantaggio. Nel complesso, l'età media portata oltre un certo limite diventa un peso. Qui, però, entriamo nel campo delle pensioni. Io ritengo che se le pensioni potessero essere più adeguate alle necessità della vita, indubbiamente sarebbe giusto che ad un certo momento un lavoratore cessasse di lavorare e lasciasse il posto ad altri. Purtroppo, l'errore fondamentale, a mio avviso, è nel sistema delle pensioni. Se si potesse allungare di cinque anni il limite di età per andare in pensione, si darebbero anche delle pensioni migliori e tutti quanti andrebbero in pensione alla età giusta, lasciando il loro posto ai giovani. Invece, con delle pensioni così basse, nessuno lascia il lavoro prima che veramente sia senza forze, perchè sa che con la pensione attuale non può vivere.

PRESIDENTE — Secondo lei, è più utile prolungare l'attuale età minima di ammissione al lavoro o è più utile ridurre alla sommità della piramide il margine di attività produttiva ?

COSTA — Io ritengo che anzitutto non si abbia diritto di ridurre il periodo di età lavorativa nè nell'un senso nè nell'altro. Il limite del lavoro deve essere dettato da un concetto esclusivamente fisiologico per la tutela fisica della persona e per evitare sfruttamento di bambini.

PRESIDENTE — Può rispondermi con precisione ? Io le ho posto una alternativa ben chiara.

COSTA — Trovo immorale porre dei limiti.

VENEGONI — Come si concilia questa sua concezione con la difficoltà che ha di trovar lavoro un lavoratore di 45-50 anni ? Come è mai possibile portare, come diceva il dottor Costa, il limite di età per la pensione a 65 anni quando già a 45-50 anni si incontrano difficoltà per lavorare ?

COSTA — Uno è problema di disoccupazione, mentre l'altro è problema di pensionamento.

VENEGONI — Quale sarebbe la sorte di quel lavoratore il quale, verso i 60 anni, a causa del suo eventuale diminuito rendimento, sarebbe gettato sul lastrico e non troverebbe altre occupazioni ?

COSTA — Questo è un problema generale, che esiste anche oggi per i lavoratori di 45-50 anni e si deve vedere di risolvere con altri accorgimenti il problema della disoccupazione dei lavoratori anziani. Il mio intendimento di spostare l'età pensionabile non vuole risolvere il problema della disoccupazione, ma soltanto a fare in modo che, diminuendo il periodo della pensione, si possa dare una pensione più adeguata ed incoraggiare, chi ne ha diritto, ad andare in pensione. Moltissimi lavoratori, oggi, pur avendo raggiunto l'età per la pensione, non abbandonano il lavoro perchè sanno che la pensione è insufficiente.

Interrogatorio del Dott. FERDINANDO ROCCO, Presidente della Cassa per il Mezzogiorno.

Il PRESIDENTE, *dopo aver ringraziato il dott. Rocco, ed aver accennato agli scopi di questi interrogatori da parte della Commissione parlamentare di inchiesta, invita il dott. Rocco a riferire sulle possibilità che ha la Cassa per il Mezzogiorno di occupare un maggior numero di persone, nonchè sui risultati che essa in questa materia ha fin qui conseguiti.*

ROCCO — Sono noti gli scopi per cui è stata istituita la Cassa per il Mezzogiorno. Essa risponde ad una duplice necessità. Da una parte la necessità di avere un organismo più agile di quello che non sia l'Amministrazione dello Stato, la quale è oggi una amministrazione enormemente invecchiata, poichè la legislazione fondamentale relativa, pur con dei successivi adattamenti, risale al 1865, quando si può dire che lo Stato era soltanto « carabiniere », mentre adesso lo Stato deve avere una ingerenza considerevole in tutta l'economia nazionale. Secondo me infatti occorre affrontare il problema non solo della revisione dell'ordinamento amministrativo, ma della regolamentazione fondamentale amministrativa dello Stato. Indubbiamente oggi la burocrazia non risponde più, sopratutto per colpa degli attuali ordinamenti; finchè ci sono delle leggi e regolamenti che impongono una serie di procedure e incombenze che appesantiscono l'Amministrazione dello Stato, non è possibile che anche chi abbia un dinamismo che contrasti con questo tradizionalismo, possa essere in condizione di reagire favorevolmente.

Ora, la nostra Cassa è sorta prima di tutto per rispondere ad una esigenza di emergenza. Si voleva affrontare il problema del Mezzogiorno, che non è soltanto del Mezzogiorno ma è un problema nazionale, e gli strumenti a disposizione non erano sufficienti, o per lo meno erano ritardatori.

Ma un'altra ragione ha portato alla costituzione della Cassa, cioè la necessità del coordinamento delle attività dello Stato — che oggi costituiscono dei compartimenti stagni non solo tra Ministero e Ministero, ma talora anche tra Direzioni Generali dello stesso Ministero — con l'attività di tutti i settori degli Enti pubblici territoriali : Regione, Provincia, Comune e con altri Enti decentrati con carattere di autonomia, non solo, bensì anche con i privati ai quali spetta di collaborare con lo Stato.

Giacchè non si può pensare che tutto possano fare lo Stato e gli Enti pubblici. Bisogna fare assegnamento sull'iniziativa privata, la quale però non va abbandonata a se stessa, perchè non è sufficiente la legge del tornaconto a salvaguardare gli interessi pubblici. Ad un certo punto l'iniziativa privata deve essere controllata, eccitata, sorretta, e può essere anche oggetto di sanzioni, quando sia necessario.

Per quanto riguarda la occupazione di mano d'opera, ci sono due categorie di interventi che producono effetti diversi. Innanzi tutto c'è la categoria degli interventi per la costruzione di opere pubbliche, che è quella che si invoca più facilmente perchè tocca soltanto lo Stato. Ora, la categoria di interventi in materia di opere pubbliche può avere effetti soltanto transitori nei riguardi dell'occupazione e della disoccupazione, effetti che cessano col cessare dell'esecuzione delle opere pubbliche. Quindi non si può fare assegnamento su interventi che si risolvono soltanto in opere pubbliche, le quali non possono avere che una durata limitata.

Per la Cassa del Mezzogiorno si è fatta qualche cosa di nuovo, cioè si sono fatte delle assegnazioni finanziarie, garantendo delle disponibilità finanziarie per dieci anni. Questa è una importante conquista, perchè si riconosce che certi programmi non si possono svolgere in un periodo di tempo limitato.

Un'altra difficoltà è questa: che il programma delle opere pubbliche richiede un tempo tecnico, per cui gli effetti contro la disoccupazione e gli effetti diretti economici che derivano dalla esecuzione di programmi di opere pubbliche, richiedono quei tempi tecnici che hanno dato luogo anche a critiche, forse troppo sollecite. Il tempo tecnico non si improvvisa. Per fare dei progetti, e farli bene, occorre tutta un'accurata preparazione. Il programma di opere pubbliche presenta quindi l'inconveniente che dal momento in cui si studia il progetto al momento in cui si eseguono e si sviluppano le opere, passa del tempo, anche riducendo al minimo i tempi tecnici.

Il programma delle opere pubbliche non può essere troppo sollecito, per quanto sollecitamente si voglia procedere. Basta citare alcune cifre. Noi in 28 mesi — ci siamo insediati il 4 ottobre 1950 senza una stanza, senza un impiegato — abbiamo dovuto organizzarci, predisporre il lavoro ecc. e siamo riusciti a revisionare ed in parte anche ad allestire progetti tecnici per un importo di 360 miliardi di cui ne abbiamo approvati per 300 miliardi. Abbiamo appaltato opere per circe 215 miliardi ed una buona parte di queste sono in esecuzione ed alcune anche ultimate. Ma occorre il tempo tecnico per la redazione e l'approvazione dei progetti, per l'appalto e per la esecuzione delle opere. Se mettiamo in confronto il piano decennale della Cassa con quello che si è fatto, possiamo dire di aver percorso la terza parte di quello che si deve

fare ; possiamo dire che nel 1957 avremo finito di esplicare il nostro programma e certamente per il 1960 avremo eseguito tutte le opere previste. È un risultato confortante.

Ma il nostro intervento nel campo delle opere pubbliche non è tutto e non può essere tutto. La nostra azione non è completa, perchè la Cassa del Mezzogiorno fa delle opere pubbliche di carattere straordinario, indipendentemente dai programmi dei vari Ministeri competenti. Ma è complessa, perchè esplica il suo intervento anche nel campo delle attività private. La bonifica, che è il fulcro dell'azione dello Stato nelle zone del Mezzogiorno, ha aspetti vari, è una evoluzione degli ordinamenti produttivi che richiede uno sforzo non soltanto dello Stato, ma anche dei privati. Se si fa la bonifica idraulica, se si fanno le strade di bonifica, i canali principali di irrigazione, e non si provvede a tutto quello che i privati devono fare conseguentemente e parallelamente, si rischia di creare una ecatombe di opere pubbliche. E si aggiungerà che la bonifica è quella tal cosa che non finisce mai.

Per questo ho pensato che la bonifica non possa prescindere dalla proprietà e non mi riferisco a questa o a quella forma di proprietà. Io dico che occorre qualche cosa di carattere stabile perchè la bonifica agraria, che è il complemento della bonifica idraulica, sanitaria, ecc., è qualcosa che non va abbandonato, in quanto, se si abbandona, si torna indietro, come è avvenuto per qualche zona dell'Agro romano, come sarebbe stato per la bonifica pontina che — a parte gli eventi bellici — ancora adesso non è finita, cosicchè deve ancora intervenire la Cassa del Mezzogiorno per assicurare il perfezionamento completo della bonifica.

Questa azione parallela dell'attività privata alle opere pubbliche, che lo Stato deve controllare, eccitare ed aiutare, è uno sforzo importante che noi facciamo.

La nostra azione nel campo dei miglioramenti agrari è una azione cominciata quasi subito, ma è difficile fare dei calcoli su quello che è il suo effetto nei riguardi dell'occupazione.

Per quel che riguarda le opere pubbliche, ho avuto cura di istituire un Centro di studi economici e statistici, il quale va sempre più perfezionandosi. Abbiamo dei risultati già abbastanza confortanti per quel che riguarda il problema della occupazione nel Mezzogiorno. Fino ad oggi abbiamo impiegato 22 milioni di giornate lavorative, che sono molte, perchè — considerando che ogni lavoratore possa lavorare 240 giorni all'anno — si traducono in 95 mila unità lavorative annue per il settore delle opere pubbliche. Per il futuro questa cifra potrà crescere fin verso il quinto anno, per poi decrescere dopo il massimo sviluppo raggiunto.

Più difficili sono i calcoli per quanto riguarda le opere private dei miglioramenti fondiari agrari. Il nostro ufficio ha fatto dei calcoli di approssimazione, e ritiene che si possa giungere all'impiego di 25 mila unità lavorative all'anno. C'è poi da aggiungere l'occupazione operaia per l'attuazione della riforma agraria, che possiamo considerare in altre 35 mila unità. Si arriva insomma a circa 140 mila unità in complesso, senza considerare gli effetti indiretti della nostra azione nel settore dell'industria, conseguenti alla nostra azione diretta.

Io sono, infatti, convinto che nel Mezzogiorno non si può puntare esclusivamente sull'agricoltura. Se si puntasse soltanto sull'agricoltura, non potremmo ottenere i risultati che vogliamo conseguire sia per il sollevamento delle aree depresse, sia per il problema dell'occupazione, importante per tutta l'Italia, importantissimo per il Mezzogiorno d'Italia. Quindi le 140 mila unità di cui parlavo potrebbero, attraverso questi effetti indiretti nel settore industriale, arrivare al massimo di 200 mila unità e anche questo limite si potrà più o meno mantenere nel decennio.

Indubbiamente è poco, poichè secondo i nostri calcoli, abbiamo nel Mezzogiorno d'Italia una cifra di circa 600 mila disoccupati. C'è poi anche il problema che deriva dall'incremento demografico del Mezzogiorno, che è sempre sensibile. Dei calcoli approssimativi ci fanno ritenere che vi sia un aumento netto per ragioni demografiche di 59 mila unità lavorative all'anno. anche trascurando l'elemento femminile che nel Mezzogiorno ha pure la sua importanza anche se molto inferiore all'attività lavorativa che le donne svolgono nelle regioni industrializzate.

Perciò l'azione della Cassa del Mezzogiorno non è ancora risolutiva isolatamente considerata per quanto non sia trascurabile, in quanto tale azione è una azione di integrazione, non sostitutiva dei normali settori dell'Amministrazione dello Stato.

Però la nostra opinione è che bisogna anche insistere sulla industrializzazione. Non credo che sia fondata quella critica di un economista svizzero, il quale ha affermato che quello che si è fatto è errato, perchè bisognava puntare subito sulla industrializzazione. Penso però che le due azioni debbano essere parallele, con una accentuazione nel campo agricolo e delle opere pubbliche, che rappresentano la necessità base.

Certamente il problema agricolo è preminente. Però puntare sulla sola agricoltura non è sufficiente, ma bisogna, inoltre, assicurarsi il collocamento del prodotto agricolo che vogliamo incrementare.

Noi specialmente con lo svolgimento del programma irrigatorio - ci proponiamo di irrigare nel Mezzogiorno 350 mila ettari di terreno - miriamo ad aumentare la produzione agricola ; però bisogna anche preoccuparsi di preparare gli sbocchi. Il problema perciò è poliedrico. Se lo Stato non interviene

per la soluzione del problema del Mezzogiorno in tutti i suoi aspetti, c'è il pericolo di fallire. Mentre noi lavoriamo per incrementare la produzione agricola, bisogna studiare il problema degli sbocchi, della difesa dei prodotti, del regime fiscale, dei trasporti, le questioni doganali ecc.

Il problema industriale dell'Italia meridionale non è poi un problema che può essere avulso dai problemi economici dell'Italia settentrionale. Oggi le economie non possono essere isolatamente considerate, sui mercati bisogna essere molto forti; non basta neppure essere uniti nelle Nazioni, ma bisogna essere uniti in più Nazioni, perchè è finito il concetto nazionalistico dell'economia pubblica. L'economia va affrontata per gruppi di Nazioni, altrimenti nelle competizioni internazionali si soccombe. Quindi, quando si pensa ad una economia regionale da contrapporre alle economie di altre regioni, prescindendo dalla fusione armonica di un'unica economia nazionale, si concepisce una cosa assurda. Le economie del Nord e del Sud sono complementari e non debbono contrapporsi.

PRESIDENTE — In questo senso il problema di una maggiore mobilità geografica della mano d'opera, è stato affrontato dalla Cassa del Mezzogiorno? Le previsioni indicano un ritmo demografico crescente nel Mezzogiorno e declinante nel Settentrione. La popolazione del Mezzogiorno, che prima della guerra rappresentava la terza parte della popolazione d'Italia, probabilmente alla fine del secolo diventerà la metà di questa popolazione. Ci sono possibilità di trasmigrazione? Siamo convinti che il Mezzogiorno potrà diventare per il Settentrione fornitore sempre crescente di mano d'opera per effetto di tale squilibrio demografico. Avete considerato la necessità di preparare professionalmente le nuove leve di lavoro, le quali evidentemente non avranno occupazione nel solo Mezzogiorno?

ROCCO — Questo è uno dei problemi più importanti che la nostra legislazione non ha previsto. La nostra legislazione ha previsto degli stanziamenti per opere pubbliche. Noi cerchiamo di sforzare quella che è la lettera della legge, deviando i fondi per le opere a quelli che sono gli strumenti per il risollevamento economico del Mezzogiorno. Ma è poco in confronto a quello che si dovrebbe fare. Il problema del risollevamento economico del Mezzogiorno è in primo luogo un problema di risollevamento umano, di cultura, di educazione delle masse del Mezzogiorno.

Lacune nella legge a tale proposito vi sono, dovute certo a ragioni finanziarie e andrebbero colmate. Tutto il settore della edilizia scolastica sfugge alla nostra competenza e così quello della edilizia sanitaria.

Voi domandate se ci siamo preoccupati che il Mezzogiorno possa diventare una riserva di mano d'opera per il Nord. Noi ce ne preoccupianmo e pensiamo che l'emigrazione interna possa essere la prima valvola per il risollevamento del Mezzogiorno, insieme con l'emigrazione esterna. Su quest'ultima, invero, non mi faccio molte illusioni, quantunque pensi che dobbiamo perseguirla, purchè non si tratti di asservimento dei nostri lavoratori, ma di occupazione all'estero con tutta la dignità che ad essi spetta. Penso però che, accanto a questa valvola dell'emigrazione, che è uno dei coefficienti per la risoluzione del problema, ma non l'unico, bisogna anche aggiungere la possibilità di spostamenti interni, perchè effettivamente la pressione demografica del Sud è enormemente maggiore di quella del Nord.

Noi ci sforziamo di preparare non solo l'ambiente operaio e contadino, ma anche l'ambiente dei dirigenti, perchè nel Mezzogiorno mancano anche i dirigenti. Noi cerchiamo di elevare la cultura del Mezzogiorno, pur nell'ambito limitato delle nostre possibilità, perchè da noi vi sono delle intelligenze di primo piano, vi sono delle masse operaie che si qualificano da loro.

Abbiamo istituito borse di studio e corsi teorico-pratici di perfezionamento per agevolare la formazione di dirigenti tecnici. Ci preoccupiamo anche delle maestranze ma abbiamo bisogno di mezzi e di collaborazione delle Amministrazioni dello Stato che si occupano di questi problemi che sono problemi nazionali anche agli effetti dell'emigrazione esterna. Infatti, se mandiamo all'estero degli operai qualificati, e dirigenti preparati, la nostra emigrazione avrà un altro prestigio, anche nel campo intellettuale. Il problema della disoccupazione infatti è un problema che investe prima di tutto le masse lavoratrici manuali, ma anche le masse intellettuali, perchè forse, in un certo senso, è quasi più grave la crisi che investe i lavoratori intellettuali.

LIZZADRI — Poichè nel 1951 si è avuto un impiego di giornate lavorative di 4 milioni e mezzo, dovrei supporre che nel 1952 vi sarà stato un notevole incremento.

ROCCO — Vi è stato un impiego quattro volte maggiore.

LIZZADRI — È stato fatto un calcolo approssimativo di quante giornate lavorative sono sostitutive di quelle che avrebbero rappresentato il normale svolgimento dei pubblici lavori ?

ROCCO — Abbiamo delle cifre fornite dall'Ufficio centrale di statistica, che sono molto istruttive. Esse indicano che la nostra azione non è sostitutiva, ma aggiuntiva di quella normale delle Amministrazioni dello Stato. Questa infatti è stata sempre la nostra preoccupazione e desideriamo per questo soprattutto che i programmi dei Ministeri siano veramente coordinati con i nostri.

Noi dobbiamo sapere che cosa ogni Ministero ha in programma per il Mezzogiorno, perchè non deve avvenire che il Mezzogiorno d'Italia, avendo la Cassa, non abbia anche l'azione contemporanea degli altri Ministeri.

Dal gennaio all'ottobre 1951, secondo le statistiche dell'Istituto centrale di statistica, abbiamo avuto 3 milioni e 167 mila giornate operaie per la Cassa, ed abbiamo avuto, esclusa la Cassa, cioè per l'intervento dei Lavori Pubblici dell'Agricoltura e di altri Ministeri, 25 milioni e 569 mila giornate operaie. Nel gennaio-ottobre 1952 facciamo un salto per quanto riguarda la Cassa da 3 milioni e 167 mila giornate a 12 milioni e 531 mila, mentre le altre Amministrazioni passano a 28 milioni 841 mila. La nostra azione quindi non paralizza affatto quella delle altre Amministrazioni, che rimane sempre più forte.

Se poi facciamo un confronto con quello che è l'impiego di giornate lavorative in tutta Italia, vediamo che il Mezzogiorno arriva a una percentuale, di fronte a tutta Italia, del 54 per cento, mentre l'Italia meridionale rappresenta circa il 40% della superficie territoriale dell'intero Paese. Ciò significa che non si è arrestato il ritmo dei lavori delle altre Amministrazioni dello Stato.

Naturalmente noi non siamo sordi alle censure, alle critiche, alle riserve, e cerchiamo di correggere qualche inevitabile errore eventuale ; per esempio, nei riguardi del pericolo, che voi avete denunciato, che qualche cosa che dovrebbero fare le Amministrazioni dello Stato possa riversarsi sulla Cassa. Noi resistiamo energicamente a questa tendenza che talora per difficoltà di bilanci ed urgenza di provvedere può affacciarsi. La revisione legislativa che voi esaminerete tende a questo. Su alcune di queste nuove disposizioni posso avanzare qualche riserva per la preoccupazione che si infiltri la burocrazia nella nostra Cassa.

La Cassa procede in stretta collaborazione con le Amministrazioni dello Stato, particolarmente con i Ministeri dei LL. PP. e dell'Agricoltura, ma tiene all'autonomia dei suoi metodi di lavoro.

Io affermo che noi non ci dobbiamo modellare su quello che è l'ordinamento degli uffici e del personale dello Stato. Noi paghiamo di più i dipendenti perchè vogliamo pagare della gente che lavora molto e bene mentre gli impiegati dello Stato sono sempre mal pagati e spesso non ben selezionati. Bisognerebbe che lo Stato si modellasse sul nostro sistema, facendo una selezione dei suoi impiegati e pagandoli meglio. Sembra che le garanzie dei nostri dipendenti siano poche, ma per me la garanzia consiste nel fare il proprio dovere. Chi fa il proprio dovere non potrà mai rischiare di essere messo sul lastrico. Noi non ci vogliamo perciò modellare sull'ordinamento dello Stato, i cui dipendenti sono troppi - forse non troppi per gli ordinamenti attuali - e mal pagati.

Sopratutto bisogna che le retribuzioni siano in relazione al rendimento e alla capacità, perchè non capisco il livellamento generale, che annulla le gerarchie dei valori.

MAGLIETTA — Dovrei porre alcune domande: siccome nel Mezzogiorno c'è il problema della sotto-occupazione, nelle cifre previste o consuntive non si ritiene che ci sia una parte di sotto-occupati che siano diventati più occupati?

Come spiega lei che la quota disoccupati nel periodo di lavoro della Cassa non è diminuita, ma è aumentata?

Siccome il problema del Mezzogiorno è anche quello di avere lavoro stabile, è la Cassa in grado di dirci con un calcolo approssimativo se attraverso tutto questo sarà possibile garantire un lavoro stabile nel futuro a un numero x di persone? Altrimenti tutto questo andrebbe messo sotto la voce lavori pubblici, e avremmo tutte le alee dei lavori pubblici. Il Mezzogiorno invece ha bisogno di lavoro stabile.

La verità è che abbiamo nel Mezzogiorno d'Italia non 600 mila, ma circa 700 mila disoccupati, e altrettanti sotto-occupati. Inoltre abbiamo quelle leve di lavoro a cui ha fatto cenno il dott. Rocco, e cioè da 60 a 95 mila unità lavorative all'anno. Poi abbiamo una tendenza delle donne a chiedere occupazione, giustificata dalle condizioni economiche, dal progresso e dalla aspirazione delle donne ad entrare nel ciclo produttivo. Quindi la cifra di 60 mila tende ad aumentare. Se è esatto che la disoccupazione è in aumento, che nel 1955-56 comincerà la caduta dell'impiego di mano d'opera, la situazione per l'avvenire non è molto rosea.

LOMBARDI RICCARDO — Vorrei fare una domanda aggiuntiva. La politica della Cassa del Mezzogiorno, concepita come un apporto massiccio finanziario di capitali e di investimenti produttivi nel Mezzogiorno, non rischia - indipendentemente da qualsiasi critica al modo come essa è stata gestita - di essere una vera politica di lavori pubblici? Non rischia anzichè affrontare i problemi della trasformazione di fondo, di frantumarsi in un apporto che, per quanto riguarda l'occupazione della mano d'opera, si esaurisce con la fine dei lavori, salvo una piccola parte data dall'incremento delle opere pubbliche, ma non capace di portare un elemento di risoluzione nella situazione sfavorevole della occupazione del Mezzogiorno?

ROCCO — La domanda riguarda la nostra preoccupazione alla quale già ho accennato al principio. La legge del 1950 sulla Cassa, come è stata concepita, poteva apparire una legge sopratutto di lavori pubblici, che non potrebbe in nessun modo risolvere il problema della disoccupazione nel Mezzogiorno, per le considerazioni che già ho fatto. Ma nella nostra concezione dei

programmi di opere pubbliche, integrati dai programmi di attività private connesse, noi ci preoccupiamo degli aspetti economici e sociali, del problema dell'effettivo sollevamento delle aree depresse e, necessariamente, dell'aumento dell'occupazione, che è una delle piaghe più gravi e più tangibili delle aree depresse. Quindi i nostri non sono meri interventi di opere pubbliche, perchè anche quando si prepara un grosso progetto di irrigazione, che si trasforma in una irrigazione, esso deve essere completato, integrato e incrementato dai privati, il che porta a un incremento di reddito agrario notevolissimo. E quando ci preoccupiamo di incrementare il reddito agrario, ci preoccupiamo contemporaneamente della valorizzazione dei prodotti agricoli, che porta anche ad una prima industrializzazione delle zone del Mezzogiorno con quelle occupazioni di carattere stabile che rappresentano il nostro obiettivo principale e finale.

Se inizialmente la concezione della Cassa può essere consistita prevalentemente in una politica di lavori pubblici, questa è stata corretta, perchè ci si è andati persuadendo che occorreva un sistema organico e completo di interventi, che doveva far leva sopratutto sul rapido sollevamento dell'economia delle condizioni sociali del Mezzogiorno.

Noi quindi abbiamo slargato la nostra azione. Siamo per esempio intervenuti anche nel miglioramento delle comunicazioni ferroviarie, che sono uno dei presupposti dell'incremento della produzione agricola e del progresso industriale.

LOMBARDI RICCARDO — Non si intende mettere in dubbio le buone intenzioni e le capacità dei dirigenti della Cassa del Mezzogiorno, ma siamo preoccupati che sotto impulsi di carattere obiettivo, per la difficoltà di affrontare fin dall'inizio programmi a grande respiro e per la mancanza dei progetti immediatamente traducibili in atto, anche per la pressione di interessi locali, gli investimenti così massicci nella loro entità si frantumino in una serie di interventi che costituiscano una vera e propria politica di lavori pubblici indipendentemente dal fatto che siano sostitutivi oppure no dell'azione dell'Amministrazione dello Stato.

ROCCO — Noi cerchiamo di rendere sempre più organici, razionali e massicci i nostri interventi, anche in quel settore delle opere pubbliche che è più strettamente connesso al risollevamento economico del Mezzogiorno. Gli interventi frazionati, episodici, sono ridotti sempre di più. Soltanto un certo settore risente un po' di una minore larghezza di respiro, che neppure però è frazionamento : la parte stradale. Per il settore delle bonifiche si procede sempre più organicamente e così pure per gli acquedotti : siamo in prevalenza orientati per i grandi complessi acquedottistici, diversi in corso di esecuzione.

Per questi però abbiamo bisogno di creare gli organismi necessari per la gestione perchè oggi non abbiamo che i Consorzi di comuni e i consorzi di bonifica che rispondono scarsamente. Difatti sollecitiamo la costituzione di organismi regionali, tipo Ente per l'Acquedotto Pugliese.

Per quel che riguarda le strade, c'è stato effettivamente qualche intervento un po' particolaristico, ma è stato determinato dalla necessità. Le strade del Mezzogiorno sono in una condizione paurosa e abbiamo dovuto forzare la legge, nel senso che i grandi interventi massicci nel settore della viabilità ordinaria sono effettivamente scarsi. Abbiamo dovuto preoccuparci prima di tutto della manutenzione delle strade del Mezzogiorno, per cui occorreva depolverizzarle, rettificarle, ecc. La situazione è tale, non solo per le strade del Mezzogiorno, ma anche per parte di quelle dell'Italia centrale e settentrionale dove il traffico e i sistemi di traffico non consentono più l'esercizio di strade concepite trenta, quaranta o cinquanta anni fa. Ci sarebbe tutto o almeno molto da rifare, ma occorrerebbero centinaia, forse migliaia di miliardi. Purtroppo questo non è possibile, e pertanto abbiamo provveduto a risolvere immediatamente dei problemi che credevamo indilazionabili, anche perchè nei primi tempi i grossi problemi di interventi massicci avrebbero ritardato la soluzione dei problemi più urgenti. I programmi di viabilità, infatti, in questi primi interventi, si svolgono in tre anni. Credo che fra tre anni avremo finito e avremo bisogno di programmi integrativi che sono in avanzata preparazione.

D'altra parte tutti sappiamo che, per quel che riguarda la viabilità, gli effetti economici ci sono, anche se sono indiretti.

Noi abbiamo puntato sopratutto sull'elemento del rendimento nello svolgere la nostra azione. Così ci siamo preoccupati della irrigazione. Ma ora anche qui dobbiamo andare con una maggiore accortezza, perchè dobbiamo fare il calcolo economico di quanto viene a costare un ettaro di irrigazione, di quanto pesa sullo Stato e di quanto pesa sulla proprietà privata. Ci può essere qualche cosa per cui siamo ormai ai margini della economicità. Però noi ci preoccupiamo anche della materia tassabile, perchè tutto questo significa accrescere enormemente anche le fonti delle finanze pubbliche.

MAGLIETTA — Ho sotto gli occhi una relazione del Presidente della Consulta economica provinciale di Napoli. Da essa risulta che nel 1950 le giornate operaie per lavori pubblici eseguiti per conto dello Stato erano state 4 milioni e 569 mila ; nel 1951, 2 milioni e 437 mila ; nel 1952, 1 milione e 385 mila. Il che lascerebbe supporre, per questo modesto settore, che vi sia stata una diminuzione di quattro volte nel giro di tre anni nei lavori pubblici. Pa-

rallelamente vi è stato un incremento di giornate lavorative per lavori compiuti dalla Cassa, che non corrisponde però neanche alla metà della diminuzione che si è constatata nei lavori pubblici di Stato.

ROCCO — Questo che lei dice riguarda la provincia di Napoli. Una analisi zona per zona, provincia per provincia, diventa più complessa e noi non l'abbiamo neanche fatta. Non posso escludere che in qualche determinata zona ci sia stato un allentamento dell'azione del Ministero dei lavori pubblici.

Per questo noi pretenderemmo che il Ministero ci facesse conoscere i suoi programmi per le varie zone del Mezzogiorno. Quindi non posso che genericamente dire che realmente l'azione della Cassa nei riguardi di Napoli e del suo *interland* è un'azione necessariamente limitata, perchè la legge non la prevede ampia, in quanto noi nel settore edilizio non interveniamo affatto. Il problema di Napoli è in primo luogo un problema edilizio, problema delle fognature, problema di miglioramento dei servizi pubblici, delle attrezzature portuali, di competenza del Ministero dei Lavori Pubblici. Quindi non posso dire che i dati da lei dati siano inesatti, ma posso dire che i nostri interventi nella zona di Napoli e nella zona campana non sono trascurabili, specialmente per quanto riguarda la Campania e l'*interland* della città.

A proposito di interventi particolaristici, sono stati criticati i nostri interventi nel settore turistico, perchè si dice che sono interventi di lusso. Io dubito della esattezza di questa tesi, perchè gli interventi nel settore turistico hanno degli effetti economici dal punto di vista nazionale, oltre che locale, in quanto sono apportatori di valuta. Per questo noi ci occupiamo dell'isola di Capri, della isola di Ischia, di Castellammare di Stabia, stiamo facendo l'acquedotto sottomarino per Ischia e l'acquedotto sottomarino per Capri, e siamo a buon punto. Ci occupiamo anche del problema ricettizio, cioè della costruzione di alberghi, perchè voi sapete in quale condizione si trovano gli alberghi del Mezzogiorno. In proposito abbiamo accolto anche delle iniziative dal Nord, giacchè non sono del parere di coloro che dicono che questo significa far sì che il Nord si mangi il Sud. Secondo me, se i capitali del Nord vengono nel Sud per fare qualche cosa di utile, dobbiamo essere felici. Così non abbiamo creduto che fosse nulla di men che onorevole il dare credito all'organizzazione Marzotto che sta facendo una rete di alberghi per il Mezzogiorno, per cui entro giugno o luglio al massimo trentacinque alberghi sorgeranno nelle varie zone del Mezzogiorno. Ci sarà anche tutta una rete di posti di assistenza automobilistica, curata da un ente pubblico che noi finanziamo, l'A. C. I.

Tutto questo per dare una idea della complessità enorme dell'azione della Cassa del Mezzogiorno, che è forse più grossa di quella che una parte del pubblico potrebbe pensare.

Interrogatorio del Dott. ALFONSO GAETANI, Presidente della Confederazione Generale dell'Agricoltura Italiana.

IL PRESIDENTE, *dopo aver accennato agli scopi che si propone la Commissione, invita il dott. Gaetani ad esprimere la sua opinione intorno alle cause maggiori della disoccupazione italiana e alle possibilità di eventuali rimedi ; suggerisce di far precedere la sua esposizione dei problemi specificamente agricoli con qualche nozione generale sulla disoccupazione italiana ; in particolare se la disoccupazione italiana sia prevalentemente connessa alla struttura produttiva del paese, oppure sia di origine e natura demografica ; e se i rimedi siano connessi ad una emigrazione, contratta negli ultimi anni, ovvero ad una intensificazione dell'economia italiana.*

GAETANI — Ritengo che il problema, come si presenta nel nostro settore, non sia che un riflesso del problema generale, perchè le cause sono identiche sia che si esamini la disoccupazione sul piano dell'economia di tutto il Paese sia che la si consideri nel nostro settore agricolo.

Noi abbiamo un eccesso di popolazione, eccesso che aumenta sempre più per quanto alcune statistiche facciano ritenere che tra qualche decina di anni esso si ridurrà in qualche maniera. D'altra parte abbiamo, nel settore industriale, la povertà di materie prime e nel settore agricolo la deficienza del suolo. Il nostro suolo viene considerato fertile ; ma i quattro quinti di esso sono collinosi o montagnosi. La maggior parte dell'agricoltura italiana si esercita su terre difficili, come conformazione e come natura. Su queste terre esiste una larghissima pressione demografica. Non vorrei sbagliarmi, ma ho l'impressione che, rispetto al terreno arato, abbiamo una popolazione rurale che, insiste su questo terreno, doppia rispetto alla Francia, tripla rispetto all'Inghilterra, decupla rispetto agli Stati Uniti. Questo senza fare riferimento alla qualità del terreno.

Quindi abbiamo uno squilibrio demografico sulla terra, già di per se stessa scarsamente produttiva. Tra questi due poli corrono le difficoltà dell'agricoltura italiana nel suo complesso.

Naturalmente questo squilibrio si aggrava in certe zone, dove la terra è più povera e la popolazione più alta, e questo crea situazioni di miseria generale.

Che cosa fare ? Due cose : una è quella di cercare di far produrre il più possibile questa terra attraverso la tecnica, attraverso gli investimenti. La possibilità di aumento della produttività c'è, perchè non c'è un limite fisso in

economia, per cui si possa dire che al di là di un certo punto non si possa andare. Il limite si può spostare attraverso accorgimenti tecnici e questo lo possiamo fare anche in casa nostra.

Noi, come organizzazione, stiamo cercando di fare tutto il possibile in questo settore. Infatti in questi giorni il nostro sforzo è quello di lanciare gli agricoltori sulla strada della maggiore produzione. Abbiamo varato il nuovo programma della Confederazione nel settore economico e l'abbiamo intitolato: « Programma d'azione per la produttività ». Questo sforzo è inquadrato anche nella visione di accentuare sempre più la funzione sociale dell'agricoltura.

Ma produrre di più presenta delle esigenze, che si dilatano dal nostro settore. Perchè non basta produrre di più; bisogna poi che la produzione abbia un piazzamento; perchè quando producessimo di più e la massa monetaria corrispondente a questo maggiore impiego di capitale e di lavoro dovesse essere minore, come è capitato in qualche caso, la soluzione sarebbe negativa.

Infatti, nel settore frutta si sono fatti degli investimenti notevoli, ma sono crollati i prezzi e vi sono oggi dei coltivatori che tagliano le piante da frutto, per sostituirle con altre culture,

Il problema del piazzamento investe un fenomeno grave della vita nazionale: quello commerciale. Ad esso forse in Italia si bada meno di quanto non si badi ai problemi dell'industria e dell'agricoltura. Il servizio commerciale in certi settori pesa enormemente, specialmente in quelli delle frutta e verdura, dei mercati generali, delle carni, che interessano i consumatori.

L'aumento delle licenze, l'aumento dei partecipanti a questo servizio, porta ad un aumento del suo costo. Oggi rileviamo che un chilo di pesche, venduto a 20 lire sul posto di produzione, viene talvolta rivenduto dal dettagliante a 120, 140 lire. I proprietari, che sopportano le tasse sulla terra, gli investimenti sulla terra, le paghe dei lavoratori, il 53 per cento dei mezzadri, gli anticrittogamici, un anno di lavoro, molti anni di preparazione, sono retribuiti con 20 lire; il trasporto dal produttore al mercato ortofrutticolo e le poche ore di permanenza del prodotto in negozio o in deposito, costa 80 o 100 lire!

Tutto questo è uno squilibrio gravissimo ed è un problema che interessa anche tutti i consumatori.

Sempre nel settore frutta, abbiamo rilevato che la frutta di seconda categoria, che è frutta buona con qualche difetto di presentazione, la quale consente di andare incontro alle esigenze di quel consumo che ha minori possibilità assolvendo anche ad una esigenza assistenziale, quale quella di far penetrare la frutta in gran quantità nei bilanci più poveri, questa frutta di seconda categoria molti dettaglianti oggi non la vogliono, perchè la percentuale di gua-

dagno è minore. Preferiscono vendere minore quantità di prodotto buono con margine alto, piuttosto che una quantità maggiore ma scadente e con margine basso.

Questo problema è importante, in quanto, piazzando maggiore prodotto, si può produrre di più e avere un maggiore investimento di lavoro sulla terra. È inoltre un problema sociale per i suoi riflessi sul consumo.

Secondo me, quando certe forze non funzionano, si può anche intervenire per regolarizzare la situazione in certi settori. Abbiamo fatto in proposito delle proposte precise al Ministero dell'industria e commercio, dichiarandoci pronti a intervenire. Noi siamo disposti a vendere anche direttamente, trasportando i prodotti con automezzi, in modo da portare direttamente al consumo i prodotti ai prezzi più bassi.

PRESIDENTE — È possibile e augurabile uno spostamento dall'economia prettamente ortofrutticola ad una economia foraggiera-casearia ?

GAETANI — Abbiamo ora in Italia il fenomeno inverso. Passiamo infatti dall'economia foraggiera di alcune zone alla coltivazione specializzata, passiamo al vigneto, alla frutta, alle coltivazioni di carattere industriale. E questo è un fenomeno salutare, perchè queste lavorazioni richiedono un maggiore quantitativo di mano d'opera.

Il problema è intimamente legato al problema più vasto del piazzamento dei prodotti. Faccio l'esempio del vino. Siamo arrivati al punto che ogni aumento di produzione rimane giacente nelle cantine per la crisi che esiste nel consumo del vino. Il vino non viene bevuto, anche perchè c'è uno spostamento nel gusto. Oggi si beve meno vino, perchè si bevono le bevande più varie. E rimangono milioni di ettolitri di vino sul mercato, portando il prezzo a un livello che non ripaga le spese di produzione.

Nel settore vini c'è, molto importante, il problema delle frodi. In Italia si vendono tre o quattro milioni di ettolitri di roba che non è vino. Vengono gabellate per vino miscele a cui si arriva con i prodotti più disparati, anche coi fichi marci. Basterebbe ridurre anche di un milione e mezzo di quintali queste frodi, servendosi di una polizia che dovrebbe avere un carattere tecnico-economico, per dare un sollievo ai produttori di vino.

Bisogna poi fare una propaganda per rieducare gli italiani al vino. Mi diceva un illustre clinico, che quando la scienza medica ha cercato di non far bere vino, tutti bevevano ; oggi che si è trovato che il vino ha dei poteri alimentari e vitaminici notevolissimi, gli italiani non bevono più vino.

C'è poi il fattore reclamistico. Tutti i cartelli della Coca Cola che sono in giro, fanno bere Coca Cola invece di vino.

PRESIDENTE — La mia domanda era un'altra: non ritiene lei che una economia prevalentemente cerealicola, come quella artificiosamente avviata nel Paese durante gli ultimi decenni, non potrebbe essere sostituita con vantaggio con una economia la quale indirizzasse prevalentemente al bestiame e a tutti i prodotti collaterali, che consentano anche di attenuare quelle oscillazioni di natura stagionale che si hanno in agricoltura nell'occupazione di mano d'opera, in quanto integrerebbe con una attività industriale l'attività agricola che è prettamente estiva ?

GAETANI — La coltivazione dei cereali è intimamente legata all'allevamento del bestiame. Ma qua c'è pure un problema di carattere politico, che esula dalla valutazione di un rappresentante di categoria. Quanta produzione di prodotti granari si esige per il Paese ? Se si ritiene necessaria, non dico una auto sufficienza, ma di produrre in casa una parte notevole del grano che serve a fare il pane, allora bisogna lasciare a questa produzione certe dimensioni ; se invece si ritiene più opportuno importare dall'estero i cereali, destinando le terre ad altre produzioni, allora le dimensioni si possono modificare. Ma non di molto.

LOMBARDI RICCARDO — Da quanto ella ha dichiarato, sembra che non sia possibile un aumento generale dell'occupazione operaia in agricoltura nel prossimo avvenire, essendovi un carico di mano d'opera superiore alle possibilità della nostra economia agricola, in confronto con altri paesi dello stesso livello di civiltà. Quindi mi pare che ella non veda in un aumento della mano d'opera agricola una possibilità di sblocco della nostra disoccupazione. Mi pare invece che lei veda - correttamente secondo me - una possibilità di rompere questa situazione soprattutto con un aumento della produttività. Si pone quindi la questione dell'attrezzatura e dei rifornimenti di capitali tecnici - che naturalmente implicano anche capitali finanziari - e un problema di sbocchi. Si pone anche un problema dei rapporti tra agricoltura e industria, perchè non è possibile che il processo di ammodernamento dell'agricoltura sia fatto senza l'intervento massiccio dell'industria, intervento massiccio che non solo può consistere nell'investimento di capitali a lunga scadenza, ma anche nell'intervento di capitali sotto forma di concimi, fertilizzanti, ecc.

Da questo punto di vista, ritiene che il regime attuale della proprietà vigente nell'industria sia corrispondente alle esigenze dell'agricoltura ? Pensa lei che una politica di bassi prezzi dei fertilizzanti - la quale non potrebbe non essere condotta da aziende industriali aventi la possibilità di profitti differiti e quindi non a regime privato - potrebbe costituire un serio e immediato apporto per migliorare la produttività in agricoltura ? D'altro canto, per ciò che riguarda lo sbocco dei prodotti agricoli, da aumentare attraverso l'incremento della

produttività, come pensa lei che quella crisi a carattere permanente che ella ha denunciato possa essere risolta, se non aumentando il potere di acquisto interno, cioè aumentando il reddito dei lavoratori agricoli e industriali, e creando degli sbocchi esteri di carattere più permanente di quello attuale ?

GAETANI — In primo luogo ho affermato che oggi, nelle condizioni attuali di livello tecnico, non è possibile sperare di aumentare l'occupazione di mano d'opera nell'agricoltura. Però penso che la produzione attuale, che corrisponde a un certo livello tecnico, sia aumentabile gradatamente, perchè il progresso è qualche cosa che non si ferma. E secondo me ad una certa situazione tecnica corrisponde un certo bisogno di mano d'opera. Quindi è possibile, attraverso una politica di armonizzazione, di indirizzo produttivo dell'agricoltura, spingerci verso delle forme di attrezzatura tecnico-economica che consentano un maggiore impiego di mano d'opera. Potremmo aumentare i vigneti, potremmo aumentare anche certe produzioni di carattere industriale. Quindi possibilità di aumentare la produzione in agricoltura ci sono, e c'è conseguentemente la possibilità di aumentare l'impiego di mano d'opera, collegato all'aumento della produttività. Evidentemente, quando trasformiamo un ettaro di terra a grano in un ettaro di terra a vigna, aumentiamo notevolmente il bisogno di mano d'opera.

Il problema però va inquadrato in tutto il problema economico generale. Oggi l'economia è tale, che non si può considerare il problema agricolo indipendentemente dagli altri settori. Ho parlato poco fa del settore commerciale. Il costo commerciale incide sulla possibilità di piazzamento del prodotto perchè influisce sul prezzo del prodotto. L'interesse dell'agricoltura è quello di avere il più basso costo negli elementi di produzione.

Lei mi ha domandato se, modificando l'attuale struttura industriale, si possa avere un miglioramento nel costo dei prodotti industriali. A titolo informativo, posso dire che noi agricoltori ci siamo preoccupati di questo. Poichè il settore fertilizzanti è il settore più delicato, che richiede maggiori investimenti di capitali da parte nostra, attraverso la Federazione dei consorzi agrari ci siamo preoccupati di creare delle fabbriche nostre di concimi, sia per esercitare una funzione calmierante, sia per avere un controllo nei confronti dell'industria. Abbiamo constatato che non c'è una grande differenza di costo, perchè le nostre fabbriche producono presso a poco allo stesso prezzo. Del resto il costo dei fertilizzanti è controllato e viene stabilito attraverso degli accordi. I nostri prezzi sono presso a poco uguali a quelli della grande industria.

Quindi, questo problema almeno in questo momento, non si pone. È molto importante invece la correlazione tra settore economico industriale e settore economico agricolo. Se guardiamo le statistiche, troviamo che il numero indice

della produzione industriale è di 160 o 164 rispetto al livello dell'anteguerra ; quello della produzione agricola è di 102-103. Quindi c'è uno squilibrio tra aumento di produttività industriale e aumento di produttività agricola. In questo squilibrio possono essere le radici per una crisi, perchè le industrie, se non vendono prodotti all'estero, li debbono vendere all'interno, quindi debbono contare su un aumento del potere d'acquisto delle masse agricole.

D'altra parte noi abbiamo bisogno di contare sull'aumento del potere d'acquisto delle masse industriali, per vendere i nostri prodotti. È necessario quindi un equilibrio tra i vari settori produttivi.

Inoltre l'industria non solo ci dà degli elementi per noi produttivi, ma essa nei confronti dell'agricoltura ha rappresentato una grandissima rifornitrice diretta di capitali. Perchè molti dei capitali guadagnati nell'industria ad un certo momento si sono rivolti verso l'agricoltura e molti miglioramenti agricoli importanti sono stati determinati dall'afflusso di questi capitali.

La campagna toscana, che è una delle più belle d'Italia, è venuta fuori anche perchè in Toscana si facevano quattrini attraverso l'industria della seta e della lana ; ad un certo momento i denari guadagnati in queste attività cittadine sono stati rivolti in buona parte a migliorare la terra. Anche adesso abbiamo il caso limite di Marzotto, il quale ha devoluto una parte degli utili industriali a migliorare mille ettari di terra, dei quali ha fatto qualcosa di più che una azienda economica, ma un vero gioiello.

In questo momento, la crisi determinata un po' da fattori economici di mercato e un po' dalle riforme che ci sono state e che pendono sull'agricoltura, ha allontanato o ridotto notevolmente l'afflusso all'agricoltura di capitali provenienti da altri settori produttivi. E questa è una cosa che ci preoccupa, perchè l'agricoltura ha bisogno di capitali, se vuole progredire, attrezzarsi e meccanizzarsi per l'aumento della produttività. L'anemia di capitali, non consente di pensare attualmente ad un aumento notevole della produzione.

Uno di quegli americani che vennero tempo addietro a ispezionare la nostra agricoltura, mi disse una cosa che risponde un po' alla loro mentalità semplicistica, ma che in fondo risponde alla realtà : voi avete anemia di capitali ; voi avete bisogno di grosse iniezioni endovenose di capitali per poter riparare al vostro stato di anemia di mezzi finanziari.

LOMBARDI RICCARDO — Lei ha parlato delle fabbriche di concimi del Consorzio agrario. Si è riferito soltanto ai fertilizzanti fosfatici oppure anche agli azotati e ai potassici ?

Le fabbriche dei consorzi agrari sono limitate ai fosfatici ; gli altri, che richiedono una attrezzatura più complessa, non li producono.

GAETANI — Non è un problema tale da poter incidere fondamentalmente sull'occupazione.

GIOVANNINI — Le terre povere di cui lei ha parlato, sono irrimediabilmente povere, o possono anche diventare ricche ?

GAETANI — Il concetto di terre povere è un concetto relativo. Perchè anche una terra povera può essere modificata con l'apporto di capitali, così da diventare produttiva. Il problema è quello di stabilire il limite economico. Ad ogni modo abbiamo ancora possibilità notevoli.

GIOVANNINI — L'esportazione giuoca molto o poco ?

GAETANI — I rapporti internazionali sono il flusso delle importazioni e delle esportazioni. Alcune delle coltivazioni più redditizie vanno all'estero. Così le frutta vanno in buona parte all'estero. La frutta estiva va soprattutto nei mercati del nord Europa, mentre la frutta invernale e primaverile - aranci e limoni - va nei mercati del nord Europa e nei mercati americani. La possibilità di miglioramento dell'esportazione è collegata con i rapporti internazionali. Ma la grande propaganda che si è fatta in tutto il mondo di questi prodotti - specie per le spremute - ha creato una maggiore richiesta dei prodotti stessi e contemporaneamente una forte concorrenza, perchè nel bacino mediterraneo tutti stanno piantando agrumi. La Palestina già si afferma come un nostro temibile concorrente. La Spagna, che prima aveva un'esportazione disordinata come quantità e qualità, oggi ha creato degli organi di controllo, per cui dà una garanzia di prodotto e diventa quindi un concorrente, sempre più forte che si è fatto sentire quest'anno particolarmente sul mercato svizzero.

Invece in agricoltura è precipitato il prezzo del bestiame, sia per ragioni interne - perchè manca il foraggio - sia per un fattore internazionale. Infatti, a parte le importazioni dalla Jugoslavia e dall'Ungheria, si ha abbondante importazione di carni da luoghi dove c'è alta produzione a bassissimo prezzo. Queste carni arrivano a prezzi così ridotti, che creano una insostenibile concorrenza in tutto il mercato e provocano un senso di scoramento soprattutto nei piccoli coltivatori. Il contadino che ha due o tre bestie e non riesce a venderle neppure a un prezzo che gli ripaghi il foraggio che quelle bestie hanno mangiato, naturalmente si abbatte.

Questa situazione è determinata dalla necessità internazionale di aprire le porte a questi prodotti. È il problema della nuova Europa, che determina tante speranze, ma anche tante difficoltà.

GIOVANNINI — Lei ha detto che si potrebbero trasformare queste terre povere in vigneti. Ma così aggraveremmo la crisi del vino. Quali sarebbero i rimedi ?

GAETANI — Cercare di mandare più vino all'estero. Certamente però ci vuole una garanzia del prodotto. La Camera ha approvato una legge per la tutela dei marchi di origine, perchè spesso all'estero col nome di vini famosi vanno delle pessime contraffazioni. Ma la legge è ferma al Senato, perchè ci sono agitazione di gente interessata, la quale vuole una assoluta libertà di esportazioni. Invece noi agricoltori abbiamo chiesto un maggiore controllo.

Bisogna poi aumentare il consumo all'interno.

GIOVANNINI — In che modo si possono impedire le mistificazioni ?

GAETANI — Facendo dei controlli, che sono previsti poichè c'è un settore del Ministero dell'agricoltura che si occupa appunto di questo. Ma ha dei mezzi così limitati, che non può esercitare una veramente efficace azione.

GIOVANNINI — Lei ha trattato la questione dei prezzi all'origine e al consumo. Perchè non si potrebbero fare delle cooperative di proprietari, che avessero degli spacci particolari ? O le differenze di prezzo rappresentano dei veri costi dell'intermediario e del commerciante, e allora graveranno sempre ; oppure rappresentano delle speculazioni di monopolio, e allora potrebbero essere ridotte attraverso la concorrenza che potrebbe essere fatta attraverso spacci di carattere occasionale, organizzati dai produttori agricoli.

GAETANI — Questa è una cosa che in parte stiamo facendo e in parte abbiamo proposto. La Federazione consorzi agrari ha organizzato delle bancherelle per la vendita delle frutta. Il consorzio agrario in fondo è una cooperativa, perchè è formata dai produttori.

GIOVANNINI — La Federazione consorzi agrari quanto paga il prodotto ai produttori ?

GAETANI — La Federazione paga certamente ai produttori un prezzo più elevato dei commercianti. Ad ogni modo che ne derivi un utile è certo.

Del resto noi abbiamo pensato ad una cosa anche più semplice : senza bisogno di creare degli enti, senza avere un costo di organizzazione, abbiamo pensato di raggruppare i produttori che si offrono di trasportare direttamente, a mezzo di automezzi, la frutta direttamente ai consumatori nei periodi di punta, vendendola ai prezzi all'ingrosso. Questa è una proposta che io ho fatto personalmente al Sottosegretario Carcaterra. Dove mancano i mezzi di trasporto, si potrebbe provvedere con la esistente organizzazione di Stato. Noi siamo pronti per la prossima primavera ad attuare questo programma.

I commercianti, hanno creato delle attrezzature e hanno acquistato delle attrezzature che erano degli agricoltori. Messo in liquidazione un ente che possedeva dei frigoriferi molti fra questi sono stati acquistati da commercianti, i

quali oggi nei periodi di punta comprano il prodotto, lo immagazzinano e aspettano il momento di rarefazione del mercato per metterlo in vendita, beneficiando dell'aumento del prezzo. Quest'anno nel momento del crollo della frutta ci siamo rivolti al Ministero del commercio con l'estero, il quale è riuscito ad avere il piazzamento di alcuni milioni di quintali di frutta in Germania. Ma, mentre il Ministero discuteva, i commercianti compravano.

C'è quindi un problema di organizzazione di vendita e un problema di attrezzatura attraverso degli enti consortili o cooperativi, per poter equilibrare con l'offerta dei prodotti il mercato nei periodi di punta.

SULLO — Lei ha detto che c'è un fenomeno di carenza di capitali in agricoltura. Però non si può negare che ci sono degli agricoltori che tesaurizzano o che investono i capitali guadagnati con l'agricoltura nei settori industriali.

Inoltre, negli interrogatori fatti nell'Italia meridionale, abbiamo sentito da agricoltori progrediti che l'imponibile di mano d'opera è una necessità rispetto a certi agricoltori assenteisti, che potrebbero fare di più. A proposito dell'imponibile di mano d'opera, lei che cosa può dirci ?

GAETANI — L'arma dell'imponibile è un'arma importante, e, se è adoperata con capacità tecnica, è uno strumento di progresso. Ma è necessario che l'imponibile sia applicato con una profonda conoscenza delle situazioni locali.

Dal punto di vista tecnico, secondo me, è una cosa utile, perchè mentre non pesa sulle aziende buone - perchè le aziende buone riescono ad adeguarsi, quando sono ben dirette ed attrezzate, ad un giusto imponibile di mano d'opera - pesa sulle aziende meno buone e rappresenta un elemento efficace dal punto di vista positivo e negativo : positivo, perchè può spingere le aziende ad adeguarsi al livello normale produttivo della zona ; negativo, perchè, quando si tratta di terre affidate a mani incapaci, può spingere i proprietari di queste terre a cederle ad elementi che possono meglio tenerle.

Quindi l'imponibile di mano d'opera, se applicato con capacità tecniche adeguate e senso del limite, è un elemento di progresso.

GIOVANNINI — Bisogna fare una politica di azienda per azienda.

GAETANI — Per lo meno zona per zona, o per tipo di aziende.

SULLO — Quindi dal punto di vista legislativo andrebbe bene l'attuale sistema dell'autorizzazione data dal Ministero sulla base delle richieste delle commissioni provinciali, oppure bisognerebbe seguire un criterio più obbiettivo ? Si era detto, per esempio, di trasferire questo imponibile sulla base dei miglioramenti fondiari, in modo da obbligare i proprietari a costruire case, a fare altre opere, passando cioè ad un criterio oggettivo permanente.

GAETANI — Allora non è più imponibile di mano d'opera.

LOMBARDI RICCARDO — Diventa un obbligo di investimento in agricoltura.

GAETANI — L'imponibile di mano d'opera ha una funzione generica di spinta sull'esercizio delle attività agricole. Applicato da elementi che conoscono la situazione aziendale e che sanno valutare fino a che punto l'imponibile può essere sopportato, è un elemento di progresso. L'imponibile deve spingere, ma non pesare. Quando introduciamo nell'azienda un numero di unità superiori a quelle che può sopportare, facciamo un'opera antieconomica.

Il problema che ha posto l'on. Sullo è un problema più vasto, che involge tutta la concezione della proprietà. Egli ha parlato di case, di investimenti; siamo quindi sul piano delle leggi di riforma di struttura.

SULLO — C'era una vecchia legge fascista, rimasta inoperante, che dava una spinta su questa strada.

GAETANI — C'è tutto un complesso di leggi vecchie e nuove, che riguarda il settore Bonifiche.

SULLO — Nell'edilizia rurale, c'è l'obbligo per determinati proprietari di costruire.

GAETANI — Limitatamente a certe zone. Praticamente sono le leggi di bonifica, che classificano dei comprensori.

SULLO — Che cosa ne direbbe se si obbligassero i proprietari che hanno una certa estensione di terreno a costruire delle case rurali ?

GAETANI — Lei non guarda il problema nella sua interezza, perchè la casa rurale è un aspetto del problema. Il problema generale è di spingere tutta l'agricoltura nel suo complesso. Fare la casa e non preoccuparsi del podere intorno alla casa, significa investire un capitale che non darà frutto. Io penso che, quando ci troviamo dinanzi a zone depresse, inadeguatamente attrezzate possa essere utile stabilire non l'obbligo di fare la casa, ma di fare un piano di miglioramento fondiario razionale, nel quale rientra anche la casa.

SULLO — Ho detto la casa, come uno dei tanti investimenti di miglioramento fondiario.

GAETANI — Attualmente c'è in un certo settore un obbligo di investimento : il 4 per cento. Questi provvedimenti che obbligano a miglioramenti fondiari con delle percentuali matematiche, presentano un inconveniente fondamentale : che non corrispondono alla realtà economica, la quale si presenta

nelle maniere più varie. Questo obbligo di investimento del 4 per cento porta alla conseguenza che ci sono delle zone in cui questa percentuale rappresenta troppo poco, in altre rappresenta troppo. Inoltre, dove sono stati fatti maggiori investimenti e quindi il prodotto è aumentato, ne deriva un obbligo di investimento maggiore di quello da fare nelle proprietà in cui non si è fatto niente. Per un agricoltore che ha portato già al massimo la produzione, il 4 per cento rappresenta una dispersione o una scarsa utilizzazione dell'investimento. D'altra parte lo stesso agricoltore può avere un'azienda staccata, dove il 4 per cento è poco, perchè non ha fatto i precedenti investimenti.

SULLO — Ella ritiene queste difficoltà superabili con una migliore legislazione ?

GAETANI — Io ritengo impossibile stabilire l'obbligo di una percentuale di investimenti fondiari, perchè la misura unica porterebbe ad un impiego non economico dei capitali. Invece un imponibile fondiario, che rappresenti una spinta generica, dando poi alle aziende la possibilità di realizzare questa spinta nella maniera da loro ritenuta più opportuna, può dare dei risultati favorevoli. Le dico di più : nelle zone dove ci sono delle aziende inadeguatamente sviluppate, un piano di imponibile fondiario potrebbe essere utile.

SULLO — Ci sono state delle polemiche intorno alla riforma fondiaria, puntate principalmente contro la piccola proprietà, perchè si è detto che questa non avrebbe aumentato l'occupazione, anzi l'avrebbe diminuita. Adesso che la riforma è stata in gran parte realizzata, permane lo stesso punto di vista oppure gli effetti concreti hanno dimostrato che era una preoccupazione infondata ?

GAETANI — Nei riguardi della riforma fondiaria gli agricoltori hanno assunto un atteggiamento non negativo, ma positivo. Tuttavia io ritengo un grave errore la riforma fondiaria così come è stata fatta, perchè il problema italiano è quello di avere un progresso agricolo, di produrre di più, di mettere questo paese povero, che ha un numero eccessivo di abitanti, nella condizione di vivere il meglio possibile. Quando noi avessimo trasformato tutto il paese agricolo in un paese di proprietari contadini, avremmo depresso certamente la produzione agricola.

Oggi abbiamo più che un problema di estensione della proprietà contadina, che può essere attuata attraverso opportune provvidenze, soprattutto il problema della vitalizzazione della proprietà contadina esistente. Nelle nostre organizzazioni abbiamo circa 300 mila contadini proprietari di uno, due, tre ettari, e il problema di questa gente è quello di vivere. Credo che in questi giorni il Parlamento stia per approvare una legge concernente l'assistenza

malattia, appunto perchè questi piccoli contadini non sono in condizioni di pagarsi il medico e l'ospedale. In certe zone abbiamo rilevato che la posizione del salariato è molto migliore di quella del piccolo proprietario : lavora di meno e ha un reddito maggiore.

Quindi, estendere a tutto il paese questa forma di proprietà, significa estendere a tutto il paese i problemi che in questo momento caratterizzano la proprietà contadina.

Io personalmente ritengo che il progresso sia per le aziende. Una volta avevamo il latifondo e la proprietà contadina ; oggi c'è un terzo elemento, l'azienda bene organizzata, che garantisce la migliore produzione e una situazione di vita al lavoratore molto migliore della proprietà contadina.

SULLO — Conoscevo queste sue idee ; volevo però conoscere fino a che punto l'esperienza recente ha dimostrato che esse sono esatte.

GAETANI — Più che di esperienza di riforma, in questa prima fase, possiamo parlare delle reazioni alla riforma, non da parte padronale, ma da parte dei lavoratori immessi alla terra. Ora in questi lavoratori c'è un senso di preoccupazione per l'avvenire economico del loro pezzo di terra.

Io ammetto che per ragioni sociali possa essere utile, in un paese che ha tanta mano d'opera disoccupata, cercare di aumentare il più possibile la proprietà contadina. Ma il quesito che si pone alla nostra coscienza di agricoltori è questo : per arrivare a questo scopo si debbono sfasciare le aziende, che sono altamente produttive ? C'è una ottima legge fatta nel 1948 per l'incremento della piccola proprietà contadina, che in due anni ha fatto passare dalla media e piccola proprietà qualche cosa come 330 mila ettari di terra alla proprietà contadina. Questo passaggio ingente di terre allo Stato costa poco, perchè esso si limita a rinunciare alla tassa di registro, e dà risultati economici e sociali nettamente superiori a quelli conseguibili con altri sisteni.

SULLO — La cifra non è esatta in questo senso : bisognerebbe vedere quanti di quei passaggi, che sono stati fatti beneficiando degli sgravi fiscali, vi sarebbero stati ugualmente se questi sgravi non vi fossero stati. Quindi dai 300 o 330 mila passaggi, bisognerebbe togliere quei 150 o 200 mila che vi sarebbero stati anche senza i benefici fiscali.

GIOVANNINI — Però agli effetti della formazione della proprietà contadina, la cifra rimane quella.

SULLO — Vorrei conoscere la sua impressione sul *pool* verde.

GAETANI — Il *pool* verde significa gli Stati Uniti d'Europa, significa creare qualche cosa di nuovo, significa creare una economia nuova che associ i vari organismi nazionali che hanno una individualità, delle esigenze, e anche un grado di robustezza proprio. Purtroppo noi italiani rappresentiamo un organismo più debole e corriamo il rischio, se non procediamo con adeguata circospezione, di fare la fine del vaso di coccio che si trova accanto a vasi più solidi.

Noi siamo favorevoli a questa dilatazione dell'economia che si chiama *pool* verde o Stati Uniti d'Europa ; il progresso rende necessario il superamento delle barriere, specialmente per noi, che abbiamo abbondanza di mano d'opera e di prodotti. Ma questo deve essere fatto con giudizio, cioè tenendo presente che abbiamo necessità di vita, ma anche necessità di difesa. Ci siamo ribellati ad un primo progetto che era stato ventilato, il quale parlava di *pool* verde limitato a 5 prodotti. Abbiamo chiesto che, se questo pool deve essere una realtà utile a tutti - e il Ministero dell'agricoltura è d'accordo con noi - esso deve essere esteso a tutti i prodotti. Si è creata così una lista di una cinquantina di prodotti.

Il *pool* verde non deve significare semplicemente libertà di circolazione dei prodotti della terra, ma deve significare libertà di circolazione dei capitali impiegati sulla terra e soprattutto della mano d'opera. Abbiamo fatto presente che in Europa ci sono delle zone, particolarmente in Francia, che potrebbero assorbire rilevantissimi quantitativi di mano d'opera che non riusciamo a mandare al di là delle frontiere. Ora, se l'Europa unita deve avere un significato, deve avere un significato anche nel senso di consentire ai lavoratori agricoli, che non trovano occupazione in patria, di trovare occupazione nello spazio vitale del *pool* verde. Abbiamo aggiunto che noi, come agricoltori, siamo decisi ad agire in questo senso.

Noi abbiamo trattato finora il problema della disoccupazione dal punto di vista delle possibilità interne, ma dobbiamo ora guardare anche alle possibilità esterne, rappresentate dall'emigrazione. Questo è il vecchio mezzo con cui il paese è riuscito a ridurre, in certi periodi, la pressione demografica. Noi vorremmo dare un contributo anche alla soluzione di questo problema. Ci stiamo perciò preoccupando, come organizzazione dell'agricoltura, di facilitare questi sbocchi di mano d'opera, studiando le possibilità di determinare una emigrazione non semplicemente di lavoratori, ma anche di imprenditori, perchè abbiamo dei proprietari che hanno avuto le aziende dissestate dalla riforma e che non riescono a vivere con quello che è rimasto, pur avendo una capacità tecnica. Costoro potrebbero, prestando la loro esperienza e capacità e mettendo insieme anche dei lavoratori, assumere la gestione di terre fuori di Italia e affrontare il problema della colonizzazione agricola all'estero in maniera

più razionale. Ci ripromettiamo di prendere contatto in proposito con gli agricoltori francesi. Finora abbiamo avuto uno sbarramento politico di diffidenza da parte del governo francese nei confronti dei nostri lavoratori, perchè si teme che questa emigrazione italiana... annacqui il vino francese, il sangue francese. Cercheremo di prendere contatto con le organizzazioni padronali, nella speranza di avere, attraverso qualche società fatta da loro e da noi, delle zone dove mandare i nostri lavoratori.

LIZZADRI — Lei ha detto che all'agricoltura sono andati capitali provenienti anche da altri settori. Però nel Mezzogiorno si verifica spesso il caso inverso. Per esempio in Puglia, che è terra abbastanza buona eccettuate alcune zone, la rendita fondiaria va a finire fuori. Nel Lazio siamo nelle stesse condizioni: c'è un drenaggio di risparmio proveniente dagli utili dell'agricoltura, che va a finire nelle industrie del Nord. Se questi capitali fossero invece investiti nella stessa Italia meridionale e centrale, non avremmo un miglioramento dell'economia e quindi un aumento dell'occupazione in queste zone?

GAETANI — Io sono meridionale e conosco bene la situazione del Mezzogiorno, dove c'è gente che non riesce a mangiare adeguatamente. Ci sono in certi posti dei braccianti che possono contare solo su 120, 140 giornate lavorative all'anno. Nell'Italia del centro e soprattutto del Nord la famiglia operaia ha varie unità lavorative; nell'Italia meridionale, invece, lavora generalmente il solo capo famiglia, quindi la sua disoccupazione crea la difficoltà di tutto il complesso familiare.

Certo, sarebbe desiderabile che i capitali creati dall'agricoltura restassero in agricoltura; ma il Meridione ha una economia esclusivamente agricola, ed il suo problema non è solo di intensificazione agricola, ma anche industriale e commerciale. Quindi, se una parte dei capitali che vengono faticosamente creati dall'agricoltura fossero destinati a creare una sana industria, soprattutto industria legata all'agricoltura, si creerebbe un fenomeno particolarmente utile. È quello che si propone di fare la Cassa del Mezzogiorno.

Del resto posso dire che, se vi sono dei capitali che dall'agricoltura passano all'industria, vi sono anche molti capitali che dall'industria passano all'agricoltura, e il bilancio è più favorevole per l'agricoltura.

Non dimentichiamo che la riforma fondiaria, per l'avvenire che ha creato alle strutture agricole, rende molto esitanti i capitali ad investirsi nell'agricoltura. Io non mi sono opposto alla riforma fondiaria relativamente alle zone latifondistiche, però ho difeso - e credo di averlo fatto anche nell'interesse dei lavoratori - quelle aziende che erano sorte con grandi difficoltà e che erano bene attrezzate. Nella zona di Adria, invece, sono state distrutte quattro o cinque aziende, che avevano vigneti e impianti attrezzatissimi. Sarà difficile

ora trovare degli agricoltori che facciano la stessa cosa, col pericolo di essere non dico espropriati, ma confiscati, perchè i prezzi di esproprio si basano sul 20 o 25 per cento del valore.

Quando io ho lottato contro la riforma fondiaria, non ho lottato per difendere indiscriminatamente tutte le terre espropriate ; dove c'era una responsabilità degli agricoltori non mi sono opposto. Ma ho lottato per difendere le terre bene coltivate, nelle aziende che adempiono ad una funzione produttiva. E soprattutto per incoraggiare gli investimenti di capitale.

LIZZADRI — Però di fatto avviene che una parte dei redditi faticosamente raccolti nel Lazio non vengono investiti nè nell'agricoltura nè in una industria - il che secondo me sarebbe molto utile - legata all'agricoltura. E ciò si verifica soprattutto per il fenomeno del latifondo.

GAETANI — Il latifondo laziale è scomparso, perchè in gran parte è stato investito dalla riforma. Nella zona a sud, verso Latina e Aprilia, si era già largamente operato ; l'altra parte si è autoriformata, perchè molti imprenditori privati hanno comprate le zone del latifondo e le hanno rivendute a una infinità di piccoli coltivatori. Ci sono stati, cioè, dei fenomeni di colonizzazione spontanea e queste proprietà in due anni hanno già cominciato a dare risultati notevoli. Cosicchè nel Lazio non esiste più un latifondo vero e proprio.

LIZZADRI — Nel solo comune di Roma l'85 per cento della proprietà fondiaria è nelle mani di 200 proprietari.

Per quanto riguarda l'imponibile di mano d'opera, che in molte zone del Sud non è rispettato, che cosa direbbe lei se si stralciasse dalla legge sindacale la parte che riguarda il rispetto dei contratti, specialmente per il Sud ? Cioè rendere obbligatorio un contratto che è stato già accettato tra noi e voi. Io pongo questi due problemi : imponibile e rispetto dei contratti.

GAETANI — Io penso che non sia il caso di stralciare una parte della legge sindacale. Io faccio voti, a nome del mio settore, che tutta la legge sindacale sia realizzata come è stata prevista dalla Costituzione, perchè ritengo che essa possa essere uno strumento utile di progresso, se applicata.

LIZZADRI — Parlando del vino, lei ha detto che ci vorrebbe una maggiore propaganda per il consumo. Infatti sappiamo che il consumo *pro capite* è ridotto della metà. A parte tutto questo, cito una rilevazione dell'Istituto di statistica, dalla quale risulta che in un certo settore dal 7 al 13 settembre ci sono stati 1.300.000 lavoratori che non sono stati occupati neppure per un'ora. È impossibile allora vedere la questione del consumo del vino soltanto dal punto di vista della propaganda. C'è invece un problema di fondo : la possibilità di

acquisto. Chi non consuma il vino sono proprio quelle masse che sarebbero portate a preferire il vino alla Coca Cola ! Quel milione e 300 mila lavoratori che in quel settore in quel periodo non hanno lavorato neppure un'ora, se avessero lavorato avrebbero bevuto.

GAETANI — Questo è un problema nazionale. Riassumendo io penso che qui il problema sia quello di metterci al lavoro per mobilitare tutte le energie produttive del nostro settore, per poter produrre di più. Naturalmente è necessaria anche una politica che garantisca il piazzamento dei prodotti, nell'interesse degli stessi consumatori, che dovrebbero avere maggior prodotto a un prezzo minore. In questa politica entra naturalmente anche il lato fiscale, poichè le aziende che lavorano la terra nel migliore dei modi, non dico che debbano avere degli utili eccessivi, ma dovrebbero poter conservare una parte dei loro utili sia per le necessità di vita dei titolari, sia per il migliore attrezzamento produttivo.

D'altra parte bisogna ad ogni costo incoraggiare l'emigrazione. La nostra organizzazione sta facendo quello che è possibile fare. Noi ci siamo sforzati di dare alla nostra organizzazione non il carattere di un sindacato di interessi che si vogliono difendere, ma il carattere di un'organizzazione economica di gente che vuole marciare. Noi ci difendiamo lavorando, dimostrando, cioè, l'utilità della funzione che rappresentiamo nel complesso nazionale.

Si è parlato molto dei contratti agrari. Fra gli altri, c'è nella mezzadria un problema che può interessare questa Commissione rappresentato dallo spostamento del 3 per cento. Questo spostamento, secondo me, non significa niente, perchè costituisce un sollievo monetario. E rovina la struttura del contratto. Io sarei d'avviso di lasciare il 50 per cento, ma di portare la macchina dove non c'è, di portare i concimi dove sono insufficienti, ecc. Si determinerebbe così un maggiore apporto produttivo, del quale beneficerebbe il contadino, il proprietario - che potrebbe rifarsi dei suoi investimenti - la collettività, infine, alla quale deriverebbe un utile dall'aumento del prodotto.

Interrogatorio del Dott. GIORGIO COPPA, Condirettore della Confederazione Nazionale dell'Artigianato.

COPPA — Il problema della non occupazione delle categorie dell'artigianato ha una evidente connessione col problema generale della disoccupazione.

Nel settore dell'artigianato, il problema della non occupazione, o della sottoccupazione, interessa non soltanto i lavoratori che sono occupati nelle aziende artigiane, ma interessa anche gli artigiani in quanto tali, che sono frequentemente non occupati. Inoltre un aspetto interessante per alcuni settori dell'artigianato è rappresentato dal passaggio dalle attività di lavoro subordinato a quelle di lavoro indipendente. Non è infatti infrequente il caso dell'operaio che, dimesso dall'industria, si improvvisa in alcune attività artigiane - un fenomeno analogo si riscontra, ad esempio, per i venditori ambulanti - il che dà luogo ad un fenomeno di accrescimento numerico del settore artigiano che altro non è se non il riflesso di una situazione di crisi determinatasi in un altro settore produttivo.

Un'altra connessione col problema generale della disoccupazione si riscontra per quello strato particolarmente povero dell'artigianato per il quale si pongono gli stessi problemi di assistenza sanitaria, previdenziale e sociale che si pongono per gli altri lavoratori iscritti nelle liste di collocamento.

Per quanto riguarda i dipendenti dell'artigianato il legame esistente fra la disoccupazione nell'artigianato e le condizioni strutturali dell'artigianato stesso occorre mettere anzitutto in risalto la stretta connessione esistente fra lo sviluppo dell'artigianato e quello della produzione. Ho avuto occasione di rilevare da alcuni dati statistici che nel 1938, sul piano nazionale, esistevano 22 addetti all'artigianato su 100 addetti all'industria: questa percentuale diventa del 43,1 per cento nel meridione d'Italia e del 50 per cento in Sicilia. Ora, con tutte le riserve che si possono fare su elementi statistici di questo genere, mi sembra tuttavia che risulti chiara la connessione fra la situazione dell'artigianato e la situazione economica generale della zona in cui l'artigianato opera.

Un altro dato che può servire per formarsi un orientamento generale e comprendere quale sia la situazione dei lavoratori nell'interno delle imprese artigiane è quello relativo alla consistenza numerica dell'artigianato. Io credo che si possa affermare che il numero delle attività artigiane nel nostro Paese

è molto elevato. I soli dati attendibili sono quelli risultanti dal censimento del 1938 ; tuttavia, anch'essi sono in parte confusi con quelli della piccola industria. Erano, allora, 845 mila gli artigiani senza dipendenti e 175 mila con dipendenti. A questa grande forza numerica dell'artigianato, purtroppo, non corrisponde una consistenza economica altrettanto cospicua. La prima conseguenza di questo fenomeno credo che sia quella della instabilità - caratteristica della situazione dell'artigianato in questa epoca - e ciò risulta anche dall'analisi delle iscrizioni e cancellazioni presso le anagrafi camerali : credo che si possa dire in senso generale che per ogni cento aziende che sorgono cinquanta vengono meno, mentre, sempre in linea generale, la vitalità di queste tende ad accorciarsi, tende cioè a diventare più precaria ed effimera la possibilità di svolgimento delle attività proprie dell'artigianato.

PRESIDENTE — Vuol dirci qualcosa di più attinente al problema della disoccupazione ?

COPPA — Sono state fatte due stime sulle quantità degli operai occupati nelle aziende artigiane : una è stata fatta dalla Confederazione degli industriali e l'altra dal Rienzi. Queste due stime praticamente coincidono e denunciano una diminuzione del numero degli addetti all'artigianato rispetto al numero risultante dal censimento del 1938-39. Esiste una situazione che può essere definita, se non di regresso, certamente di stazionarietà, per quanto riguarda lo sviluppo dell'occupazione dei lavoratori nelle aziende artigiane.

Accanto ai problemi generali dei lavoratori dell'artigianato, quali quelli contrattuali e quelli dati dall'incidenza degli oneri sociali, vi è un problema specifico, ed è il problema dell'apprendistato. Io vorrei sottolineare l'importanza che questo ha, sia dal punto di vista quantitativo che da quello qualitativo. Viene generalmente indicato fra 80 mila e 100 mila il numero dei giovani che annualmente si avviano all'occupazione e alla formazione professionale nel settore dell'industria, dell'artigianato e dei trasporti. Questa cifra è fissata in base a due stime : quella della Camera di commercio di Firenze, che stabilisce l'incremento annuo della popolazione attiva in 200 mila unità, e di queste calcola che 120 mila si dedichino ad attività lavorative e quindi inizino la loro preparazione professionale ; od un'altra stima elaborata dal Sepe Quarta attraverso i dati forniti dalla Confederazione degli industriali, che fissa in 180 mila unità annue l'incremento della popolazione attiva e calcola che una metà s'indirizzi verso il settore dell'industria, dell'artigianato e dei trasporti.

PRESIDENTE — Non so se le cifre che lei cita sono esatte. Comunque mi pare che esse si riferiscano alla differenza che attualmente si ha fra le persone che entrano e quelle che escono dalla popolazione attiva. L'ingresso nell'eser-

cito produttivo delle nuove leve di lavoro è di una entità del tutto diversa. Già la leva dei « 14 anni» immette ogni anno 800 mila ragazzi che si avviano al lavoro o allo studio.

COPPA — Non credo che la differenza sia apprezzabile rispetto al numero dei giovani che potrebbero trovare impiego all'interno delle botteghe artigiane sia come apprendisti e sia come futuri artigiani.

PRESIDENTE — Quanti sono costoro, potenzialmente ?

COPPA — Secondo i dati della gestione assegni familiari, attualmente vengono corrisposti contributi per circa 20 mila apprendisti. Questa, però, è una cifra molto bassa, e io credo che essa possa essere tranquillamente triplicata.

PRESIDENTE — Si riferisce a coloro che vengono normalmente assorbiti o a coloro che cercano di entrare nell'artigianato ?

COPPA — La cifra di coloro che vengono normalmente assorbiti credo che sia almeno il doppio di quella che risulta dai dati della gestione assegni familiari. Forse anche più.

Comunque, per avere un incremento effettivo di questa cifra per quel che si riferisce all'apprendistato, occorrerebbe che venissero risolte alcune questioni che in questo momento influiscono in senso negativo circa la possibilità di assorbimento. Queste questioni sono, evidentemente, di ordine economico ; questioni tecniche non esistono : per lo meno, sono secondarie.

Le difficoltà di carattere economico sono legate a tre ordini di problemi.

La prima questione si riferisce all'organizzazione di quella parte dell'istruzione professionale che deve svolgersi fuori dell'azienda artigiana ; quindi, tutta la parte integrativa dell'apprendimento vero e proprio, il quale si svolge nell'interno della bottega artigiana. In conseguenza, quali che siano i metodi che s'intenda seguire, e quali che siano gli Enti a ciò preposti, è senza dubbio questione di disponibilità finanziaria la possibilità di organizzare corsi e di seguire la formazione professionale del giovane con le esigenze e le cautele che in questo campo sono opportune.

La seconda questione è connessa col problema del gravame previdenziale, il cui onere, per il giovane, è quasi pari a quello dell'operaio adulto. Fra le diverse soluzioni, credo di vedere un elemento concreto nella assunzione da parte dello Stato degli oneri previdenziali gravanti su gli apprendisti dell'artigianato.

Il terzo ordine di problemi, infine, è relativo al compenso dei giovani che operano nelle botteghe artigiane. Il giovane dovrebbe essere pagato fin dall'inizio del suo lavoro, ma naturalmente dovrebbe essere esaminata la possibilità del funzionamento di una cassa di conguaglio, proprio per ciò che si riferisce

ai salari degli apprendisti, così come si corrisponde una integrazione salariale, ai lavoratori che prestano la loro opera con orario ridotto. In questo senso dovrebbe essere disposto un intervento, che senza dubbio sarebbe giustificato dal fatto che il beneficio risultante da un buon apprendistato non andrebbe solo a favore dell'artigianato, ma si estenderebbe anche nel campo dell'industria.

Secondo il mio punto di vista, che è anche il punto di vista ufficiale dell'organizzazione che qui rappresento, un grande passo avanti, per quanto riguarda questa materia, potrebbe essere realizzato infine attraverso una serie di provvidenze che operino nei confronti dell'artigianato che indirettamente favoriscano l'assunzione di lavoratori, per l'attenuazione degli oneri fiscali e previdenziali, per la riduzione di determinati prezzi che incidono sulle lavorazioni artigiane; nonchè attraverso un insieme di provvidenze che hanno un carattere specificatamente di settore: provvidenze che dovrebbero sopperire alle esigenze creditizie dell'artigianato, provvidenze rivolte a risolvere il problema dell'assistenza tecnica e commerciale e, in particolare, provvidenze in direzione dell'apprendistato, le quali soddisfacessero alla triplice esigenza che nasce sul terreno salariale, sul terreno previdenziale e sul terreno dell'istruzione complementare del giovane apprendista.

Interrogatorio dell'Ing. ISIDORO BONINI, Presidente dell' I. R. I.

PRESIDENTE — A suo avviso, quali sono le cause fondamentali di questa perdurante disoccupazione ? Sono cause fondamentali, che riflettono in particolare la fragile struttura del paese, oppure una esuberanza demografica del paese, oppure riflettono ripercussioni di ordine internazionale che si accentuano nei periodi di congiuntura sfavorevole negli altri paesi, oppure sono cause di natura contingente, che riflettono uno stato di disordine, proprio di tutti i dopoguerra, e che quindi viene ad attenuarsi lentamente ? In sostanza, sono di massima cause di ordine permanente o sono cause in gran parte di ordine contingente e congiunturale ?

BONINI — Io penso che sia un pò di tutto questo. Evidentemente, noi non abbiamo ancora creato un'organizzazione tale da poter utilizzare tutta la manodopera, che in fondo dovrebbe essere una ricchezza in quanto è una fonte di consumo oltre che di produttività. Ma ciò che non siamo riusciti a creare noi non esisteva neppure prima : era, forse, meno sentita di quanto non lo sia oggi.

Quindi, in sostanza, è proprio un problema di struttura che ancora noi non siamo riusciti a risolvere ; ed è uno dei maggiori compiti della classe dirigente italiana. La quale classe dirigente italiana dovrebbe porsi come primo problema il contributo alla risoluzione del problema della disoccupazione. Problema, questo, che potrà essere risolto attraverso un cambiamento di mentalitá che porti a sentire che per risolvere i propri problemi occorre portare un contributo alla soluzione dei problemi generali.

Vorrei dire che non si può essere ricchi in un paese di poveri. Bisogna creare la ricchezza generale per poter utilizzare anche in proprio questa ricchezza.

Teoricamente, se riuscissimo a creare nell'Italia meridionale il mercato dell'Italia settentrionale, avremmo risolto una parte del problema. Difatti, noi non possiamo smaltire i prodotti in certe zone perchè gli abitanti di queste zone non sono in grado di acquistarli. Se invece noi li mettessimo in grado di acquistarli, noi potremmo avere la possibilità di smaltire questi prodotti.

Il nostro è un paese troppo nuovo nell'industria. La percentuale di personale addetto all'industria è molto più bassa di quella di altre nazioni. Perciò, penso che noi oggi la sentiamo di più la soluzione : ed è già molto che noi la sentiamo di più. Il fatto di sentirla è un elemento che può farci avviare alla soluzione del problema.

PRESIDENTE — In che modo ella pensa che le aziende pubbliche - come, per esempio, l'I. R. I. - possono avvicinarci alla soluzione di questo problema ?

BONINI — Io penso che l'I. R. I. sia un ente che deve intervenire sui problemi nei quali l'iniziativa privata non interviene o per volontà propria o per incapacità o per impossibilità.

Ci si è provati a risolvere dei problemi che, pur non essendo problemi di indole generale, sono diventati tali. Il problema più acuto per quel che riguarda la nostra manodopera è il problema della meccanica. Ora, la nostra meccanica ha delle lacune che sono congenite e che durante il periodo dell'autarchia sono state esasperate. Noi abbiamo creato delle possibilità di produzione molto superiori alle possibilità di assorbimento ; nello stesso tempo, però, non abbiamo risolto i problemi delle esportazioni. Quindi abbiamo una meccanica che ha una capacità di produzione 3 rispetto alla possibilità di collocamento che è 1. È un problema molto grave. Bisognerebbe lavorare per ridurre i costi in modo da aumentare le possibilità di collocamento. Bisognerebbe affrontare tutto il problema dell'esportazione per arrivare a collocare la produzione possibile.

PRESIDENTE — Io le chiedevo in qual modo ella ritiene che in Italia una azienda pubblica, come potrebbe essere l'I. R. I. possa contribuire ad attenuare la gravità del problema della disoccupazione. In sostanza, le chiedevo se l'azienda pubblica oggi è in grado di suscitare delle nuove occasioni di lavoro e, se non è in grado, per quali ragioni non lo è.

BONINI — Io credo che sia in grado di farlo ; e in parte lo fa. L'ostacolo tuttavia, è costituito dalle possibilità finanziarie, che sono molto limitate. Tanto per citare dei dati, dirò che l'I. R. I. in questi tre anni ha speso per nuovi investimenti oltre 300 miliardi, pur avendo avuto a disposizione un aumento di fondo di dotazione di 60 miliardi.

PRESIDENTE — Quale nuova occupazione ha procurato con queste somme ?

BONINI — È un po' difficile ed anche pericoloso fare delle statistiche. Noi stiamo cercando di risolvere il problema della siderurgia, quello elettrico ed altri - come quello dei telefoni - ma soprattutto risolvendo il problema della meccanica nei suoi particolari, e in particolare il problema, molto importante per l'Italia, cantieristico.

Noi oggi, più che di nuove occupazioni, ci siamo preoccupati di non ridurre le occupazioni, come sarebbe stato necessario di fronte alla difficoltà di aumentare il carico di lavoro. Noi abbiamo ereditato delle aziende che non avevano possibilità di vita. Ma chiuderle avrebbe significato mettere sul lastrico

definitivamente tanta gente che difficilmente avrebbe potuto trovare una nuova occupazione. Abbiamo perciò studiato tutte le soluzioni perchè questo non avvenisse. Comunque in tre anni abbiamo aumentato del 35-45% il fatturato delle industrie meccaniche e la produzione di energia elettrica, le installazioni telefoniche. Abbiamo insomma fatto delle cose che certamente tre anni fa non pensavamo che saremmo riusciti a fare. Di più potremmo fare se avessimo a disposizione un maggiore finanziamento.

PRESIDENTE — Quanti dipendenti avete ora nelle vostre aziende o in quelle associate all' I. R. I. ? Secondo mie notizie, sarebbero circa 250 mila.

BONINI — È molto difficile calcolare il numero del personale dato il sistema col quale noi interveniamo.

Considerando le sole partecipazioni di controllo essi sono 190.000 nel settore industriale e 26.000 nel settore bancario.

LOMBARDO RUGGERO — L'Ing. Bonini ha accennato in principio alla questione del Meridione, in relazione alla insufficienza di direttive e di volontà della classe industriale italiana. Ma l'I. R. I., che ha un complesso così importante, oltre a cercare di supplire ove occorra, non potrebbe cercare di indirizzare anche il resto della produzione italiana verso linee sociali più attive ?

BONINI — Il problema è molto difficile. In Italia dobbiamo rafforzare i quadri dirigenti ; in tre anni si sono cambiati molti dirigenti.

PRESIDENTE — Intende parlare di dirigenti aziendali, o della classe dirigente del Paese ?

BONINI — Parlo del complesso aziendale : dal presidente al direttore dello stabilimento, al direttore di reparto, di tutti quelli, insomma, che hanno funzioni direzionali. Io considero il 25 aprile 1945 come un momento di grave crisi per la dirigenza aziendale italiana. Stiamo ora facendo faticosamente la ricostruzione di questa classe, con tutti i problemi che ne derivano : problemi economici, di prestigio, di capacità, di preparazione, ecc. E vi assicuro che il compito più difficile che dobbiamo assolvere è proprio questo. Solo attraverso una classe dirigente potremo risolvere molti problemi, tanto che noi industriali, quando ci poniamo un problema, ci domandiamo prima se abbiamo l'uomo per risolverlo ; e se abbiamo l'uomo, lo risolviamo ; altrimenti lo abbandoniamo. Noi siamo talvolta intervenuti direttamente nel caso di alcune aziende profondamente malate, tipo la Sangiorgio a Genova, ricorrendo a persone di nostra piena fiducia. Ma siamo ancora a un punto interrogativo, perchè i compiti sono molto gravi. In modo diverso siamo intervenuti in altri settori. Porto per esempio il settore del cemento.

Quando si è prospettata la Cassa del Mezzogiorno, un conto approssimativo ha denunciato una deficienza di almeno 2 milioni di tonnellate di cemento.

Noi abbiamo affrontato il problema a mezzo dei migliori specialisti, ed abbiamo fatto il progetto di incremento di cementerie di 400 mila tonnellate, richiedenti una spesa di circa 12 miliardi.

La prima è pronta tra otto mesi e noi immetteremo nel mercato un cemento a buon prezzo. Questo rappresenterà certamente un contributo al problema dell'abbassamento dei costi.

Nel campo della siderurgia, che è la base di tutte le produzioni meccaniche, si produce a prezzi troppo elevati. Con i prezzi attuali dell'acciaio e della ghisa che si praticano in Italia, non possiamo sostenere la concorrenza con l'estero, e quindi non possiamo esportare. Il Piano Schuman, che erroneamente è stato visto molto male, porterà certamente dei vantaggi. Quanto al programma svolto dall' I. R. I., basti considerare che non si poteva pensare che ci fossero in Italia dei privati che potessero immobilizzare 200 miliardi per fare degli impianti colossali e per preparare nuove maestranze e nuovi tecnici.

C'è il problema dei mercati, ma anche dei costi. Bisognava risolvere l'uno e l'altro, e tutti i nostri sforzi sono diretti appunto a questo, cominciando proprio dalla ricostruzione delle aziende più malate. I problemi base sono : basso costo delle materie prime - e qui, anche senza aver risolto il problema, siamo bene avviati - e costo dei servizi, specialmente elettrici.

Tutte queste opere rappresentano un contributo per occupare il massimo numero di persone.

LOMBARDI RICCARDO — Dalla sua esposizione, si rileva che il problema che ha posto il Presidente è un problema strutturale, non solo congiunturale, perchè dipende da cause di carattere permanente. D'altra parte lei vede la funzione di un ente pubblico in generale e dell' I. R. I. in particolare come limitata a questo specifico compito : di sostituirsi alle iniziative private ove queste siano carenti, specialmente quando si tratti di affrontare problemi a reddito differito.

Non vede lei una contraddizione tra l'analisi giusta di uno dei problemi fondamentali della società italiana nei riflessi dell'occupazione, vale a dire provocare mediante interventi massicci un risollevamento delle aree depresse del Mezzogiorno, utilizzando come elemento il supero produttivo non utilizzato da determinate industrie ; e la funzione che ella sembra riservare alla industria pubblica ?

Ora mi permetto di domandarle, indipendentemente dalla sua posizione di presidente dell'I. R. I., ma come uomo esperto : se noi volessimo affrontare nel senso che lei ha detto il problema del risollevamento nel settore agricolo e

industriale delle zone depresse, in particolare nel Mezzogiorno, non ci troveremmo di fronte ai noti problemi che questa attività comporta, problemi di strozzatura dovuti al fatto che, trovandosi interessi privati molto forti accampati sul punto di passaggio decisivo attraverso il quale inevitabilmente deve passare tutto il flusso di beni necessari per quella tale politica, queste strozzature rischiano di farci fare fallimento, perchè fanno precipitare nel processo inflazionistico qualunque investimento fatto dagli enti pubblici ? Bisogna quindi creare anche un problema di provviste di materie prime, di investimento di materie prime e quindi di investimenti rapidamente redditizi. Per fare una politica di questo genere, un ente pubblico incaricato di amministrare determinate industrie private, non può sostituirsi alle industrie private carenti, perchè il sostituirsi puramente e semplicemente, o il porre all'iniziativa privata l'alternativa a cui lei accennava, presuppone un intervento di carattere finanziario, ma con la previsione che il modo di dirigere queste aziende e la politica di produzione di queste aziende - venga essa fatta dai privati o dallo Stato o da enti pubblici - sia in realtà analoga, ossia in ambedue i casi si obbedisca ad incentivi e a fini di profitto aziendale per i privati o per lo Stato. Non crede invece lei che, per poter affrontare correttamente una politica che non sia soltanto rivolta a necessità occasionali, come quella di impedire determinata disoccupazione, ma che sia una politica di struttura e non soltanto di congiuntura, capace di dirigere le industrie-base del Paese - strumenti, energia elettrica, siderurgia, concimi chimici - senza incorrere nelle strozzature di cui parlavo, non basti un controllo indiretto di carattere finanziario, ma spetti essenzialmente allo Stato ed eventualmente all'I. R. I. o ad altri organi che si formassero, il compito di dirigere le industrie-base del Paese ?

BONINI — Io le rispondo con una domanda. Pensa lei che si possano dirigere le aziende in modo diverso secondo che siano di privati o di non privati ? No certamente. Io sono liberista, sotto questo punto di vista, nel senso che una azienda non possa essere diretta che in un dato modo, sia essa di un privato, sia dello Stato. L'uno e l'altro devono organizzare tutto per avere i minimi costi e per ottenere il massimo rendimento, sia esso convogliato verso lo Stato o verso i privati. Tutte le aziende economiche devono fare l'interesse degli azionisti. Mentre per le aziende private gli azionisti sono i proprietari di azioni, per le aziende dello Stato gli azionisti sono i contribuenti. Le aziende pubbliche, perciò, devono agire perfettamente come un'altra qualsiasi società. Noi non puntiamo sull'utile, ma sul basso prezzo, mettendoci in guardia di fronte a quelle strozzature di cui lei parlava. Vi sono dei settori nei quali lo Stato, consigliato dai tecnici responsabili, deve allargare il suo intervento. Così, per quanto riguarda l'energia elettrica, è ridicolo pensare che essa possa

essere lasciata esclusivamente alla iniziativa privata. Credo anche, però, che sia un enorme danno la nazionalizzazione. Dobbiamo invece fare un intervento intelligente, con mezzi industriali nell'interesse del nostro azionista, che è il contribuente, ma come se fossimo dei veri e propri industriali.

LOMBARDI RICCARDO — Non c'è dubbio che il tipo di direzione di una azienda pubblica sia eguale a quello di un'azienda privata. Però io le osservo che gli scopi che si prefigge l'azienda privata non sono quelli dell'azienda pubblica, perchè lei stesso ha detto che l'azienda pubblica mira nell'interesse della collettività a una diminuzione dei prezzi, elemento questo che sfugge alla industria privata. Lei ha parlato di controlli e di interventi finanziari indiretti. Ma questa è una politica di congiuntura, mentre il problema è di struttura. cioè di affrontare una vera e propria trasformazione della struttura economica dei diversi settori dell'economia, almeno per quanto riguarda gli elementi decisivi e indispensabili dell'acciaio, della ghisa, dell'energia elettrica, dei concimi.

BONINI — L'I. R. I. non è una organizzazione creata per risolvere questi problemi ; ma, prescindendo dall'I. R. I. e considerando un altro ente ideale da creare, io penso che, per risolvere questi problemi, è necessario innanzi tutto creare una classe di dirigenti, che oggi manca.

Io non credo, allo stato attuale, all'efficacia degli interventi massicci, costosissimi ; ma all'efficacia degli interventi limitati. Prenda l'esempio dei trattori, e vedrà l'efficacia del nostro intervento in questo settore, dove abbiamo creato almeno sei tipi, coordinati tra di loro. Ora, se considera il rapporto tra un'automobile Fiat e un trattore Fiat, vede che il trattore viene venduto quasi a metà prezzo, perchè il prezzo dei trattori viene fatto non in condizione di monopolio, ma in condizione di concorrenza.

L'intervento di questo ente ideale, io lo considero come una organizzazione di uomini efficienti, capaci di intervenire dove l'iniziativa privata è insufficiente.

LOMBARDI RICCARDO — Crede che l'interscambio idraulico tra Nord e Sud sia possibile senza fare una azienda unica ?

BONINI — Perfettamente. Il problema noi lo affrontiamo e lo risolveremo. È allo studio tutta la dorsale. Io vedo il problema elettrico in un quadro generale, dove ciascuno deve lavorare, e se non lavora bene, vi deve essere una possibilità di intervento con i mezzi necessari.

LOMBARDI RICCARDO — Però per tre anni sono stati ritardati gli impianti di determinate società, e non siamo stati in grado di intervenire. La Edison fin dal 1950 ha fermato determinati impianti e non abbiamo avuto mezzi

per intervenire. Lei non è andato a sostituire l'Edison nella sua zona di azione, ma ha fatto gli impianti altrove. Quindi il problema della carenza della Edison non è stato risolto. La possibilità dello Stato di sostituirsi al concessionario carente c'è sempre stata, ma finora non è stata attuata.

BONINI — Penso che in precedenza non sia stata attuata perchè al governo mancava lo strumento. Oggi invece abbiamo tutta l'attrezzatura.

LOMBARDI RUGGERO — C'è questa buona intenzione dell' I. R. I. Però praticamente succede che le industrie, non essendo nazionalizzate, attraverso le loro interferenze impediscono l'intervento dell'I. R. I. per sostituirrsi nelle opere che esse hanno abbandonato. L'Edison ha abbandonato i lavori perchè voleva l'aumento delle tariffe, e lo Stato non si è sostituito. Se l'industria elettrica fosse nazionalizzata come industria chiave, questo non potrebbe più succedere.

COLASANTO — Come intende risolvere il problema del rinnovamento dei quadri, specialmente nel Mezzogiorno, e quello dell'apprendistato ? La scuola degli ingegneri di Napoli negli ultimi trenta anni ha licenziato quattro o cinquemila ingegneri industriali, dei quali credo che non più di un centinaio riesce a fare la professione. Molti si sono dati all'edilizia o all'impiego pubblico.

BONINI — Il problema della formazione dei quadri mi ha sempre preoccupato. Dovunque sono stato, ho fatto delle scuole. Qualunque iniziativa che riguarda la formazione dei quadri ha subito avuto la mia approvazione. Da tre anni quasi tutti i giorni facciamo delle riunioni di dirigenti, costituendo in certo qual modo una scuola di dirigenza, cosa che prima non si faceva. Abbiamo assunto in questi tre anni centinaia di giovani ingegneri che immettiamo nelle nostre aziende dopo una selezione ; poi li mandiamo alla scuola - che ha un programma di due anni - quindi li riportiamo nelle aziende e facciamo fare loro opera di direzione, per passarli infine alla direzione. Questa formazione di dirigenti si effettua a Genova, Torino e Milano, e tra poco anche a Napoli. I nostri gruppi di aziende hanno scuole per la formazione di capotecnici ; abbiamo anche scuole per preparare una classe di operai. La nostra ambizione è quella di ridurre i manovali, perchè dove c'è un manovale, la macchina spesso lo deve sostituire. Bisogna invece creare dei tecnici. Ho preventivato circa 200 milioni all'anno per queste scuole. La soluzione del problema della classe dei dirigenti è la soluzione base di tutto il nostro problema.

COLASANTO — Nel Settentrione il problema di queste scuole è meno sentito che nel Mezzogiorno, e nel Mezzo giornonon c'è altro che l' I. R. I. che vi possa provvedere. Quindi nel Mezzogiorno il problema dell'apprendistato operaio, quello della formazione dei tecnici e quello della preparazione degli ingegneri, è

un problema che dobbiamo porre in modo primario. Altrimenti creiamo una di quelle strozzature che ad un certo momento ci impediranno di avere i quadri necessari. In tutte le altre branche economiche abbiamo larghe correnti di meridionali, mentre non le abbiamo nel campo industriale, escluso il campo elettrico.

BONINI — Le assicuro che una delle mie principali preoccupazioni riguarda appunto la formazione dei quadri: le sue parole mi spingeranno ad aumentare questo interessamento per la sua Napoli.

GIOLITTI — Uno dei settori che oggi preoccupano di più dal punto di vista della occupazione operaia, è il settore siderurgico in cui l' I. R. I. ha un peso molto notevole. I provvedimenti in corso di attuazione nel settore siderurgico che portano a una diminuzione dell'occupazione operaia, vengono spesso giustificati con l'affermazione che si deve tendere a risolvere il problema fondamentale dei costi, specialmente per quanto si riferisce alla produzione meccanica. Ciò dovrebbe far prevedere uno sviluppo della produzione e quindi un aumento dell'occupazione, anche se non nello stesso settore siderurgico, il quale difficilmente potrà recuperare in prosieguo molta di quella mano d'opera che ha licenziato in questo periodo, ma che potrà essere recuperata nei settori meccanici che dovrebbero beneficiare della riduzione dei costi. Questa giustificazione viene portata anche da coloro i quali sostengono l'utilità del Piano Schuman. Però dalle dichiarazioni che Lei ha fatto poco fa, non sembra che, per lo meno per quanto riguarda l'I. R. I., vi siano delle prospettive di recupero di questa mano d'opera esuberante nel settore siderurgico, attraverso il settore meccanico.

In particolare desidero sapere se lei ritiene che ci sia una impossibilità di maggiore occupazione operaia nella meccanica del settore I. R. I., o se questa valutazione si estende anche al settore della meccanica in generale, cioè anche al settore privato ; e, in caso contrario, in quale misura dal punto di vista del calendario questa mano d'opera disoccupata del settore siderurgico potrà essere recuperata dal settore meccanico e dal settore privato attraverso la riduzione dei costi.

BONINI — Noi abbiamo fatto una politica di concentrazione di impianti, la quale avrà certamente un ulteriore sviluppo ; per cui riducendo i costi e aumentando le vendite prevediamo di conservare tutta la mano d'opera per la siderurgia, salvo, naturalmente dei trasferimenti.

Stiamo facendo tutta una organizzazione per esportare all'estero ed aumentare le possibilità di assorbimento all'interno. Se non arrivassimo a questo, sarebbe fallito il nostro programma. Non bisogna lasciarsi influenzare da qualche caso dolorosissimo, di fronte ad altre situazioni dove abbiamo indubbiamente creato maggiori possibilità di lavoro.

Interrogatorio dell'Avv. GIAN MARIA SOLARI, Presidente della Confederazione Generale Italiana del Commercio.

PRESIDENTE — Vuol dirci il suo giudizio intorno alla materia che riflette il problema della disoccupazione ?

SOLARI — A dire il vero, ho una conoscenza insufficiente del problema. Come cittadino e come Presidente di una Confederazione, sento l'urgenza di approfondire questo problema, specialmente in certi suoi aspetti particolari che, presi sommariamente, possono qualche volta far deviare dal giusto apprezzamento.

C'è disoccupazione, c'è sottoccupazione, c'è parziale occupazione e c'è sopratutto il grande problema : nord e sud.

Intanto posso soffermarmi, restando sempre nel campo generale, su quanto può riguardare il mio settore specifico. Noi abbiamo in media due addetti per ogni azienda, ma credo che i nove decimi di queste aziende siano aziende familiari, per cui si può considerare che molta parte di quelle due unità cui ho accennato siano componenti della famiglia.

Più che di una occupazione in atto, io credo che si debba parlare di mancanza di stimoli per una ulteriore occupazione. Penso cioè che il commercio, qualora si verificassero certe condizioni ambientali di minore sfiducia verso le funzioni commerciali e di minore invadenza del settore privato da parte di organizzazioni economiche statali o parastatali, potrebbe dar luogo ad una maggiore occupazione, per lo sviluppo dell'iniziativa privata.

Questo come problema specifico. Come problema di indole generale, almeno per quanto riguarda la zona ligure, io penso che la situazione attuale dipenda in gran parte dal fatto che lassù le industrie hanno vissuto per venti anni in una atmosfera di guerra o di attesa di guerra, e che pertanto non sono attrezzate per affrontare i problemi del tempo di pace. Noi vediamo che lassù, come probabilmente avviene in tutti i grandi centri, si verifica un afflusso dal sud di elementi che sono spinti dalla situazione di disagio delle zone da cui partono, e che vengono ad aggravare la situazione già tesa delle nostre zone industriali. Mi riferisco particolarmente alla zona periferica di Genova e un po' anche al porto di Genova, dove la situazione della mano d'opera è tale che forse il costo per ogni giornata lavorativa grava eccessivamente sul commercio. Una parte di quello che noi paghiamo non va all'operaio, ma è devoluto d altri compiti.

Venendo poi ad un altro fattore che turba il settore commerciale e probabilmente altri settori produttivi, debbo accennare ai provvedimenti relativi agli oneri sociali. Non ci possiamo nascondere che questi costituiscono una remora alla spinta commerciale e quindi allo sviluppo degli affari, nonchè a maggiori iniziative e a maggiori attività che implicherebbero maggiore occupazione. Ho la sensazione che non ci sia una disciplina unitaria nella corresponsione di questi oneri.

C'è poi il fenomeno della non regolamentazione idonea dell'apprendistato. Ricordo che fino a qualche anno fa le aziende commerciali assumevano liberamente dei ragazzi per avviarli al lavoro. Oggi l'assunzione di apprendisti è pericolosa per le aziende, le quali perciò rifuggono dall'assumerli.

Un altro fatto che rilevo specialmente qui a Roma è l'orario unico. Ho l'impressione che esso determini la ricerca nelle ore pomeridiane di occupazioni ibride e saltuarie, le quali potrebbero essere destinate invece ad assumere diversa mano d'opera.

Il provvedimento del 4 per cento sui salari e sulle paghe impiegatizie, uscito un po' troppo improvvisamente, ha creato una posizione di squilibrio tra le aziende che in genere occupano più personale, e quelle minori, le quali più facilmente possono eludere questi provvedimenti.

Ho poi l'impressione che ci sia un complesso d'inferiorità nei riguardi delle categorie commerciali puramente intese, che sono schiave di licenze e di altri vincoli. Io ammetto che anche nella nostra organizzazione possano esserci delle posizioni da smobilitare e che saranno smobilitate. Ma credo che lo Stato dovrebbe favorire il decorso normale di questa tendenza, senza far pesare la minaccia di invadenza di organizzazioni economiche statali e parastatali. Anche perchè sentiamo la contraddizione che esiste tra una politica tributaria impostata sulla legge Vanoni, la quale presuppone un'attività privatistica, e il sempre maggiore rigonfiamento di attività economiche a sfondo d'intervento statale.

PRESIDENTE — Dal punto di vista del settore commerciale, lei ha fatto dei calcoli su quello che potrebbe essere il ritmo annuo di assorbimento sul mercato del lavoro di unità produttive e su quella che potrebbe essere la quantità di unità produttive necessarie per il ricambio annuo biologico del settore ?

SOLARI — Non ho mai fatto questi calcoli. Ma la sua domanda mi suggerisce un'altra preoccupazione. Io penso che noi dovremmo rivedere certi concetti del problema assicurativo in dipendenza dell'allungarsi del periodo medio di vita. Fino a qualche diecina d'anni fa il periodo medio di vita era di 45 anni ; adesso supera i 60 anni. Tuttavia c'è ancora una vita media dai 20 ai 50

anni sulla quale grava il peso degli oneri a favore di chi non ha raggiunto i 20 anni e di chi ha superato i 50. Vi sono quindi dodici o tredici anni che gravano in più di quelli che gravavano un tempo.

PRESIDENTE — I problemi derivanti dall'invecchiamento della popolazione sono certamente problemi che hanno ripercussioni economiche molto importanti. Abbiamo avuto negli ultimi decenni delle cause, che potremmo chiamare di carattere ciclico della demografia italiana, che hanno inciso sulla domanda di lavoro. Abbiamo avuto in primo luogo l'aumento demografico, poi l'aumento dei gruppi di età lavorativa e infine l'aumento di domande di lavoro per un flusso più intenso del passaggio da lavoratori indipendenti a lavoratori dipendenti. Inoltre abbiamo un altro fattore, quello dell'aumento della vita media della popolazione, che ha consentito il permanere in attività di un certo numero di persone.

Abbiamo avuto quindi parecchie cause, tra le quali quella cui lei ha accennato ha avuto la sua importanza.

La mia domanda, cui comprendo che è difficile rispondere, era una domanda d'ordine di grandezza. Quale possibilità di assorbimento, inteso come assorbimento addizionale di unità produttive, crede lei che possa avere ogni anno il settore commerciale ? Addizionale, cioè, rispetto a quello esistente. Per esempio, se vi sono tre persone su cento nella popolazione che si occupano del servizio commerciale, dopo quanti anni queste persone possono diventare 3, 2. In sostanza, quale è il ritmo di aumento nella economia commerciale italiana ?

Io ho fatto dei calcoli nel settore industriale e nel settore agricolo. Nel settore dei servizi mi sono trovato invece di fronte ad enormi difficoltà.

SOLARI — Non ho mai fatto questa indagine. Non so però se essa sia possibile nel settore del commercio, e se possa dare degli elementi di apprezzamento, dopo gli anni che abbiamo passato, i quali sono stati anni straordinari : liberalizzazione e non liberalizzazione per quanto riguarda il commercio con l'estero, regime più o meno ferreo delle licenze, per quanto riguarda il commercio interno. C'è poi il servizio di distribuzione : come si comporta questo servizio in tutti i campi che intercorrono tra la produzione e il consumo ?

Io ho l'impressione che ci dovrebbe essere, in questo momento, una sensibile capacità di assorbimento nelle aziende trasportatrici, perchè c'è una pletora nei trasporti ferroviari, per cui si ricorre ai mezzi camionistici. Ma per quanto riguarda il commercio, questo è subordinato al verificarsi di ipotesi, che non sappiamo come si potranno attuare.

PRESIDENTE — È stato rilevato, da diverse persone da noi interrogate, che una delle remore al progresso economico del paese è rappresentata dal costo del servizio commerciale, dalle organizzazioni di natura mercantile in genere, e in particolare da una dimensione media delle imprese commerciali, che si ritiene non economica per il Paese. Questa asserzione è stata portata qui dalle categorie produttive. E' esatta ?

SOLARI — Non ho approfondito questo problema, ma ci sono degli elementi che mi hanno colpito. Credo che certe affermazioni abbiano un fondamento di verità. Un giorno il collega Angelo Costa mi ha fatto osservare che sul mercato nord americano i costi di distribuzione sono fortissimi, superiori ai nostri ; e mentre lo sforzo produttivo tende a ridurre sempre più i costi di produzione per sostenere la concorrenza, lungo la strada che porta al consumatore il prodotto aumenta notevolmente di prezzo. Invece in Italia il costo di distribuzione è molto inferiore.

Questa è una cosa che mi ha colpito. E siccome Costa se fa una affermazione si è certamente documentato in precedenza, io mi domando se non siamo costretti a mettere un freno alle nostre istanze produttivistiche, riconoscendo che il sistema distributivo italiano è quello di una economia malata.

PRESIDENTE — Non è possibile fare un raffronto con l'economia americana, nella quale vi è una serie di servizi che sono diversi dai nostri. L'economia americana ha il trasporto a domicilio, l'inscatolamento, ecc.

Io ho l'impressione che il problema centrale per noi sia quello della modestia dei beni strumentali e della modestia di dimensione ottima dell'impresa. L'aumento di questa dimensione comporterebbe con ogni probabilità una maggiore dotazione di beni strumentali e quindi una esigenza di capitali da investire. Ciò può comportare in un primo tempo anche una disoccupazione tecnologica, in quanto la distribuzione può essere fatta con un minor numero di persone, se è attuata da un'impresa di dimensioni più economiche, di dimensioni ottime. Ma lo sviluppo della produzione e del collocamento può portare in un secondo tempo ad un riassorbimento della disoccupazione e ad un aumento dell'occupazione.

Lei non ha l'impressione che la polverizzazione delle imprese commerciali italiane comporti necessariamente un aumento dei costi di distribuzione ?

SOLARI — Ho questa impressione. Ma ho la sensazione che manchi il coraggio di affrontare la soluzione. Per esempio, attraverso un'organizzazione di distribuzione con negozi a catena o con qualche cosa di simile si potrebbe

risolvere il problema ; ma come superare il pericolo di ciò che avverrebbe nel periodo di trasformazione, in un paese come il nostro che ha già una disoccupazione strutturale ? Come superare la saldatura ?

PRESIDENTE — Certo, è un circolo vizioso. Noi guardiamo sempre alle situazioni monopolistiche di grandi imprese ed è giusto che lottiamo contro di esse. Però ci sono delle situazioni monopolistiche di piccole imprese, che mantengono ostinatamente delle posizioni, contro cui non abbiamo mai tentato di reagire e che comportano senza dubbio degli oneri.

Osservando obbiettivamente questo fenomeno, se è vero che il fenomeno della disoccupazione dipende in gran parte dalla lentezza del ritmo di progresso economico del paese, è tuttavia certo che una delle manifestazioni più evidenti di questa lentezza di sviluppo economico è data dall'apparato commerciale, dall'apparato di distribuzione.

SOLARI — Il che è la conseguenza anche di una situazione psicologica, perchè siamo stati per venti anni tagliati fuori da ogni contatto e non conosciamo la strada che gli altri hanno percorso.

PRESIDENTE — Lei sarebbe dell'opinione che addossando alla collettività gli oneri previdenziali ci sarebbe possibilità di aumentare l'apprendistato ?

SOLARI — Certamente.

Interrogatorio del Prof. ERNESTO ROSSI, Presidente dell'ARAR.

IL PRESIDENTE, *spiega che la Commissione desidera sapere quali siano, secondo il prof. Rossi, le cause della disoccupazione attuale italiana; se di natura permanente o di natura transitoria; quali possibilità vi siano di rimuoverne le cause.*

ROSSI — Su questo problema io non sono molto conformista rispetto alle idee correnti. Ho sempre ritenuto che la relativa povertà del nostro Paese non dovesse avere come necessaria conseguenza la disoccupazione di masse. Se il nostro paese manca di materie prime, se ha condizioni naturali in generale poco favorevoli allo sviluppo della ricchezza, se dispone di scarsi capitali questo — secondo me — significa che il tenore di vita della popolazione italiana deve essere più basso di quello di altri paesi che del nostro sono meglio dotati. Ma il fatto di avere in Italia questa imponente disoccupazione di massa non è, a mio avviso, da imputare né alle condizioni naturali né alla scarsezza del capitale.

Credo, invece che in gran parte sia da imputare alla cattiva amministrazione. Cattiva amministrazione in senso generale che in gran parte — e qui è il mio contrasto rispetto all'opinione corrente — è determinata dalla politica sindacale : politica sindacale che irrigidisce eccessivamente il mercato.

Quanto ai rimedi, più che in ogni altra cosa, io avrei fiducia in un'opera di revisione di tutto l'ordinamento giuridico esistente, per eliminare i vincoli che oggi si oppongono alla mobilità della mano d'opera. Se ogni individuo fosse obbligato a lavorare — beninteso non per suo conto ma per il mercato — sempre nello stesso posto e sempre nella medesima occupazione, la disoccupazione sarebbe necessariamente enorme. Se si impedisce la ridistribuzione della mano d'opera in rapporto al continuo mutare della domanda il risultato è che una qualsiasi modificazione nei gusti, nella distribuzione dei redditi, nella tecnica della produzione provoca una forte disoccupazione.

Il primo indice di una certa serietà nell'affrontare il problema, della disoccupazione, secondo me, sarebbe quello della eliminazione completa delle disposizioni di pubblica sicurezza emanate durante il regime fascista contro l'urbanesimo e per l'emigrazione interna. Queste leggi sono in evidente contrasto con la nostra Costituzione — che assicura uguale diritto a tutti i cittadini di muoversi a piacimento — e costituiscono una delle cause più forti della disoccupa-

zione. I nostri prefetti ed i nostri questori, di fronte al fenomeno delle migrazioni interne, si comportano presso a poco come si comportavano gli amministratori degli enti locali dopo che le leggi elisabettiane imposero ai contribuenti di ogni parrocchia di provvedere al mantenimento dei poveri. Tutti i loro sforzi erano diretti a respingere dalla parrocchia coloro che avrebbero potuto avere bisogno della pubblica assistenza.

Io non so se la Commissione ha già preso in esame queste leggi ; certo, sono leggi assurde e disumane. Se non fanno tutto il male che potrebbero fare, dipende dal fatto che vengono applicate all'italiana, con una larga zona di tolleranza ; coloro che dovrebbero applicarle davanti alle loro continue violazioni chiudono un occhio. Non v'è dubbio che se fossero state applicate in modo rigido avrebbero riportato alla servitù della gleba, ed al lavoro forzato.

È una cosa che ripugna all'animo di qualsiasi persona bennata vedere in quali condizioni sono costretti a vivere degli italiani in certe regioni d'Italia, perchè non possono muoversi liberamente da una parte all'altra del loro Paese. Io mi domando con che faccia noi si possa protestare contro le nazioni che non accettano i nostri emigranti, quando in casa nostra trattiamo dei connazionali come pària, vietando loro di muoversi per cercare lavoro. Le nostre leggi sono di una gravità eccezionale : stabiliscono che chi si vuole muovere deve essere chiamato da un datore di lavoro. Così mettono i lavoratori alla mercé degli ingaggiatori di mano d'opera. Si arriva fino a punire come reato chi alloggia un operaio, che non abbia la residenza in città ; residenza che viene concessa solamente all'operaio che dimostra di avere già una occupazione nella città ! È una somma di disposizioni veramente bestiali che fanno vergogna alla Repubblica italiana.

Questo sarebbe secondo me il primo ostacolo da rimuovere se veramente si vuol ridurre la disoccupazione.

Un altro ostacolo importante è quello rappresentato dai contributi assicurativi che gravano sui datori di lavoro e sui lavoratori delle singole industrie. La Commissione conosce certamente il congegno di questi contributi assicurativi : si tratta, in complesso, di una somma di circa 600 miliardi l'anno, somma che in gran parte viene riscossa dai datori di lavoro, in proporzione al numero dei lavoratori occupati : vere multe sull'occupazione. Quando si deve cercare di accrescere il più possibile la domanda di lavoro è assurdo proseguire nel sistema attuale delle assicurazioni sociali, riscuotendo dei contributi che vengono a costituire un elemento del costo di produzione molto diverso da industria ad industria, e da azienda ad azienda. Così si spinge i datori di lavoro a ridurre al minimo l'impiego della mano d'opera, sostituendoli con le macchine, aumentando le ore di lavoro straordinario, ecc. ecc.

Naturalmente, anche se ritengo questa una causa di disoccupazione, non intendo dire che le assistenze sociali vadano abolite. È il congegno che deve essere cambiato : per me, il costo dei servizi di sicurezza sociale deve essere coperto da tutti i cittadini, col sistema generale delle imposte. Il servizio sanitario inglese è, secondo me, il modello di quello che dovremmo fare estendendo il sistema dei servizi pubblici gratuiti a chiunque li richieda, senza nessun accertamento della categoria sociale, del reddito, dei contributi assicurativi versati.

Una terza causa, a mio modo di vedere, dell'irrigidimento del mercato del lavoro, è la politica dei sindacati operai. Questa politica tiene alti i salari di particolari gruppi di lavoratori, formando delle zone di privilegio da cui sono esclusi i lavoratori non sindacati. Il maggiore benessere dei lavoratori organizzati viene in conseguenza pagato con un peggioramento del tenore di vita di lavoratori non organizzati, che più difficilmente trovano lavoro, che — quando lo trovano — devono contentarsi di salari inferiori e che devono comprare i loro beni di consumo a un prezzo più elevato.

L'opinione pubblica immediatamente si rende conto dell'ingiustizia che i sindacati commettono quando proibiscono l'ingresso in certe industrie a coloro che non sono iscritti ai sindacati e cercano di limitare al minimo il numero dei lavoratori a cui riservano il diritto di fare certi mestieri ; ma non s'accorge che gli stessi precisi risultati ottengono con la politica salariale monopolistica che rende impossibile l'assunzione di nuovi operai.

Negli Stati Uniti d'America le organizzazioni sindacali pretendevano che il lavoro dei negri fosse pagato come il lavoro dei bianchi. Sembrava che questo fosse un atteggiamento di solidarietà nei riguardi dei negri. Ma in realtà non lo era. Era invece un modo per non fare entrare i negri nelle industrie.

Anche in Italia ci sono i negri... sono i nostri « cafoni» delle campagne, i quali non possono trovare occupazione perchè ci sono dei gruppi di lavoratori, organizzati nei sindacati (sindacati rossi, neri o tricolore) che mantengono i salari in particolari industrie molto più elevati di quelli ai quali sarebbe possibile trovare sul mercato mano d'opera egualmente produttiva, impediscono il licenziamento degli operai in soprannumero nelle aziende, impongono premi di liquidazione molto elevati quando accettano i licenziamenti, ecc. Il datore di lavoro ha oggi una paura matta di assumere nuovi operai, se non è sicuro di poterli occupare permanentemente nella sua azienda con un rendimento corrispondente ai salari. Nessuno si azzarda più ad aumentare le maestranze per fare lavori di breve durata o per far fronte alle necessità straordinarie dei periodi di punta. E ben pochi imprenditori assumono dei

giovani come apprendisti, perchè una volta segnato un nome nel libro paga è poi difficilissimo cancellarlo per qualsiasi ragione. È, questa preoccupazione, un impedimento gravissimo all'occupazione degli operai.

Vi sono, poi, gli ostacoli costituiti dall'ordinamento tributario, che crea delle condizioni di grande favore alle grandi e grandissime imprese, a danno delle piccole aziende e delle aziende artigianali, in cui potrebbero trovare modo di affermarsi molti uomini nuovi e molte nuove iniziative.

A me pare, dunque, che la prima cosa da fare per porre rimedio alla disoccupazione non sia quella di creare una maggiore domanda di lavoro attraverso interventi massicci con investimenti statali, con iniziative sul tipo della Cassa del Mezzogiorno — a cui credo pochissimo — ma piuttosto nell'impedire allo Stato di fabbricare disoccupati, e nel cercare di eliminare i vincoli e le difficoltà che riducono la mobilità della mano d'opera ed impediscono la nascita e lo sviluppo delle piccole imprese.

PRESIDENTE — Secondo lei, di che natura è la disoccupazione in Italia ?

ROSSI — Non credo alla disoccupazione di carattere strutturale. Può darsi benissimo che noi in Italia, siamo troppi per mantenere un livello di vita civile. Questo, però, è un diverso problema ; è il problema della miseria, non il problema della disoccupazione. La disoccupazione è una delle cause della miseria. Ma la disoccupazione non è causata dalla miseria. Secondo me la disoccupazione di massa non è mai strutturale ; dipende dalle leggi. Ben s'intende che una disoccupazione di attrito, per il passaggio da una azienda all'altra, da un mestiere all'altro, è inevitabile se non si vuole rinunciare ad ogni progresso economico.

Per mio conto, un minimo livello di vita civile non si assicura né mediante sussidi, né mediante altre forme di assistenza ai disoccupati : questi aiuti, se adeguati, sono di stimolo all'ozio e all'imprevidenza : aggravano il male curandone le manifestazioni immediate. La direzione in cui dovremmo muoverci per assicurare un minimo di livello di vita anche a coloro che non riescono a guadagnare quel tanto che occorre, perchè non sono in condizioni di produrre beni che abbiano un sufficiente valore di mercato, è la estensione dei servizi pubblici : gratuiti. L'esempio piú conosciuto di questo sistema è l'insegnamento elementare.

GIOLITTI — Il prof. Rossi ha esposto un punto di vista completamente diverso da quanti altri finora si sono espressi in proposito. Secondo il professore Rossi, sarebbe sufficiente modificare la politica dei sindacati, la legge sulla mobilità del lavoro, alcuni aspetti del nostro ordinamento tributario

ed il sistema contributivo che grava sulle industrie per risolvere il problema. È una linea programmatica di non estremamente difficile realizzazione. Però, io non posso considerarmi molto convinto dagli argomenti che il prof. Rossi ha portato, e sarei contento se potesse portare altre precisazioni, particolarmente riferentisi a questi aspetti: ristrettezza del mercato interno, e in particolar modo di quello meridionale; proprietà fondiaria, per quanto riguarda l'economia agricola; arretratezza della nostra agricoltura; esistenza, nel nostro paese, di determinate situazioni monopolistiche in campo industriale, le quali, a mio avviso, rappresentano un ostacolo allo sviluppo dell'occupazione. Vorrei, poi, riferendomi ad un pensiero espresso dal professor Rossi, sapere in che modo, in un paese come il nostro, in cui esiste la situazione economica e sociale che conosciamo, una politica di alti salari possa costituire un fattore di disoccupazione.

VENEGONI — A me pare che le conseguenze negative dei vincoli che attualmente rendono rigida la mobilità della mano d'opera in Italia debbano riferirsi particolarmente al settore industriale. Penso che se esaminassimo la situazione nel campo agricolo ci troveremmo, forse, in una situazione opposta. In quel campo, pur essendo ammessi gli spostamenti dei lavoratori, la disoccupazione, ugualmente dilagante, sta a dimostrare che nemmeno la mancanza di vincoli impedisce il triste fenomeno. Anzi, noi abbiamo intere provincie in cui chi vuol lavoro deve accontentarsi di poche centinaia di lire di salario giornaliero. Come si concilia questa situazione con l'impostazione che il professor Rossi ha data al problema?

ROSSI — All'osservazione dell'onorevole Giolitti rispondo che sono perfettamente d'accordo con lui nel ritenere che la scarsa produttività del lavoro italiano dipende anche dall'ordinamento feudale della proprietà fondiaria e dall'organizzazione monopolistica della grande industria (consentito dalle leggi sulle società anonime). Ma non sono d'accordo con l'onorevole Giolitti nel ritenere che scarsa produttività significhi scarsa occupazione. Per me scarsa produttività non equivale a disoccupazione; significa che c'è da mangiar meno per tutti. È evidente che se nel mucchio c'è un gruppo che porta via di più (e, in particolare caso, mi riferisco ai gruppi monopolistici industriali ed ai grandi proprietari terrieri), resta meno agli altri, che non sono privilegiati. Capisco benissimo che si dica che in Italia siamo troppi rispetto alla terre coltivabili ed agli altri fattori di produzione disponibili per poter mantenere un livello di vita decente, ma non capisco quando si afferma che la disoccupazione è conseguenza della sovrapopolazione, dell'ordinamento della proprietà terriera, dei monopoli industriali, della scarsità di materie prime. Per mio conto non v'è un legame logico fra una cosa e l'altra.

Quanto all'esempio della popolazione agricola portato dall'onorevole Venegoni, esso sta proprio a suffragare la mia tesi. È vero che la mobilità della mano d'opera agricola in certe regioni è completa. Ma se un lavoratore di campi vuol trasferirsi da una parte all'altra dell'Italia può farlo ? Per me, bisogna risalire al Medio Evo per trovare delle leggi più bestiali di quelle che hanno ristabilito la servitù della gleba nel nostro Paese.

Inoltre c'è la politica sindacale. L'operaio che in campagna guadagna poche centinaia di lire al giorno si accontenterebbe di guadagnare in città 6-700 lire : ma ci sono le organizzazioni sindacali che lo impediscono.

VENEGONI — Ma non bisogna dimenticare che esiste già una disoccupazione nel settore dell'industria. Ora, se un lavoratore della campagna si trasforma in lavoratore dell'industria e va in un cantiere a prendere il posto di un manovale, perchè, se anche è pagato di meno rispetto a quest'ultimo, è pur sempre pagato meglio di quanto non lo sia per i suoi lavori agricoli, egli toglie il lavoro ad un operaio dell'edilizia.

PRESIDENTE — Il problema si pone in due termini : miglioramento di quella parte della disoccupazione che abbiamo chiamata frizionale, che si può raggiungere attraverso una maggior mobilità della mano d'opera ; l'altro è un problema di sproporzione tra i beni strumentali disponibili e le unità umane esistenti, e questo è un problema che non può risolversi attraverso una maggior mobilità.

Quanto alla politica dei sindacati, essa tende a difendere un determinato livello di salari, che deve andare aumentando in ragione dei progressi tecnici, i quali consentono di aumentare il reddito comune. È evidente che se noi addossiamo ai sindacati la responsabilità della disoccupazione perchè essi difendono il livello dei salari, forse da un punto di vista teorico possiamo anche avere una certa ragione, ma dal punto di vista umano e politico, queste lamentazioni sono nettamente contrarie ad ogni concezione moderna della civiltà. Ora, io non voglio entrare in una discussione di natura teorica. Noi dobbiamo constatare che i salari reali sono ad un livello che non può certo dirsi brillante, e quindi i sindacati hanno tutte le ragioni per resistere ad una contrazione di questo livello.

Però, a noi si pone un problema che consiste nell'esame delle attuali condizioni del paese e nell'esame delle attuali possibilità di uscire da questa situazione.

VENEGONI — Gradirei sentire il giudizio del prof. Rossi sul fenomeno, altrettanto importante, della sottoccupazione. Il fenomeno della scarsa occupazione della mano d'opera, a mio avviso, come peso economico è ancora più

notevole della totale disoccupazione. E allora come si concilia questa situazione, resa possibile proprio dall'estrema mobilità della mano d'opera che consente a milioni di uomini di trovarsi un'occupazione saltuaria, stagionale, occasionale, con l'impostazione data al problema dal professor Rossi ?

ROSSI — Chi accetta di lavorare soltanto 30 ore alla settimana, tanto per fare un esempio, evidentemente lo fa perchè incontra difficoltà che gli impediscono di lavorare normalmente. Queste difficoltà possono esser date dalla impossibilità di muoversi da una provincia all'altra o di passare da un mestiere all'altro, o dalle particolari condizioni di depressione di un'industria. I motivi possono essere molto diversi.

Quanto alle cause della disoccupazione di massa, ripeto : è mio convincimento che esse non sono affatto strutturali. Il disoccupato, oggi, nella grande città è in condizioni veramente miserevoli. Lo Stato per prima cosa, dovrebbe smettere di fabbricare disoccupati con le cattive leggi. Poi dovrebbe combattere la disoccupazione frizionale con una più intelligente politica di lavori pubblici preparandoli nei periodi di depressione ; e non facendo l'inverso come fa attualmente. Poi, non per diminuire la disoccupazione ma per aumentare la produttività del lavoro e quindi — a lunga scadenza — la ricchezza generale, dovrebbe fare propaganda per il controllo delle nascite.

RAPELLI — Può dirci qualcosa sul problema dell'apprendistato ?

ROSSI — Ho pochissima fiducia nelle scuole di riqualificazione professionale. Ho, invece, fiducia nell'istruzione professionale data ai giovani : più si qualificano i lavoratori, meglio è. Non vedo che un operaio meccanico, licenziato da un cantiere navale, possa essere riqualificato come muratore, se non si riesce a dargli la sicurezza che riuscirà ad avere una occupazione permanente come muratore, una volta che abbia imparato questo mestiere.

PRESIDENTE — Noi oggi abbiamo una disoccupazione, che chiameremo di fondo, la quale supera la disoccupazione frizionale, poniamo, di un milione di unità. Cosa facciamo di questo milione di persone? Come si può andare incontro alle sofferenze, al depauperamento fisico, professionale e morale di questo milione di individui ? Questo è il problema che si pone all'uomo politico, non più all'economista, e di cui l'uomo politico deve tener conto. Come risolvere il problema ?

ROSSI — Con gli strumenti di cui il governo italiano oggi dispone il problema è insolubile. Bisogna creare gli strumenti. Subito dopo la liberazione, sviluppando delle idee che avevo anche formulato teoricamente in una mia

pubblicazione, m'ero fatto sostenitore dell'esercito del lavoro: esercito del lavoro libero, ma con l'impegno di accettare una certa disciplina per un certo periodo di tempo per consentire di fare dei programmi di opere pubbliche utili alla collettività. Ma quando mi resi conto di che cosa sarebbe diventato quest'esercito del lavoro nelle mani della nostra burocrazia, con gli ordinamenti giuridici vigenti, ho pensato che era meglio rinunziarvi. Non si può costruire un grattacielo con una cazzuola e una scaletta a pioli. Ma se con gli strumenti di cui disponiamo il problema è insolubile a breve distanza, questo non vuol dire che non si possa risolverlo mai. Bisogna sapere dove si vuole arrivare e poi prendere la strada buona, anche se è lunga e difficile.

Interrogatorio dell'On. GIUSEPPE DI VITTORIO, Segretario responsabile della C. G. I. L.

e dell'On. GIULIO PASTORE, Segretario responsabile della C.I.S.L.

IL PRESIDENTE *ringrazia gli onorevoli Di Vittorio e Pastore per il loro intervento e spiega che nello sviluppo degli interrogatori si procede in due modi: vuoi attraverso l'esposizione libera da parte degli interrogandi, vuoi attraverso la formulazione di domande specifiche. Suggerisce che si inizi con una esposizione libera da parte degli interrogandi per giungere in un secondo momento alla formulazione da parte dei membri della Commissione di domande attinenti ai mezzi più opportuni per risolvere il fenomeno della disoccupazione.*

Pertanto, dà la parola all'onorevole Di Vittorio perchè egli dica quali sono, a suo avviso, le manifestazioni, il volume e i possibili rimedi del fenomeno della disoccupazione in Italia.

DI VITTORIO — In primo luogo desidero esprimere una opinione sulla entità del fenomeno della disoccupazione. E parlando dell'entità, di proposito non mi riferisco ai dati perchè sono già da tutti i membri della Commissione conosciuti; sono dati raccolti dal Ministero del lavoro, dall'Istituto Centrale di Statistica, dati presi da alcuni altri enti quale la Confindustria, dati, infine che si possono ricavare attraverso i contributi pagati all'Istituto di previdenza, etc. Sono, ad ogni modo, dati conosciuti. Ma io non voglio fare riferimento specifico a questi dati appesantendo il mio intervento perchè il fenomeno nella sua gravità è sentito direttamente dai lavoratori di tutte le categorie e seppure ci possono essere oscillazioni di 100, 200, 300 mila disoccupati, a seconda dei metodi di rilevazione o a seconda delle stagioni o dei punti di vista da cui si parte, il fatto è che la disoccupazione totale è un fenomeno che pesa gravemente su tutte le categorie dei lavoratori, sebbene in misura ineguale e con brevi oscillazioni di carattere congiunturale o stagionale. Da calcoli che possiamo desumere, indipendentemente dai dati, dalla pressione che sentiamo, la classe lavoratrice (mi riferisco al settore industriale) pensiamo che con tutte le oscillazioni possibili, almeno due milioni di disoccupati permanenti, sono da registrare. A questa disoccupazione a carattere totale si aggiunge la disoccupazione che possiamo chiamare parziale cioè sono centinaia di migliaia di lavoratori dell'industria che lavorano ad orario ridotto e quindi

a salario dimezzato ; non sono dei disoccupati totali ma sono dei disoccupati parziali i quali ricevono salari insufficienti a soddisfare i bisogni più elementari della vita delle famiglie.

Naturalmente, tutto questo pesa sul livello di vita generale delle classi lavoratrici perchè se è vero che qua e là determinate condizioni di ambiente dove sono sviluppate determinate industrie, che specialmente occupano il lavoro femminile, danno la possibilità a talune famiglie di avere più di un membro occupato nello stesso nucleo familiare, bisogna ammettere che nella generalità dei casi in quasi ogni famiglia vi è un disoccupato e, cosa più grave, un numero sensibile di capi-famiglia disoccupati. Per cui anche se una categoria di lavoratori giunge ad un livello salariale leggermente superiore a quello, diciamo così, del 1938 che è stato assunto come punto di partenza per determinare il livello salariale, il peso della disoccupazione fa si che ad un determinato livello salariale non corrisponde un eguale livello di tenore vita ma corrisponde un tenore di vita inferiore a causa della disoccupazione che pesa sulle famiglie dei lavoratori anche occupati.

C'è, poi, un fenomeno diffuso di sotto occupazione che sfugge agli uffici di controllo : sono i lavoratori disoccupati in genere che vivono di espedienti, che si danno a svolgere mestieri improvvisati : uno dei fenomeni più caratteristici che in tutte le città aumenta a dismisura e ancora di più aumenterà : il numero dei piccoli commercianti, rivenduglioli, venditori ambulanti di cianfrusaglie i quali con la loro attività concorrono, certo senza volerlo, ad aumentare il prezzo di distribuzione dei prodotti, cioè la moltiplicazione dei commercianti che contribuisce a mettere in difficoltà i commercianti professionisti propriamente detti riducendo i volumi dei loro affari e che per loro conto non fanno niente di concreto perchè vivono quasi tutti una vita miserabile, tirando avanti alla meno peggio. Vi è poi un altro aspetto del fenomeno della disoccupazione che le organizzazioni sindacali sentono come pressione da parte degli interessati e delle loro famiglie ed è — situazione, forse, ancora più drammatica — quella categoria di lavoratori intellettuali, (impiegati, tecnici, insegnanti, diplomati, laureati, liberi professionisti) che non riesce a trovare una occupazione, perchè la sua sistemazione è estremamente difficile più difficile, se si può dire, di quanto non lo sia per gli operai. Con i loro diplomi, con le loro lauree, essi rimangono disoccupati. Questi sono strati di lavoratori che sfuggono ad ogni attuale rilevazione perchè non ci sono uffici che possano loro promettere una possibilità di occupazione. Se dall'industria (e il fenomeno è sentito presso a poco nella stessa misura anche negli altri settori : commercio, banche, assicurazioni, trasporti, etc.) passiamo all'agricoltura, la situazione è ancora più grave specialmente dal punto di vista della sotto occupazione. Oltre al numero rilevante, che è condizione comune a tutti

i disoccupati, si può dire che la grande maggioranza dei braccianti agricoli (sono circa due milioni di braccianti) lavorano saltuariamente e mentre la maggior parte riesce a lavorare circa 150 giornate annue alcuni lavorano solo — come massimo — una cinquantina di giornate all'anno. Quivi, come è noto, i salari sono molto più bassi, la disoccupazione è ancora più grave e la sotto occupazione è generalizzata. A ciò bisogna aggiungere le famiglie dei mezzadri di piccoli proprietari che hanno piccolissime parcelle di terra, fittavoli i quali lavorano in soprannumero su di un appezzamento: tutti questi sono esclusi dalla registrazione degli uffici di collocamento, sono considerati permanentemente occupati dalle statistiche ufficiali. In effetti, in una unità poderale invece di lavorare come sarebbe normale, mettiamo in tre o quattro persone, vi lavorano in cinque, sei o magari di più: fenomeno questo che contribuisce ad abbassare il loro livello di vita.

Vorrei richiamare l'attenzione della Commissione (e credo che essa si sia già soffermata su questo fenomeno) sull'aspetto più doloroso della disoccupazione nel nostro paese, cioè la disoccupazione giovanile. È un fatto, che risulta anche dalle varie statistiche ufficiali, che rispetto alla disoccupazione totale quella giovanile è in aumento specialmente negli ultimi due anni e noi sappiamo tutti quali sono le conseguenze fisiche e morali e sociali di questo fenomeno particolarmente doloroso. Sono centinaia di migliaia di giovani che si affacciano alla vita e trovano tutte le porte sbarrate e non hanno prospettiva alcuna nel domani e nella maggior parte dei casi non riescono a formarsi nè in un mestiere nè in una professione: purtroppo molti giovani sono allora vinti dalla disperazione e alcuni di essi degenerano come si vede dalle cronache dolorose di questi ultimi tempi dove i più gravi ed efferati delitti sono disgraziatamente consumati da giovani poichè, si può affermare, lo stato di scetticismo e di disperazione di questi giovani contribuisce pesantemente sul loro morale. Per cui fra le misure che la Commissione suggerirà per combattere la disoccupazione bisogna escogitare delle provvidenze speciali per combattere, con la maggiore efficacia possibile, la disoccupazione giovanile.

Quindi, credo che sia inutile una discussione sul numero dei disoccupati perchè anche se discussioni, confronti di cifre ecc. si possano fare con scarti più o meno lievi, tutto questo non conta nella valutazione dell'entità complessiva di questo fenomeno che pesa sulle classi lavoratrici e su tutta l'economia nazionale costituendo una remora grande ad ogni possibilità ulteriore di sviluppo economico della nazione.

Vorrei anche dire alcune cose sul carattere di questa disoccupazione. Credo che sia evidente per tutti che la disoccupazione in Italia non è una disoccupazione accidentale a carattere di congiuntura eccezionale. Abbiamo avuto dal 1945 ad oggi parecchie congiunture favorevoli e sfavorevoli. Queste con-

giunture hanno influito sul fenomeno riducendolo o ampliandolo, però non hanno in nessun momento ridotto in misura notevole la disoccupazione : sono sempre rimasti milioni di disoccupati in modo permanente. Quindi questa disoccupazione ha carattere strutturale e non congiunturale. Perciò le misure che si richiedono per combattere un fenomeno di questo genere non possono essere, a mio giudizio, che misure di carattere strutturale.

Premesso questo carattere della disoccupazione, bisogna dire qualche cosa sui rimedi che occorrerebbero per combatterla. Naturalmente noi abbiamo avuto nel nostro Paese sino ad oggi varie forme di assistenza per i disoccupati. Oltre alla indennità o al sussidio che ciascun disoccupato riceve dalle Assicurazioni per un periodo limitato di tempo, vi sono delle altre forme assistenziali attraverso l'ECA, forme ancora più estese e più larghe messe in atto dal Ministero del lavoro con i cantieri scuola, i cantieri di lavoro, corsi di riqualificazione professionale, etc. Queste forme di assistenza, naturalmente, possono giovare, come giovano, ad attenuare le conseguenze piú gravi, ad attenuare le conseguenze, direi, fisiche di un certo numero di lavoratori raggiunti da queste forme di assistenza. Ma queste, nel loro complesso, non sono atte a combattere il fenomeno.

Non è quindi il caso di considerare il complesso delle forme assistenziali come un rimedio idoneo a combattere la disoccupazione.

Bisogna modificare la struttura economica del paese per cercare di determinare una situazione nuova che permetta all'Italia di utilizzare tutte le possibilità produttive che esistono nel campo dell'industria e dell'agricoltura e impiegare il maggior numero possibile di disoccupati avendo la prospettiva, che io credo risponde a realtà concreta, di occupare anche tutti i disoccupati portando il livello di sviluppo economico e quindi di vita delle masse popolari ad un livello superiore.

Naturalmente non propongo misure apocalittiche nè voglio introdurre alcun elemento a carattere tellurico, ma mi limito a suggerire i rimedi che, secondo me, sono possibili anche nell'ambito della società come è costituita oggi senza sconvolgimenti rivoluzionari.

Si è ritenuto per lungo tempo, e purtroppo si ritiene ancora da parte di alcuni, che l'emigrazione possa rappresentare un rimedio alla disoccupazione italiana. Io credo che tale rimedio costituisca una illusione fatale per il paese relativamente ai risultati che si possono raggiungere per una lotta efficace contro la disoccupazione. Desidero dire alla Commissione che per mio conto non considero l'emigrazione di massa come un fatto positivo per il Paese.

In linea di principio l'emigrazione in massa priva un paese delle forze migliori di lavoro, le più attive, giovani ed intraprendenti, e depauperizzandolo di queste forze fa si che aumenti in misura proporzionale il numero delle

donne e dei bambini, dei vecchi e degli invalidi che rimangono nel Paese. Un paese che rinuncia ad utilizzare le maggiori capacità di lavoro spostando le forze migliori e più giovani negli altri paesi significa che rinuncia ad intraprendere tutto ciò che è nelle sue possibilità per forzare lo sviluppo economico e il progresso sociale del paese stesso.

La storia dell'ultimo secolo dimostra che i paesi che hanno saputo utilizzare queste energie sono quelli che si sono sviluppati di più e i paesi che si sono privati delle migliori e più fresche energie lavoratrici sono rimasti ad un livello inferiore. Non voglio con ciò affermare che sia questa la sola causa, o la causa fondamentale, del fenomeno di arretratezza economica che noi cerchiamo di combattere, ma ritengo che questa sia una delle cause. Quindi considero l'emigrazione un fatto negativo. In linea di principio; il che non vuol dire affatto che non ci possano essere congiunture momentanee e occasioni favorevoli per una utile emigrazione a patto che vi siano le dovute garanzie : in questo caso anche noi siamo favorevoli.

Noi non possiamo fare come ha fatto il fascismo : limitare coartatamente la emigrazione perchè il lavoratore deve essere libero e di conseguenza anche la libertà di emigrare non gli deve essere preclusa.

Data questa posizione di principio nei confronti della emigrazione io considero un delitto investire somme importanti del nostro paese per organizzare la emigrazione di italiani all'estero. Considero più favorevolmente il principio in base al quale queste somme siano investite in Italia dove abbiamo vastissime zone arretrate che hanno bisogno di larghi investimenti per potere sviluppare le loro possibilità di lavoro e di produzione, anzichè investire delle somme per organizzare il lavoro in altri paesi per nuclei di emigranti italiani.

Ma, indipendentemente da ogni questione di principio, di fronte al problema dell'emigrazione come mezzo per combattere la disoccupazione, credo che ci sia un argomento che tagli, come suol dirsi, la testa al toro. Nell'epoca attuale non esistono più delle possibilità di emigrazione di massa. Il fenomeno della disoccupazione è oggi tipico in tutti i paesi a sistema capitalistico : in certi paesi di più, in certi altri di meno, ma ovunque essa fa sentire il suo tragico e doloroso peso. Non vedo perciò come possano esistere dei paesi disposti ad assorbire masse di disoccupati ; possono esserci tutto al più assorbimenti minimi ma emigrazioni di massa come quelle della fine del secolo scorso e nel primo ventennio del nostro secolo per gli Stati Uniti, Canadà, etc. non credo che possano più verificarsi.

Infatti, si sono avute promesse, impegni, conferenze internazionali fatte tutte in forma solenne ma la soluzione non è venuta nè poteva venire. Pertanto, io credo che la Commissione renderebbe un servizio al paese se potesse

dare il suo contributo per togliere la pericolosa illusione che la emigrazione nella attuale situazione internazionale, rappresenti un mezzo adatto a combattere la disoccupazione.

E allora, cosa bisogna fare ? Date le circostanze, ritengo che il solo rimedio possibile ed efficace per risolvere il problema sia quello di utilizzare razionalmente le grandi possibilità potenziali di lavoro che abbiamo in Italia, quindi di aumentare tanto nel settore dell'industria quanto nell'agricoltura le possibilità di occupazione, al fine di portare ad un livello superiore la produzione e la capacità di consumo e quindi il livello di vita del popolo. Questa è la sola via che può permetterci di uscire da questa situazione con la nostra iniziativa, con il nostro lavoro, con i nostri tecnici, con i nostri scienziati.

Noi abbiamo una industria scarsamente sviluppata in rapporto all'importanza del nostro paese e del numero dei suoi abitanti e purtroppo questa industria non lavora a pieno rendimento. Nella maggior parte dei casi si lavora al 60-70 per cento del potenziale produttivo e questo fatto contribuisce ad elevare i costi di produzione e quindi a rendere ancora più difficile il collocamento delle merci sia nel mercato interno come nei mercati esteri.

Ciò che è necessario è di non cadere in questa materia in nessuno schematismo : sviluppare l'industria o l'agricoltura ? Pima questa o quella ? Ritengo che non sia il caso di cercare la soluzione in uno schema scolastico od intellettualistico.

Certo, uno sviluppo ulteriore della nostra industria, la utilizzazione integrale del suo potenziale produttivo è indispensabile per lo stesso sviluppo dell'agricoltura.

Noi abbiamo una caratteristica particolare per quanto riguarda l'agricoltura. Abbiamo delle zone agricole le quali sono grandemente sviluppate dal punto di vista tecnico e produttivo, abbiamo zone bonificate, irrigate, di alta produzione (Valle Padana, etc.) e questo fatto dimostra che gli italiani hanno capacità tecniche di prim'ordine e tali da portare l'agricoltura al massimo sviluppo. Gli italiani non sono secondi a nessuno nella capacità, nell'inventiva, nella forza organizzativa.

A questo fatto però corrisponde un'altra situazione del tutto diversa : l'Italia meridionale ed insulare, il Lazio, alcune zone dello stesso settentrione dove invece l'agricoltura è rimasta ad un grado di arretratezza estrema. Abbiamo ancora il latifondo con tutte le sue conseguenze : scarsa occupazione scarsissimo rendimento, miseria, disoccupazione permanente nelle campagne, etc. Ora noi ci chiediamo : è possibile sviluppare l'agricoltura in queste zone ? Io ritengo di si.

Vorrei richiamare l'attenzione della Commissione su alcuni dati che sono stati forniti dall'onorevole Fanfani, ministro dell'agricoltura, nel discorso conclusivo sul bilancio del suo dicastero fatto alla Camera, mesi or sono. Da questo discorso risulta che nella Sila, Calabria, Puglia, Toscana, nel Grossetano, cioè in diverse zone, su terreni di varia natura di vario grado di abbandono e in clima differenti dove è stata applicata la legge stralcio e gli enti di riforma hanno eseguito i lavori di bonifica, hanno coltivato la terra, hanno adoperato i trattori, i concimi, etc. si sono ottenuti — sempre in base ai dati dell'onorevole Fanfani — aumenti di produzione che vanno dal cento al duecento e in qualche caso ancora di più per cento.

È un fatto importante e da non sottovalutare. Questi risultati sono stati ottenuti in superfici limitate, ma se noi consideriamo che abbiamo in Italia oltre 8 milioni di ettari nei comprensori di bonifica, suscettibili di forti miglioramenti mediante trasformazioni fondiarie dove è possibile l'irrigazione, se noi portassimo questo sforzo di miglioramento — come risulta dalla relazione Fanfani e dai fatti — su superfici molto più vaste avendo come obbiettivo finale di raggiungere tutti gli otto milioni di ettari, io credo che l'aumento di produzione che se ne potrebbe ottenere, anche se non raggiungesse il duecento per cento, sarebbe pur sempre imponente. Basterebbe l'aumento complessivo della produzione del venti o trenta per cento per avere un aumento di reddito capace di spostare tutta la situazione economica del paese. Questo aumento di reddito determinerebbe un ulteriore sviluppo dell'industria (macchine agricole, macchine di ogni genere, concimi, etc.) e permetterebbe oltre ad una vasta occupazione per lavori di bonifica trasformazione fondiaria, irrigazione regolamentazione del regime delle acque, anche — secondo calcoli che abbiamo fatto in seno alla Confederazione del Lavoro — l'occupazione permanente di oltre un milione di persone non soltanto nel settore dell'agricoltura ma contemporaneamente in quello dell'industria, nei servizi vari, nei trasporti.

E siccome la maggior parte di questi otto milioni di ettari di cui tratto sono situati nel Mezzogiorno e nelle Isole noi raggiungeremmo anche un altro obbiettivo fondamentale della politica nazionale italiana: quello di concentrare forze di capitale e di lavoro nei punti più arretrati d'Italia per fare un ulteriore progresso, dato che come è a tutti noto, l'arretratezza del Mezzogiorno pone un limite allo sviluppo di tutto il Paese.

È stato osservato più volte che la meccanizzazione della agricoltura porterebbe ad una riduzione dell'occupazione della mano d'opera. Io sono convinto che una simile affermazione sia priva di fondamento. Certo, se si considerasse l'agricoltura in una prospettiva di staticità, si potrebbe concludere che il lavoro svolto in più dalle macchine viene sottratto alle braccia umane. Ma con la meccanizzazione dell'agricoltura non accade ciò, se si considera detta

meccanizzazione — come deve essere considerata — in senso dinamico. Da questo punto di vista bisogna ammettere che la meccanizzazione presuppone un miglioramento in senso qualitativo e quantitativo dei prodotti, un aumento di prodotti per l'industria, una maggiore richiesta di prodotti che, una volta entrati nel ciclo produttivo, determina una maggiore richiesta di lavoro in senso lato e quindi anche nell'agricoltura. Del resto rifacendomi alla mia esperienza diretta di lavoratore della terra ho avuto modo di osservare questo fenomeno: nella regione dove sono nato, ad esempio, e dove ho lavorato per parecchi anni. Accade che nelle zone coltivate con metodi arretrati il rendimento è di 10-12 quintali di grano per ettaro e pertanto quando in primavera i campi vengono invasi dalle erbe estranee, il proprietario si pone questa domanda: mi conviene estirpare queste erbe? E molte volte al proprietario non conviene estirparle per piantarvi grano poichè la spesa cui deve andare incontro non viene compensata — o lo è scarsamente — dalla bassa produzione. Nelle zone invece, lavorate, e concimate a dovere, dove si ha un rendimento medio di 30-35 quintali per ettaro, la domanda non si pone nemmeno.

Che cosa occorre fare, allora? Meccanizzare l'agricoltura. Certo, occorre un grande sforzo per ottenere un simile risultato ma esso è necessario per lo sviluppo agricolo, industriale e commerciale del Paese. Un simile processo presuppone, come è chiaro, tante altre cose. Prima di tutto un allargamento della riforma agraria, una vasta riforma che liquidi definitivamente il latifondo. E questo è chiaro: siccome il fenomeno della disoccupazione è «strutturale» se non modifichiamo profondamente la struttura della società e specialmente quella parte che si riferisce alla concezione feudale del latifondo, non possiamo riuscire nel nostro intento. Bisogna liquidare il latifondo. Il latifondo è l'espressione più compiuta dell'arretratezza economica, dell'abbandono e della miseria della popolazione. La riforma dovrebbe portare allo spezzettamento del latifondo: creare le condizioni per mezzo delle quali il ministro Fanfani, con la sua nota riforma, ha potuto ottenere quei risultati cui ho dianzi fatto cenno e che sarebbe bene tenere nel dovuto conto. La riforma deve portare anche al rinnovamento strutturale dei contratti agrari per fissare ed interessare maggiormente i lavoratori alla produzione. Non soltanto il mezzadro o il piccolo fittavolo deve avere la garanzia di rimanere per un lungo periodo di tempo sul fondo in modo che sia interessato a sviluppare la produzione attraverso coltivazioni che non sono di immediato rendimento, ma anche gli stessi braccianti debbono avere una maggiore garanzia di stabilità sul fondo affinchè anche essi possano sentirsi interessati allo sviluppo dell'azienda dove lavorano.

Un'altra misura che si impone è la riduzione del potere dei monopoli. Ci sono alcune grandissime aziende, anzi complessi industriali, che hanno una posizione monopolistica e che impediscono da una parte lo sviluppo della produ-

zione e dall'altra l'abbassamento dei prezzi, e quindi l'allargamento del mercato. Mi riferisco specialmente ai monopoli dell'industria elettrica ed alla « Montecatini», che hanno un valore determinante per lo sviluppo dell'industria e della civiltà in generale.

Ci sono paesi che sono privi ancora di energia elettrica. Ora, io penso che l'energia elettrica, che è la fonte maggiore di benessere e di progresso per tutta la Nazione, non dovrebbe essere a disposizione di pochi capitalisti che ne determinano a loro piacimento l'alto prezzo di consumo. Pertanto si renderebbe necessaria la loro nazionalizzazione. Per quanto riguarda la « Montecatini» fra la sua estesa produzione si può affermare che la produzione base è quella dei concimi. Ora i concimi sono uno strumento fondamentale per lo sviluppo dell'agricoltura. Perchè il prezzo deve essere determinato in situazione di monopolio ?

Si risponde : tutte queste belle cose si potrebbero fare, lo Stato potrebbe farle, ma ci vogliono i mezzi, ci vogliono i capitali, cose tutte che a noi mancano.

Io, qui (certo avrete compreso dove voglio giungere) esporrò in breve il piano del lavoro proposto dalla Confederazione Generale del Lavoro e di cui recentemente, al congresso di Napoli, abbiamo dato una esposizione. Si tratta di quel piano di lavoro che possa dare un più immediato rendimento e possa stimolare potentemente lo sviluppo economico di tutto il Paese e quindi determinare una maggiore occupazione.

Trattandosi di investimenti in opere che danno un rendimento di gran lunga superiore agli investimenti stessi, la società nazionale deve trovare il modo di effettuarli — e nella misura necessaria — per ottenere il duplice vantaggio della convenienza economica e delle grandi possibilità di larga occupazione di lavoratori. Ma cosa bisogna fare ? Bisogna forse imporre nuove tasse per avere maggiori fondi da investire ? Io credo che per il momento sia sufficiente uno spostamento degli investimenti da settori improduttivi a settori produttivi. E questo sarebbe già un punto importante. Poi, dato che si tratta di investimenti produttivi, si può ricorrere a prestiti speciali interni o anche esteri per costituire la risorsa iniziale sufficiente per dare la spinta. Una volta data la spinta siccome alcuni di questi investimenti sono convenienti ed a scadenza relativamente breve si potrà giungere a risultati positivi dal punto di vista dello sviluppo generale e quindi della lotta efficace contro la disoccupazione. Certo tutto ciò comporterebbe un periodo di difficoltà e di sacrifici. Ma voi sapete che i lavoratori sono particolarmente interessati ad eliminare la disoccupazione e quindi interessati alla riuscita dell'esperimento. I lavoratori, certo, sono disposti ad accettare sacrifici supplementari pur di compiere questo sforzo collettivo nazionale, se si pone concretamente l'obiettivo della piena occupazione.

Io credo che sia in questa direzione (non ho assolutamente la pretesa di possedere la verità rivelata) che bisogna andare per giungere ad una soddisfacente soluzione del problema. Anche perchè fino a questo momento non abbiamo visto altre prospettive capaci di fronteggiare il doloroso fenomeno.

Poi occorrono alcune misure sussidiarie di carattere immediato per portare un contributo alla soluzione del problema. Per esempio : una politica doganale. Debbo dichiarare che tanto io personalmente quando l'organizzazione che ho l'onore di rappresentare, non siamo favorevoli all'autarchia ma contro l'autarchia. Noi siamo interessati per la più estesa circolazione possibile delle merci. Però nel nostro paese si sta verificando questo fatto. Noi facciamo la liberalizzazione a senso unico. Ci fu un accordo iniziale per la generale liberalizzazione delle merci ma alcune nazioni si sono ritirate da questa iniziativa e solo noi corriamo il rischio di rimanere legati ad una liberalizzazione che ci ha portati in un anno a raddoppiare il deficit della nostra bilancia commerciale.

In effetti, tutti possono vendere prodotti in Italia ma l'Italia non ha la stessa possibilità di libertà nel vendere prodotti all'estero e questo è un fenomeno che contribuisce ad aggravare la disoccupazione. Noi, pertanto, siamo per una politica commerciale senza nessuna restrizione o discriminazione ma anche senza nessun assoggettamento di fronte a nessun paese. Noi vorremmo che l'Italia commerciasse con tutti i paesi a parità di condizioni. Se gli altri aprono le frontiere noi le apriamo, ma se gli altri le chiudono le chiudiamo anche noi.

Noi non possiamo fare sì che l'Italia, soggetta ad una grave disoccupazione, si trovi in una situazione ancora più grave. Adesso abbiamo la concorrenza della lana, della porcellana, della cristalleria da parte del Giappone ; altri paesi che hanno la possibilità di venire in Italia a collocare i loro prodotti mettono in difficoltà la nostra industria.

Vorrei che il nostro governo, il governo della Repubblica Italiana democratica fondata sul lavoro, ordinasse una inchiesta per vedere come sono fabbricati questi prodotti giapponesi. Perchè se questi prodotti (ceramiche, ecc.) sono ottenuti in condizioni da potere essere esportati in Italia a buon mercato a prezzo di un lavoro schiavistico, se si costringono i lavoratori di quel paese a lavorare dieci o dodici ore al giorno, senza pagarli con giusti salari e vendendo di conseguenza in Italia a basso prezzo, l'Italia non può rimanere inerte e deve cercare di difendere con ogni mezzo possibile la sua forza lavorativa.

Come prima cosa l'Italia deve liberarsi da ogni soggezione rispetto a chicchessia, commerciare con tutti in condizioni di eguaglianza. Come è possibile che un paese come l'Italia si debba astenere, ad esempio, per ragioni

politiche dal commerciare con i paesi dell'Est ? Perchè non possiamo commerciare con la Cina ? Non è mia intenzione scivolare su questioni di carattere politico, tuttavia, non posso fare a meno di osservare che l'Inghilterra, che persegue una sua politica, non si astiene dall'intrecciare rapporti commerciali con la Cina. La Cina ci potrebbe dare molte possibilità di lavoro, potrebbe fornire materie prime, ci potrebbe aiutare ad uscire dalla situazione attuale.

Inoltre : ridurre i prezzi di esportazione. Si prendano cioè misure per ridurre questi prezzi e così la disoccupazione con una maggiore produzione tenderà a diminuire, favorendo nello stesso tempo la possibilità di acquisto all'interno.

Per la questione dei giovani ho già accennato, al principio della mia esposizione, la particolare drammaticità della disoccupazione giovanile. Per i giovani bisogna fare qualche cosa, bisogna fare uno sforzo particolare. Bisogna rimuovere taluni ostacoli che ci sono attualmente per esempio nella assunzione di apprendisti. Si può constatare, infatti, una rarefazione della mano d'opera specializzata e un invecchiamento delle maestranze. Praticamente nelle grandi aziende italiane non ci sono apprendisti sicchè invece di uno sviluppo della mano d'opera specializzata abbiamo una restrizione di lavoratori qualificati. Gli stessi piccoli industriali, gli stessi artigiani hanno un numero scarsissimo di apprendisti perchè gli apprendisti costano troppo, specie per quanto si riferisce ai contributi assicurativi. Allora bisogna fare qualche cosa per attenuare, se non eliminare, questa difficoltà. Si potrebbero esonerare dai contributi assicurativi gli artigiani e i piccoli industriali determinando il limite di « piccola industria », e i contributi assicurativi per i giovani apprendisti potrebbero andare una parte a carico dello Stato, una parte a carico dell'industria nel suo complesso. Basterebbe elevare di qualche grado i massimali o aumentare di mezzo, uno, o 1,10 % i contributi generali.

Queste, nelle linee generali sono le nostre vedute, le vedute della Organizzazione che rappresento, sul fenomeno della disoccupazione. Sul modo di combattere questo fenomeno, sono a disposizione della Commissione.

PRESIDENTE — Ringrazio l'onorevole Di Vittorio per le dichiarazioni che egli ha fatte. Penso sia utile dare la parola all'onorevole Pastore perchè egli esponga quanto intende dire ai membri della Commissione dopo di che faremo le domande che riteniamo necessarie.

PASTORE — Sono stato sorpreso stamane, per così dire, dalla convocazione di questa Commissione. Sono arrivato questa notte da fuori Roma e speriamo che ciò serva per lo meno ai colleghi per togliere loro il fastidio di ascoltarmi troppo a lungo. Credo, tuttavia, che un esame del problema di cui si

interessa la Commissione, debba tenere conto di una realtà e cioè l'aggravarsi del fenomeno, che evidentemente, coincide con il verificarsi nel nostro Paese di alcuni fatti di natura interna e di natura internazionale. Di natura interna, dovuti all'impostazione politica economica data dal fascismo a tutta la Nazione e di natura internazionale conseguenti agli eventi bellici. Il fascismo è da considerare non perchè possa avere provocato un aggravarsi del fatto, ma in quanto ha determinato rapporti internazionali molto tesi, basati sulla diffidenza e che, secondo me, stanno alla base delle prime riserve verificatesi in campo internazionale nei confronti della nostra emigrazione come della nostra produzione in generale. Nel periodo prebellico, anteriormente al fascismo, un notevole numero di famiglie trovava uno sbocco naturale sul piano dell'emigrazione. La guerra, con tutte le sue conseguenze, ha determinato alcuni fatti che secondo me non vanno ignorati. Almeno due di essi si riflettono in modo diretto sull'appesantimento del fenomeno interno, il rientro di una diecina di migliaia di lavoratori occupati nelle nostre colonie, (evidentemente non intendo dare a questo mio accenno alcun carattere politico, ma constato soltanto il rientro in Patria di un certo numero di lavoratori che avevano trovato occupazione altrove), l'altro, la chiusura pressochè ermetica dell'emigrazione, che costituiva, checchè se ne possa dire, una valvola di scarico della pressione lavorativa.

Vi sono, d'altra parte, elementi di natura interna. La congiuntura postbellica, mi riferisco sopratutto al settore dell'industria, è da porre in modo indubbio al fondo della nostra attuale crisi economica. A questo proposito si delineano delle responsabilità. La politica autarchica del fascismo legato ad una determinata ideologia, ma anche le esigenze obiettive di quella ideologia, sul piano di un cosidetto imperialismo ha creato delle sovrastrutture, o meglio direi che ha modificato profondamente quello che si poteva considerare il normale e naturale sviluppo della nostra produzione industriale, sicchè, scomparso il fascismo, venute meno le esigenze economiche di una politica fascista, venute meno le richieste particolari di determinati prodotti dovute alla guerra, la nostra industria si è trovata di fronte all'urgente problema della riconversione. Vero è che la riconversione si collega con tutto il periodo bellico, ma nel caso specifico a questo problema già molto grave di per sè, si aggiungeva quello della conversione di una politica autarchica in una politica economica a più largo respiro.

E su questo piano vanno rilevate delle responsabilità. Infatti, io non credo che l'iniziativa privata, in Italia, abbia saputo essere all'altezza di questa esigenza. Abituata come era a fare largo uso dell'intervento dello Stato essa si è lasciata sorprendere dagli eventi e soltanto così si spiega sotto molti aspetti la gravità della nostra crisi.

Questi, a mio parere sono gli elementi di « fondo» che spiegano la gravità della nostra attuale situazione.

Io, pertanto, esprimerei l'opinione che la Commissione dica una parola che vada al di là delle semplici constatazioni di natura teorica e tecnica. Ad esempio, il fenomeno che colpisce in questi giorni l'industria delle fibre tessili sta a significare chiaramente l'incapacità di tutto un mondo che non è in grado di seguire in alcun modo il rapido progredire delle industrie consorelle ; basti accennare per ciò a quanto è accaduto ad Omegna. Mentre la De Angeli Frua chiude per mancanza di mezzi è noto che ad iniziativa della stessa, anni addietro, è stato costruito un complesso industriale che pur essendo stato al momento della sua costruzione giudicato tra i più moderni, oggi a breve distanza di tempo è superato dai progressi tecnici conseguiti dai concorrenti degli altri Paesi.

Nel settore agricolo, abbiamo poi avuto un alleggerimento della pressione proprio dall'assorbimento che si è determinato nel settore industriale. Anche qui va rilevata la responsabilità dell'iniziativa privata che non si è saputa adeguare alla nuova realtà, rimanendo priva di quel necessario slancio e mordente sul piano di una più razionale e tecnica utilizzazione delle nostre possibilità.

L'affermazione fatta dal collega Di Vittorio sul piano di una razionale meccanizzazione, etc, è una cosa ben detta e che va condivisa. Nel settore agricolo, credo, che non ci siano limiti a mancato investimento o reinvestimento di mezzi da parte di chi ha ricavato mezzi dallo sfruttamento della terra. Il mancato reinvestimento, naturalmente, sta al fondo di questo grosso problema, il problema cioè di immensi terreni che potrebbero da soli risolvere non dico in maniera totale, ma quanto meno agevolare di molto la eliminazione della disoccupazione nel nostro paese.

Per parte mia, non ho nessuna difficoltà a riconoscere gli aspetti positivi della riforma agraria sul piano sociale. Indubbiamente la riforma ha portato e porta con sè determinate esigenze di impiego e di utilizzazione della mano d'opera ; ciò si è particolarmente avverato e sempre più potrà avverarsi attraverso l'opera veramente notevole svolta dalla Cassa per il Mezzogiorno. Pertanto le due iniziative (riforma fondiaria e Cassa per il Mezzogiorno) hanno da essere considerate in senso assolutamente positivo dal punto di vista della lotta contro la disoccupazione.

Ho già fatto cenno a responsabilità che a me pare si riducano a questa diagnosi della situazione. C'è nel fondo di tutti i problemi una non sufficiente presenza degli investimenti. E qui si profila il problema degli egoismi padronali egoismi di classe, etc. ma credo che inoltre vi sia da considerare, anche se spesso citata come pretesto, la questione di fiducia nella tranquillità degli

investimenti. Si sente ripetere le mille volte nel mondo degli imprenditori che il clima sociale attuale è scarsamente propizio agli investimenti di capitale. Da che cosa derivano questi timori da parte del capitale ? Prescindendo da questioni teoriche io credo che il timore del capitale, che si esprime nella individualità degli imprenditori, derivi da un determinato clima aziendale. Infatti, per quanto si cerchi di attenuarlo o di assecondarlo, il clima aziendale non è certamente tale da sollecitare la fiducia. Se questo è vero, come io credo, è qui che va cercata sopratutto la chiave per la soluzione del problema che ci preoccupa. Bisogna cominciare con il trasformare totalmente il tipo di relazione tra imprenditore e prestatore d'opera. Noi non neghiamo che il clima aziendale sia spesse volte aspro, ma ciò deriva da una serie di motivi non imputabili ai lavoratori, il cui trattamento si rivela insufficiente, prima ancora che sul piano economico, sul piano morale. Il lavoratore in generale sente ed avverte il distacco enorme che c'è tra lui e l'imprenditore. Ne deriva uno stato d'animo di insoddisfazione che rende più precaria la fiducia reciproca. L'imprenditore crede di scorgere questa asprezza in un'azione, non voglio dire di sobillazione, ma di incitamento da parte dei Sindacati e non si accorge che lo stato di asprezza deriva solo dalla incomprensione. E noi qui, in questa sede, indichiamo il fenomeno perchè esso possa essere individuato e risolto.

Prima di esprimere alcune mie opinioni di carattere più generale credo di potere affermare che non si possa ignorare che la maggiore causa del fenomeno, va individuata in un basso reddito nazionale e quindi in una insufficienza di mezzi.

Ciò implica in una maniera più o meno indiretta i rapporti sindacali, che dovrebbero tendere ad eliminare certe posizioni egoistiche nell'impiego dei mezzi a disposizione.

Rimedi. — Noi crediamo di potere rimediare alla situazione attuale col potenziamento della nostra economia, con la eliminazione di queste preoccupazioni egoistiche alle quali opponiamo la necessità dell'intervento dello Stato democratico per determinare un diverso clima sociale e quindi una diversa concezione circa la utilizzazione di questi mezzi, sia pure ridotti, esistenti nel nostro Paese.

Potenziamento della nostra economia. — Innanzi tutto sul piano produttivo. Forse, a questo proposito, bisognava premettere che in fondo le due cause precedenti sono strettamente collegate con uno stato di arretratezza del nostro sistema produttivo. Il reddito base è dovuto anche alla arretratezza del nostro paese. Ecco perchè sul piano produttivo siamo fautori di una impostazione produttivistica del problema.

Non ho bisogno di fare delle analisi che sono già acquisite anche dai nostri colleghi, ma è chiaro che il problema dei costi resta pur sempre il problema principe. Sopratutto in ordine alla possibilità dei mercati dove il problema dei costi è determinante. Ora noi affermiamo che il problema dei costi non deve essere esaminato in base ai salari, ma piuttosto in base alla più razionale organizzazione della produzione.

Sul piano della distribuzione del reddito: noi consideriamo questo problema sul piano di una compartecipazione dei frutti di questa politica produttivistica da parte dei lavoratori. La quale compartecipazione, come è chiaro, sarebbe da considerare anche come uno degli elementi di fondo per la soluzione del problema della fiducia nei rapporti tra capitale e lavoro. Ecco perchè siamo fautori del principio in base al quale i lavoratori debbono essere chiamati a partecipare allo studio e all'impostazione di tutti i problemi, sia economici che produttivi, « stricto sensu », come pure strutturali.

Noi crediamo, specialmente nei periodi di emergenza (come è quello attuale) nei frutti che potrebbero derivare da una cooperazione tra lavoratori e imprenditori.

È però necessaria una premessa. Questo indirizzo darà dei risultati se esso viene affrontato con uno spirito adeguato. La commissione dei tessili è una testimonianza circa la inadeguatezza se non addirittura l'assenza di questo spirito. Le parti si presentano ancora una volta fautrici di una visione tutto affatto particolare e per nulla animata da una visione di insieme e, secondo noi, è proprio la mancanza di questo spirito che determina il fallimento di questi tentativi che, su iniziativa nostra, furono fatti al tempo della crisi metalmeccanica.

Tentativi rinnovati invano oggi sul piano dell'industria tessile.

La partecipazione, dunque, dei lavoratori a questi problemi è la partecipazione dei lavoratori alla soluzione dei problemi anche tecnici insorgenti nelle aziende e conseguenziali alla politica produttivistica, una volta riconosciuto il principio che la politica produttivistica non debba avere come oggetto la semplice prestazione : quindi, politica aziendale.

Una volta stabilito che il problema si può risolvere in questo modo ci si rivolga verso tutti gli altri fattori della produzione e non verso una diversa forma di prestazione o un maggiore sforzo fisico del lavoratore. Credere di poter impostare una politica produttivistica escludendo la collaborazione e la compartecipazione dei prestatori d'opera allo studio, al riordinamento, al rimodernamento, sarebbe un grave errore.

I sindacati italiani non hanno mai fatto una grande politica di alti salari ; ci si è sempre accontentati del limite minimo dando con ciò una larga dimostrazione di saper comprendere determinate situazioni contingenti. Quando

parliamo però di condizioni contrattuali, forse più che un problema economico, noi facciamo il problema di come s'interpreta il contratto. C'è in queste parole un accento polemico perchè è necessario riportarsi con tutti i mezzi sul piano del rispetto formale dei contratti e, forse, non solamente di un rispetto formale di essi, visto che le clausole dei contratti definiti dopo trattative interminabili, vengono sempre interpretati in senso restrittivo, appena che ne offrano un piccolo spiraglio. Questo non è certo un elemento di fiducia per i lavoratori.

Credo che non ci sia più niente da aggiungere : non so se è nella prassi della Commissione, ma desidererei sottoporre ad essa in via formale i documenti della mia polemica recente perchè siano acquisiti dalla Commissione al fine di sottrarre me e voi all'onere di esporli.

Il problema della fiducia nel capitale va risolto coraggiosamente dallo Stato democratico sul piano della obbligatorietà applicando « erga omnes » i contratti di lavoro. Io credo che la Commissione debba esprimere una sua opinione in proposito. Aver voluto legare il problema dei contratti di lavoro a tutto l'altro problema di carattere indubbiamente politico, in senso generale, è stato un grande errore ; ciò significa non aver visto l'aspetto sociale della loro applicazione. Io vorrei, pertanto, che la Commissione esprimesse una sua opinione. Non si tratta di assumere posizioni, ma di distinguere le due cose che sono profondamente diverse.

Sono state fatte delle considerazioni di natura internazionale. Io dirò che per quanto ci riguarda, a suo tempo, quando si tentò l'esperimento dell'emigrazione in massa, noi protestammo. Noi siamo per una politica dell'emigrazione, per promuoverla e per assisterla. Il problema della liberalizzazione secondo noi va affermato ; va affermato ed esteso : particolarmente deve essere da noi posto sul piano internazionale il problema della liberalizzazione della mano d'opera. C'è tutto un problema di solidarietà umana che va agitato, va seguito, studiato e corretto, ma questo però non deve ricadere sul piano del nazionalismo. Siamo di avviso che bisogna sorvegliare le manifestazioni nazionalistiche o tattiche degli altri paesi. Mantenendo però piena fede e riaffermando tutta la nostra fiducia in questo principio, che per quanto riguarda l'Europa non dovrebbe non costituire un punto di arrivo di tutti coloro che si fanno fautori di un domani sociale diverso da quello di oggi.

Io non so se abbia risposto esattamente alla aspettativa della Commissione. Tuttavia ho evitato l'esame particolare di alcuni problemi perchè esistono già così vaste manifestazioni in seno a ciascuna organizzazione alle quali è facile attingere per conoscere le singole impostazioni, ho preferito invece esprimere una opinione che chiamerei di indirizzo perchè credo che tutti i rimanenti siano dei problemi marginali o saltuari.

Il problema della nostra disoccupazione è un problema di fondo e in questo senso ho espresso l'opinione mia e della organizzazione che rappresento.

PRESIDENTE — Ringrazio molto l'onorevole Pastore e chiedo ai commissari se essi desiderino formulare delle domande. Io penserei di presentarne una, ed è questa:

Quale è l'opinione dei nostri due onorevoli colleghi in ordine alla possibilità di un aumento dell'età di ammissione al lavoro dei giovani, essi ritengono che portando, per esempio, da 14 a 15 anni il limite di età per l'ammissione al lavoro, si possa da un lato alleggerire almeno inizialmente il mercato del lavoro da una pressione notevole e dall'altro consentire una formazione più perfezionata per i giovani, ai quali appunto viene in gran parte a mancare il tipico apprendistato?

È stata avanzata da varie parti la proposta di istituire delle compagnie di lavoro per andare incontro ai disoccupati. Come vedono i nostri due onorevoli colleghi sindacalisti la eventualità di una organizzazione di queste compagnie di lavoro che potrebbero essere un perfezionamento dell'esperimento dei cantieri di lavoro con modalità diverse da quelle attuali?

DI VITTORIO — Aumentare il limite di età per l'ammissione al lavoro dei ragazzi può essere utile non tanto per ridurre la pressione della disoccupazione, quanto per conseguire uno sviluppo più normale dei giovani. Però, io ritengo che non sarebbe efficace aumentare questo limite per legge. Quello che occorre fare è migliorare la situazione economica generale dei lavoratori.

Quanto alla istituzione delle compagnie di lavoro, francamente non credo alla loro efficacia. Potrebbe essere utile attuare un piano organico di sviluppo dell'economia con attrezzature a carattere permanente: i disoccupati potrebbero essere attratti dalle possibilità di lavoro. Ma, ripeto, bisognerebbe poter arrivare ad un miglioramento di tutta la situazione economica. Solo così si potrebbe combattere la disoccupazione. Le compagnie di lavoro, senza piani ben determinati di lavoro sarebbero osteggiate dai lavoratori che non hanno certo un buon ricordo di quelle istituite dalla Germania o dal fascismo durante la guerra.

PASTORE — A me non sembra che si possa risolvere il problema portando da 14 a 15 anni il limite di età per l'ammissione al lavoro. Penso, anzi, che ne sorgerebbero degli altri. Le famiglie italiane, date le loro condizioni economiche, tendono ad occupare i loro ragazzi al più presto possibile. È ovvio che noi dobbiamo incoraggiare questo avviamento al lavoro, ma è indispensabile un adeguamento della nostra attrezzatura.

Le compagnie di lavoro non riesco a capirle. Esse comporterebbero dei trasferimenti di mano d'opera e sorgerebbe il problema di come la mano d'opera locale potrebbe essere utilizzata in rapporto a quella che dovrebbe venire da fuori.

LOMBARDI RICCARDO — Gli onorevoli colleghi Di Vittorio e Pastore sanno che esiste in Italia una situazione veramente allarmante per quanto riguarda la disoccupazione intellettuale. Su una media di 3000 posti disponibili per insegnanti di scuole medie si hanno oltre 60.000 domande ai concorsi annualmente banditi. Contemporaneamente abbiamo un analfabetismo che i calcoli più prudenti fanno ascendere a circa 7 milioni di unità e i meno prudenti addirittura a 11 milioni.

PRESIDENTE — Sono stati fatti dei calcoli molto accurati dai quali risulta che abbiamo oggi l'undici per cento di analfabetismo in Italia.

LOMBARDI RICCARDO — Anche l'undici per cento rappresenta una cifra rispettabile. Resta sempre la sproporzione enorme fra disponibilità di, diciamo così, materiale di insegnamento e necessità di insegnamento. Non ritengono i due onorevoli colleghi che una energica politica scolastica sia uno efficace strumento per combattere la disoccupazione ?

Dall'onorevole Pastore desidererei inoltre sapere cosa pensa della corrente che si fa sempre più strada in Francia di negare la collaborazione ai Comitati di produttività. Ritiene l'onorevole Pastore che sia un fatto dipendente dal modo forse come è stato impostato il problema, oppure un fenomeno che va considerato in eguale maniera anche in Italia ?

PASTORE — Esistono senz'altro gli estremi per auspicare una energica politica scolastica : da un lato la disoccupazione degli insegnanti, dall'altro una certa ampiezza dell'analfabetismo.

Quanto all'atteggiamento assunto nei confronti della produttività mi permetto di fare osservare che se esiste una certa perplessità nei confronti del sistema, lo si deve al fatto che esso si introduce solo oggi in Europa. Evidentemente non si è determinato il punto di accordo e le esitazioni sono in relazione al comportamento dell'altra parte nei confronti della produttività. Noi riteniamo che i lavoratori debbano avere una determinata parte non solo nei problemi della distribuzione della produttività, ma nella elaborazione dei piani.

DI VITTORIO — Per quanto riguarda la disoccupazione intellettuale e l'analfabetismo debbo dire che la organizzazione che rappresento ha già posto questo problema che è molto grave, ed è un sintomo dell'assurdità del sistema.

Noi abbiamo proposto che il Governo stanzi i fondi necessari per occupare gli insegnanti disoccupati e conduca una crociata contro l'analfabetismo, specialmente dove è più diffuso.

Una efficace lotta contro l'analfabetismo contribuirebbe anche a sviluppare adeguatamente la formazione professionale.

GIOLITTI — Ritengono gli onorevoli Pastore e Di Vittorio che oltre ad una insufficienza dell'iniziativa privata vi sia anche una insufficienza dell'attività dello Stato, particolarmente nel campo industriale, là dove lo Stato dispone di certi organismi particolari, come ad esempio l' I. R. I. con i quali si potrebbe effettivamente dare un contributo serio ad una politica di maggiore occupazione ?

Oltre a questa domanda di carattere generale pongo una questione particolare che si riferisce, diciamo così, ad un problema di attualità scottante. Assistiamo ad un processo che viene chiamato di riorganizzazione nel settore siderurgico e che di fatto porta al licenziamento di un numero rilevante di maestranze. Di solito si sente sostenere da coloro che sono favorevoli a questo processo di riorganizzazione che da questo dovranno venirne dei benefici per l'industria meccanica. Non si scorge, però, al momento attuale il sorgere di un programma di sviluppo nell'industria meccanica, per cui sembrerebbe che i fatti stiano a smentire queste previsioni. In questo settore siderurgico e meccanico lo Stato ha dei mezzi rilevanti per intervenire.

DI VITTORIO — È fuori dubbio che alla insufficienza dell'iniziativa privata si aggiunge quella dello Stato. L'imprevidenza si è rivelata più grave proprio nelle industrie controllate dallo Stato attraverso l' I. R. I. che non nel campo privato.

L'iniziativa privata, per la sua natura, non può agire in una maniera fondamentalmente diversa perchè tende al miglior impiego del capitale, quindi al maggior profitto. Di conseguenza non tiene conto delle esigenze della collettività. Spetta quindi allo Stato sostituirsi o forzare l'iniziativa privata. Uno stato democratico che non fa questo non adempie al suo dovere. Per quanto riguarda l' I. R. I., debbo dire che c'è un grosso errore di impostazione. L' I. R. I. è sostanzialmente di proprietà dello Stato, anche se in qualche azienda figurano quali amministratori dei privati. È proprietà dello Stato, amministrata dallo Stato con criteri privati e in collaborazione con i privati. Certe aziende che potrebbero essere sviluppate non si sviluppano, mentre si incrementano quelle non completamente controllate.

Pertanto, se lo Stato indirizzasse nella direzione voluta certe attività, non solo svilupperebbe un piano organico ma stimolerebbe anche le altre industrie, con conseguente sviluppo economico del Paese.

Quanto al settore siderurgico, ci troviamo di fronte ad un fatto gravissimo. La siderurgia, che è alla base della piramide industriale, andrebbe non solo difesa, ma notevolmente potenziata. Assistiamo invece ad una vera e propria smobilitazione delle numerose aziende, smobilitazione che aggrava la disoccupazione. Sono più di 7000 i licenziamenti già notificati o annunciati dalle singole aziende.

L'Ilva, la Terni, la Magona di Piombino sono tutti complessi destinati alla distruzione perchè gli attuali impianti sono antieconomici. Ma i piani di riforma non sono entrati in funzione. Queste aziende hanno guadagnato parecchi miliardi e se ci fosse stato un investimento normale, anche in senso capitalistico, queste aziende in due o tre anni avrebbero potuto essere modernizzate. Questo non è stato fatto e allora le aziende debbono morire.

Uno Stato democratico che volesse tutelare gli interessi della collettività, interverrebbe per salvare queste aziende ed evitare una grave crisi.

L'attuazione di certi piani, anche se a scapito dell'industria siderurgica, avrebbe dovuto consentire lo sviluppo dell'industria meccanica. Ma, in effetti, noi abbiamo una smobilitazione pericolosa nel campo siderurgico e non abbiamo nessuno sviluppo nell'industria meccanica.

E c'è un altro pericolo del quale è bene che la Commissione tenga conto: un comunicato diramato dall'Agenzia Italia due settimane or sono ha precisato che per effetto dell'entrata in vigore del piano Schuman i licenziamenti nell'industria siderurgica dovrebbero raggiungere la cifra di quaranta mila. Il che significherebbe ridurre del 50 per cento il totale delle maestranze. Pertanto, oltre alla prospettiva di un aggravamento della disoccupazione per effetto della smobilitazione dell'industria siderurgica italiana, noi rischiamo, una volta perduto questo potenziale produttivo, di essere alla mercè dello straniero che ci metterà il laccio alla gola.

Per quanto riquarda la produttività, noi della C. G. I. L. riteniamo che il risultato primo da conseguire sia la partecipazione effettiva dei lavoratori al godimento dei frutti del maggior rendimento del lavoro.

PASTORE — Io non voglio dare un giudizio sul modo con cui il complesso I. R. I. è condotto. Ma è evidente che non ha saputo scegliere la sua strada. Infatti, mentre avrebbe dovuto costituire un validissimo strumento per ovviare a certe carenze di natura tecnica, questo complesso non ha certo risposto a quelli che sono i reali bisogni.

Interrogatorio del Dott. DONATO MENICHELLA, Governatore della Banca d'Italia.

Dott. MENICHELLA — Penso che bene abbia fatto la Commissione a raccogliere interrogatori fra le persone aventi responsabilità di azione economica, giacchè è dovere di ognuno di portare un qualche contributo alla causa della lotta contro la disoccupazione ; tuttavia ritengo che se tali persone fossero state interrogate dopo che tutta l'indagine sui fatti, a carattere statistico, fosse stata compiuta e messa a loro disposizione, probabilmente si sarebbe potuto dire di più di quel che noi siamo in grado di dire oggi, dato che noi per primi sentiamo la mancanza di molti elementi necessari per la conoscenza del fenomeno.

Riferendo circa il settore del credito, l'indagine sugli strumenti che sono a disposizione per una lotta contro la disoccupazione deve riguardare la struttura del sistema bancario per giudicare se essa sia idonea a tale lotta, se fino ad oggi essa abbia funzionato bene, se possa funzionare meglio in futuro.

Ritengo di poter affermare che, richiedendo una seria lotta contro la disoccupazione, sopratutto e anzitutto, la stabilità economica e finanziaria, il sistema bancario italiano, nella sua attrezzatura ed organicità odierne, sia idoneo a mantenere ed a promuovere questa stabilità. Non ho bisogno di rammentare le crisi e le vicende tragiche subite dal sistema bancario italiano da 70 anni a questa parte. Certamente furono quelle le cause, se non di un aggravamento del fenomeno della disoccupazione, per lo meno di un non alleviamento di esso. Basti ricordare gli eventi della fine del secolo scorso e quelli del periodo successivo alla prima guerra mondiale : tutti quegli eventi per cui l'azione del sistema bancario passò da momenti di grandi voli a momenti di grandi depressioni, con crisi notevoli e cadute di banche, e con grosse perdite di capitali, il che non potè certo conferire al miglioramento della lotta contro la disoccupazione, ma certo contribuì ad aggravare il fenomeno.

Debbo per converso rilevare che dal 1933 ad oggi, cioè da 20 anni, le crisi bancarie sono scomparse in Italia : e questo sopratutto per la nuova posizione data al sistema bancario, il quale si è adeguato all'ordinamento bancario anglo-sassone, nel senso che esercita il credito di esercizio e non il credito industriale.

Così si sono attraversati senza dissesti bancari notevoli i periodi successivi alla grande depressione (1930-1933) fino al 1936-37; della prima accensione prebellica (dall'inizio della svalutazione monetaria), della fase distruttiva della guerra, dell'inflazione del 1945-47, e si è potuto arrivare indenni al periodo della stabilità monetaria, che può considerarsi duri dal 1948 ad oggi: in tutti questi tempi il sistema bancario ha resistito e mantenuto le sue strutture, non è andato incontro a crisi, non ha dato fastidi al Governo, non ha richiesto allo Stato — come precedentemente era avvenuto — larghi interventi e quindi larghe contribuzioni da parte dei cittadini contribuenti.

A me pare che aver mantenuto e mantenere il sistema bancario in una condizione di sufficiente stabilità, senza crisi, senza grosse escrescenze e senza cadute importanti, sia un primo elemento estremamente importante ai fini di una lotta seria contro la disoccupazione, la quale richiede metodo ed azione costanti, continuativi, e non provvedimenti imprevisti o improvvisati i quali potrebbero anche recare momentanei sollievi, ma potrebbero anche causare delle sorprese e delle delusioni e potrebbero così finire per essere controproducenti.

Anche sotto altro aspetto può indagarsi se l'ordinamento attuale del sistema bancario sia idoneo a concorrere ad una lotta contro la disoccupazione. Tenuto conto che questa presenta caratteristiche per cui la mobilità del lavoro è piuttosto scarsa, e pertanto entro certi limiti occorre portare il lavoro dove sono gli uomini e non portare gli uomini dove sorge il lavoro, bisogna esaminare il sistema bancario e giudicarlo tenendo sopratutto in considerazione la struttura del nostro Paese, che forse proprio a causa della sua povertà comporta il fenomeno della scarsa occupazione e di scarsa capitalizzazione e pertanto ha un numero di aziende medie e piccole certamente molto importante: notevolmente più importante di quanto non avvenga all'estero, dove la concentrazione di carattere industriale è molto più vistosa che da noi.

È, dunque, il nostro sistema bancario aderente a quest'aspetto della struttura produttiva italiana? Io ritengo di poter rispondere affermativamente. Noi abbiamo — e molti se ne lamentano — un numero notevole di banche. Se facciamo una ripartizione fra i grossi istituti ed i medi e piccoli istituti bancari, si trova che solo sei di essi si possono classificare fra i grossi istituti: la Commerciale, il Credito Italiano, il Banco di Roma, la Banca del Lavoro, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia. Gli altri sono complessivamente ben circa 360. Si è generalmente portati a credere che i grandi istituti siano prevalentemente — se non esclusivamente — i finanziatori della grande industria e che i medi e piccoli istituti siano i finanziatori della media e piccola industria.

Tutto ciò è vero, ma soltanto in parte. I depositi fiduciari che i sei grandi istituti raccolgono, sono una frazione non molto elevata di quelli raccolti da tutto il sistema creditizio, sicchè è lasciato a disposizione degli altri istituti un adeguato volume di mezzi, i quali sono poi destinati, appunto per la natura di questi istituti erogatori, a favore della media e piccola industria, del medio e piccolo commercio.

Infatti, i depositi fiduciari delle sei grandi aziende costituiscono, secondo i dati provvisori al 31 dicembre u. s., solo il 28,8 per cento del totale, mentre quelli di tutti gli altri assommano al 71,2 per cento. (Se pure mettiamo insieme i depositi fiduciari ed i conti correnti con clienti, si raggiunge il 43,4 per cento per le sei grandi banche e il 56,6 per cento per gli altri istituti). Sicchè la massa imponente e preponderante dei depositi fiduciari affluisce a quegli istituti creditizi medi e piccoli che svolgono la loro azione perifericamente ; d'altra parte le grosse aziende a loro volta finanziano non solo la grande industria, ma anche un numero notevole ed importante di medie e piccole industrie.

Vi è ancora da osservare che tale assetto è conseguito al riordinamento bancario effettuato nel 1934. Le grandi aziende industriali che allora passarono all'IRI godevano presso le tre banche, di cui fu operato il risanamento (la Commerciale, il Credito Italiano e il Banco di Roma), di crediti molto vistosi, che assorbivano una quota notevole delle disponibilità di quegli istituti ; avvenne così in seguito che man mano che quelle Banche ricevevano dall'IRI il rimborso del prezzo delle partecipazioni e dei crediti ad esso trasferiti, riversarono tali fondi a medie e piccole aziende prima non assistite ; svincolate altresì dai legami di padronanza con le grosse aziende industriali, l'aumento successivo dei depositi consentì alle banche stesse una erogazione supplementare di crediti, ripartiti, fra grande industria e media e piccola industria, non più nelle stesse proporzioni di prima, ma con largo spostamento a favore della media e piccola. A riprova posso citare la relazione del 1946 della Banca Commerciale che fra le banche passate all'IRI era quella con più elevata concentrazione a favore della grande industria : « Al 31-12-1938 il nostro credito verso l'IRI costituiva un importo all'incirca corrispondente a quello dei nostri impieghi ordinari. A fine '46 il nostro finanziamento all'IRI rappresentava una quota assai modesta, meno del 7 per cento dei nostri crediti sul mercato, ecc. »

Poichè questo vale anche per le altre banche, ciò significa che da allora ad oggi s'è svolto un processo che ha finito col portare il nostro sistema bancario da una condizione di scarsa idoneità al finanziamento della media e piccola industria ad una condizione di maggior idoneità a siffatti finanziamenti, e ciò in dipendenza della mutata struttura degli istituti.

Debbo ancora aggiungere che i provvedimenti presi dalle autorità in questi ultimi tempi sono stati tutti diretti allo stesso fine. Così il provvedimento più importante, adottato nel 1947, che riordina ed istituisce quasi ex novo il sistema della riserva bancaria, il cosiddetto provvedimento Einaudi, esonera dall'obbligo della riserva bancaria tutto il sistema delle Casse di risparmio: sicchè, attraverso di esso, sono stati tolti mezzi alle grandi banche mentre non ne sono stati tolti a quelle che, come le casse di risparmio, concedono i loro finanziamenti prevalentemente alle medie e piccole aziende e per l'esecuzione di opere pubbliche.

Se vogliamo approfondire il punto dell'assistenza che le grandi istituzioni bancarie danno, anche in forma indiretta, alla lotta contro la disoccupazione, si può procedere ad opportune distinzioni fra i mezzi che il sistema bancario dà al mercato e i mezzi che esso mette a disposizione della pubblica amministrazione affinchè questa possa svolgere i suoi compiti, e più precisamente si possono fare opportuni raffronti fra impieghi e depositi da un lato, e ammontare dei titoli di Stato in proprietà e della riserva bancaria che le banche hanno dovuto costituire dall'altro. In altre parole, poichè quando la Banca sottoscrive titoli di Stato non fa altro che coprire il deficit di tesoreria del Governo, il quale deficit nelle odierne condizioni è diretto ad una spesa di investimento ossia alla lotta contro la disoccupazione, è agevole constatare che il concorso dato a questo particolare tipo di lotta da parte dei grandi istituti è maggiore di quello dato dai medi e piccoli, i quali riservano una percentuale maggiore dei loro mezzi alle operazioni col pubblico.

Se consideriamo infatti l'insieme dei depositi fiduciari quali erano al 31 dicembre 1952, si trova che essi appartenevano per 486 miliardi alle 6 grandi aziende e per 1.202 miliardi a tutte le altre. Orbene: i titoli di Stato e le riserve bancarie in contanti erano alla stessa data 555 miliardi per le sei grandi banche e 538 miliardi per tutte le altre, il che significa che le 6 grandi aziende, le quali avevano 486 miliardi di depositi fiduciari, avevano dato, in titoli di Stato e in riserve bancarie a disposizione della pubblica amministrazione, più dei depositi fiduciari raccolti: ossia il 114 per cento, laddove l'insieme di tutte le altre banche — quelle che provvedono perifericamente in prevalenza alle necessità delle piccole e medie industrie — su 1.202 miliardi ne avevano dati 538, cioè il 44,8 %. Se si prendono come denominatore anche i conti correnti con i clienti, si trova che le sei grandi aziende avevano dato il 38,49 per cento allo Stato e le altre il 28,5 per cento.

Un altro aspetto, dunque, secondo me, in base al quale mi è consentito di affermare che la struttura del sistema bancario è tale che esso è idoneo, nella sua funzione creditizia, a concorrere alla lotta contro la disoccupazione e ad assistere attività di carattere periferico di medie e piccole aziende e che

ciò è conseguenza di un processo storico che si è svolto nel senso del passaggio dell'assistenza bancaria dalle grandi imprese produttive alle piccole e medie.

Anche i confronti di carattere internazionale comprovano la scarsa concentrazione italiana. Se ci si riferisce alla Germania, dove pure si è partiti espressamente dall'idea di voler distruggere il cosiddetto monopolio delle grandi banche, e dopo la guerra si son create istituzioni di medie dimensioni, vietandosi la ricostituzione delle grandi banche, notiamo che le grandi banche godono del 25,28 % dei depositi fiduciari ; in Francia le quattro grandi banche hanno il 49,44 per cento dei depositi di tutto il sistema bancario : nel Regno Unito le sei grandi banche hanno l'82,7 per cento dei depositi di tutti gli istituti creditizi.

In sostanza, nel nostro Paese, noi siamo sulla strada di una raccolta fatta a preferenza dai medi e piccoli istituti ; ed è da aggiungere che il controllo viene esercitato nel senso di impedire i concentramenti, i quali rappresenterebbero una marcia contraria a questo andamento : in questi ultimi anni le autorità non hanno consentito infatti assorbimenti di banche. (Nel 1951 solo la Cassa rurale e artigiana di Pianello è stata assorbita dalla Cassa di risparmio di Pescara e quest'anno nessun assorbimento è stato consentito).

Passiamo ora al secondo punto. C'è da domandarsi se il sistema bancario abbia camminato e cammini su una strada di coraggio ; se cioè metta a disposizione crediti in misura importante oppure no. Per arrivare rapidamente alla conclusione, io vorrei fare soltanto una considerazione di carattere complessivo e generale. Quando un sistema bancario cammina con la paura, cioè cammina in posizione deflatoria, praticamente raccoglie il denaro e lo riversa, direttamente o attraverso lo Stato, all'Istituto di emissione anzichè darlo al pubblico e l'Istituto di emissione, a sua volta, non lo rimette in circolo.

Tutto ciò porta ad una contrazione della circolazione monetaria. Orbene, nel nostro Paese noi abbiamo avuto dei periodi nei quali questo fenomeno di contrazione della circolazione si è verificato. Nel 1926 la circolazione fu di miliardi 20,9 ; nel 1927, di 20,5 ; nel 1928, di 19,2 ; nel 1929 di 18,8 ; nel 1930, di 17,8 ; nel 1931, di 16,4 ; nel 1932 di 15,8 ; nel 1933, di 15,4 ; nel 1934, di 15,3. Noi siamo andati sempre discendendo in quel periodo. Dal 1948, invece, c'è stata costante ascesa del volume della circolazione.

SABATINI — Tra il settembre del '47 e il marzo del '48 cos'è accaduto ?

MENICHELLA — Per quanto riguarda la circolazione, i paralleli vanno fatti di anno in anno, cioè confrontando analoghi periodi dell'anno, e ciò allo scopo di eliminare l'influenza dei fenomeni di carattere stagionale. Così, se si raffronta un mese di dicembre col mese di marzo successivo, il paragone

non può essere probante. Verso la fine dell'anno si ha sempre un notevole aumento di circolazione. che viene poi riassorbito sopratutto in gennaio e febbraio. Questo è un fenomeno naturale che, in altre sedi, ho potuto dimostrare avviene con grande regolarità. Ma se si prendono per base periodi annuali, si avverte che l'aumento di circolazione è costante: il che è la prova che il sistema bancario non ha seguito e non segue indirizzi deflatori. E voi ricorderete come anche nel periodo successivo allo scoppio della guerra in Corea, allorchè da molti si avvertiva la fame di credito, esso in realtà aumentò.

Si può fare di più? Ecco il terzo punto del nostro esame. Cioè può nel nostro Paese destinarsi ad investimenti una quota del reddito maggiore di quella che oggi vi si destina per combattere con più efficacia la disoccupazione? Occorre, a questo riguardo, bene specificare, giacchè se ci si vuol riferire ad investimento di risparmio, credo di aver dato la dimostrazione che esso di anno in anno è tutto investito; se invece ci si vuol riferire alla possibilità ed all'opportunità di una espansione autonoma del credito, il problema è diverso e su di esso desidero richiamare la vostra attenzione giacchè — ed è questo, purtroppo, il fondo del nostro problema della disoccupazione — tale espansione va vista in funzione degli effetti che sulla bilancia dei pagamenti produce una più larga politica di investimenti e di consumo. È chiaro nella teoria internazionale, e comincia ad essere chiaro anche in molte sfere della nostra pubblica opinione, che il vero fattore limitativo di una espansione della politica degli investimenti in Italia è dato dalla bilancia dei pagamenti verso l'estero. Il fenomeno è ben noto: ogni aumento di investimenti crea, nella condizione in cui noi siamo, una maggior richiesta di beni esteri; ogni aumento di investimenti crea un maggior consumo di beni interni, e quindi una riduzione delle quantità di beni destinati all'esportazione. Pertanto, una politica di più vasti investimenti è in genere una politica dilatatrice del deficit della bilancia dei pagamenti. Nel nostro Paese il problema è particolarmente grave, giacchè gli investimenti che — data la nostra struttura — in maggior copia si dovrebbero promuovere riflettono l'agricoltura, le bonifiche, i lavori pubblici; trattasi, cioè, di investimenti i quali daranno il loro frutto in beni idonei alla consumazione soltanto a distanza di molti anni. Allorchè infatti s'investe in un impianto industriale, il rendimento può conseguirsi a cominciare dal secondo o terzo anno; nei confronti invece delle opere, pure importanti, pure fondamentali, come quelle di bonifica o agrarie in genere, il frutto lo si consegue solo dopo 7-8-10 anni, cosicchè è necessario di coprire nel frattempo le maggiori importazioni che si fanno dall'estero senza poter disporre di beni da esportare in misura maggiore.

Io credo che quando voi passerete a trarre le conclusioni di tutta la vostra indagine, dovrete affrontare questo problema, perchè è il più grave della nostra economia. In altre parole, fino ad oggi e specialmente in questi ultimi anni, noi abbiamo camminato senza mai riuscire a coprire con i nostri mezzi il deficit della bilancia dei pagamenti, cioè abbiamo fatto proprio quello che ci veniva e ci viene suggerito di fare : « fate di più ». Ora, il deficit è piuttosto importante. Se esso è stato fino a ieri sanato in tutto o in gran parte dall'intervento americano, possiamo noi avere confidenza che nei prossimi anni potremo contare su una analoga copertura ? E badate che conseguire un aiuto pari alla copertura del deficit attuale significherebbe, *grosso modo*, mantenere il ritmo degli investimenti e non già aumentarlo.

Credo che sia mio dovere dire che il problema è tutt'altro che semplice e facile. Autorevoli studi hanno parlato della necessità di un flusso straordinario di provenienza estera di 5-600 milioni di dollari all'anno per 5 o 6 anni per combattere efficacemente la disoccupazione.

Orbene, sono anch'io d'avviso che se potessimo contare su di un flusso di provenienza estera di quelle dimensioni e per 5 o 6 anni, il problema della disoccupazione sarebbe in gran parte risolto. Ma è proprio qui il punto !

PRESIDENTE — Ciò che a noi interessa sapere è se si tratta di impossibilità da parte degli stranieri a prestarci questi capitali o di nostra impossibilità nell'assimilarli.

MENICHELLA — A mio avviso, non si può parlare di incapacità di assorbimento da qualche anno a questa parte ; le così dette strozzature sono in gran parte eliminate e gli strumenti della spesa si sono sviluppati. Ma se vogliamo rimanere con i piedi per terra, dobbiamo dire che la previsione da farsi è che dobbiamo sforzarci di ridurre l'attuale deficit, anzichè aumentarlo, perchè non possiamo illuderci che esso ci sia finanziato dall'estero in quella entità. Per il momento — e questo è un momento che dura da parecchi anni — finanziamenti privati da parte dell'estero non ne esistono. Non c'è da farsi illusioni. C'è solo qualche piccolo settore che ha camminato col finanziamento privato estero : il settore petrolifero.

A mio avviso, nei prossimi anni dobbiamo svolgere un'azione dura e intensa per cercare di contenere il deficit della bilancia dei pagamenti entro i limiti in cui ci potrà essere coperto ; ma probabilmente non abbiamo margini per ulteriori espansioni. Queste ulteriori espansioni non possono derivare che da ulteriori affinamenti della nostra struttura produttiva e dal decorso del tempo, sopratutto se le cose si svolgeranno in un clima sociale calmo per cui sia possibile che gli affinamenti avvengano. Purtroppo, a mio avviso, fare dei passi notevoli verso il sollevamento della situazione di scarsa occupazione nel

nostro Paese è un problema di lunghissimi anni: nessuno si può fare illusioni che noi abbiamo la possibilità di contrarre prestiti all'estero nell'ordine di grandezza che sarebbe necessario per coprire il deficit della bilancia dei pagamenti, il quale viene determinato e accresciuto dalla larga politica di investimenti. Pertanto, ritengo mio dovere dire in via riassuntiva che noi oggi siamo già su una strada sulla quale camminiamo con un deficit notevole della bilancia dei pagamenti, che fino a ieri ci veniva coperto; per il 1952 se n'è andata una parte della riserva, e probabilmente anche negli anni prossimi il deficit non potrà essere coperto integralmente.

Comunque, di fronte ai suggerimenti di revocare la liberalizzazione per contrarre il deficit, io ho espresso avviso contrario nel senso che fosse il caso di mantenere ancora in essere le liberalizzazioni, fin quando vi fosse speranza di conseguire un aumento degli aiuti e finchè la situazione internazionale tendesse al miglioramento. Il giorno in cui dovessimo cambiare strada io credo che potremmo, sì, ottenere una riduzione del deficit della bilancia dei pagamenti, ma ciò probabilmente non rappresenterebbe un progresso e sopratutto non creeremmo sane opportunità di lavoro giacchè le opportunità di lavoro si creano anche attraverso una vivace concorrenza, attraverso la riduzione al minimo dei costi.

La liberalizzazione è infatti il solo vero pungolo per la riduzione dei costi, specialmente in un paese come il nostro, dove dobbiamo puntare molto sull'efficacia della concorrenza. Ora tutti i nostri sforzi devono essere diretti a cercare di non restringere il mercato, anche per favorire l'intervento di capitali esteri; però dobbiamo dar conto a noi stessi che la situazione attuale non è tale da poter immaginare che sia possibile lo sviluppo di una larga politica di investimenti contando su un flusso di capitali esteri molto cospicuo.

Ricapitolando il fin qui detto, credo di poter affermare che la struttura del sistema bancario è idonea alla lotta contro la disoccupazione, che l'azione del sistema bancario è stata finora spinta al massimo, ma che il di più che gli fosse richiesto urterebbe contro le conseguenze che deriverebbero alla bilancia dei pagamenti.

VENEGONI — Mi sembra che la conclusione contrasti un po' con l'impostazione data al fondo del problema. Ella dice che la nostra struttura bancaria è adeguata ad un'efficace lotta contro la disoccupazione e aggiunge poi che soltanto se l'intervento straniero in Italia continuerà noi potremo condurre a fondo e con maggior efficacia la lotta. Se non che, con una struttura idonea e con gli aiuti stranieri che abbiamo avuti in questi ultimi cinque anni, la disoccupazione in Italia è aumentata.

MENICHELLA — Ecco perchè, dicevo all'inizio, che noi del settore economico avremmo preferito avere sott'occhio i dati dei vostri rilievi per poter poi rispondere a domande di questa natura.

Comunque, io non mi sento di poter affermare quel che Lei dice, che cioè la disoccupazione sia aumentata. Ritengo, invece, che si possa affermare che da alcuni anni a questa parte l'occupazione sia aumentata.

VENEGONI — È evidente che l'occupazione è aumentata; ma questo leggero aumento di occupazione ha assorbito solo una parte, molto limitata, delle nuove leve di lavoro. Praticamente, però, la non occupazione è aumentata ed è destinata ad aumentare più rapidamente se ci vengono a mancare gli elementi decisivi degli aiuti e investimenti stranieri.

MENICHELLA — Io non ho detto che la disoccupazione è destinata ad aumentare ulteriormente. Io ho detto che ogni azione di fondo in una lotta contro la disoccupazione è un'azione che si traduce in un maggior deficit della bilancia dei pagamenti. Posso sbagliare, ma la mia impressione è che non troveremmo chi ci coprirebbe un maggior deficit della bilancia dei pagamenti: quindi è verosimile che la lotta contro la disoccupazione, e quindi la riduzione della disoccupazione, si verificherà più per effetto dell'affinamento della struttura produttiva che per effetto di una notevole disponibilità di nuovi capitali di provenienza estera da destinare allo scopo.

Quando si parla di deficit della bilancia dei pagamenti non coperto, si vuol dire che vi è deficienza di capitali nella condizione nella quale il Paese risparmia.

Pertanto il problema muterebbe ove il Paese pensasse di organizzarsi su una strada di risparmio obbligatorio. Ma la nostra esperienza, che conosce il risparmio volontario dei cittadini, ci dice che questo risparmio volontario è stato tutto utilizzato, ed è in questo senso che io dico che il sistema ha funzionato bene. Risparmio obbligatorio? Tutto è possibile! Ma se volete fare questo risparmio forzato, dovete prima di tutto fermare i salari reali.

Fino ad oggi, invece, è avvenuto da noi il contrario; nel 1947, mediante la stabilizzazione monetaria, noi abbiamo aumentato di colpo i salari reali del 25 %; e, successivamente, il processo è continuato, benchè in proporzioni inferiori rispetto a ciò che si era fatto con una sola operazione. Infine io ho avuto occasione di dire all'Associazione bancaria che durante il 1952 noi abbiamo avuto un aumento del costo della vita più importante di quello che si è verificato in altre nazioni: mentre nel periodo immediatamente successivo alla guerra di Corea, fino al 1951, noi eravamo stati fra le 5-6 Nazioni che avevano mantenuto l'aumento minore rispetto alla situazione precedente, nel 1952 non è andata più così: noi abbiamo visto aumentare il costo della vita, il che

significa che nel 1952 il mercato ha risentito di aumenti salariali (essenzialmente sotto forma di assegni familiari) superiori a quelli che l'andamento della produzione poteva sopportare.

Tratterebbesi dunque, per battere la strada di una lotta a fondo contro la disoccupazione, non solo di contare sul risparmio volontario, ma anche di giovarsi di forme di risparmio forzoso o quanto meno di provvedimenti che non favorissero maggiori consumi.

SABATINI — Ella dice che il nostro sistema bancario non segue sistemi deflatori. Io accetto questo con una certa riserva perchè nel 1949 non mi pare che questa linea sia stata seguita. Per lo meno ci sono state fasi in cui non si è tenuto conto di questo criterio. Se nel passato abbiamo avuto incertezze, quale fiducia possiamo avere per l'avvenire ?

MENICHELLA — Quando io ho detto che non si è mai verificata una situazione di riduzione di crediti da parte del sistema bancario, ho detto il vero : e questo è anche relativo al periodo successivo al settembre del 1947 e all'annata 1949.

Circa il rilievo che all'inizio della lotta contro l'inflazione, l'uso dello strumento bancario possa essere stato eccessivo, devo dire che in quella lotta è molto difficile adoperare una bilancia di precisione, tanto che, nonostante la volontà degli uomini e le loro capacità tecniche, in molti paesi il tentativo di usare lo strumento bancario per combattere l'inflazione, per non essere stato fatto con la dovuta decisione, non è riuscito.

SULLO — Il dottor Menichella, in sostanza, conclude che qualunque aumento del volume dell'occupazione comporta necessariamente uno squilibrio a nostro danno della bilancia dei pagamenti, perchè necessariamente gli investimenti che si possono fare non potranno avere altro effetto che negativo.

Che cosa possiamo fare noi per attenuare, se non eliminare, questo squilibrio ? È possibile un aumento dell'occupazione che non si rifletta in questa maniera sulla bilancia dei pagamenti ?

MENICHELLA — In teoria tutto è possibile. Si può immaginare di conseguire una maggiore occupazione senza apportare aggravi importanti alla bilancia dei pagamenti ; però occorrerebbe mettere in azione una pesante macchina costrittiva e limitativa ; dove si è tentato di farlo, i risultati sono stati scarsi. Del resto se voi dovete fare degli investimenti, questi richiedono quasi sempre che si acquisti all'estero almeno una maggiore quantità di acciaio e carbone ; come potete non aggravare affatto la bilancia dei pagamenti ?

SULLO — Si potrebbe compensare con una maggiore esportazione di altre cose.

MENICHELLA — E proprio qui sta il problema cioè delle dimensioni in cui ciò può avvenire. Non possiamo dimenticare che se l'anno scorso abbiamo esportato tutti i tessili che abbiamo voluto è stato solo perchè la Francia e l'area della sterlina ci avevano aperto le porte di casa loro, la prima andando incontro ad una forte emorragia di valuta estera e la seconda spendendo i guadagni eccezionali che il *boom* post-coreano dei prezzi delle materie prime le aveva procurato.

Ma quando i prezzi delle materie prime sono ritornati ad essere all'incirca quelli di prima della guerra di Corea, tutto è finito e noi oggi subiamo anche le conseguenze delle eccessive vendite che abbiamo fatto l'anno scorso.

SULLO — Ella ritiene che si sia fatto tutto quello che si deve fare con l'istituzione del medio credito per il credito industriale ?

MENICHELLA — Nel nostro Paese, attraverso l'azione che svolgono gli enti a medio credito già esistenti, attraverso quella che svolgeranno gli istituti periferici che si creeranno in dipendenza della legge del 1950, ed attraverso infine l'impulso che potrà venire dall'istituto centrale, si è fatto parecchio ; giacchè non bisogna dimenticare che, sebbene sotto forma di credito ordinario, in realtà l'assistenza data alla media e piccola industria dal sistema bancario è in parte notevole un credito, per via delle rinnovazioni, a media e lunga scadenza.

LOMBARDI RUGGERO — Con la politica di investimenti pubblici, si è notato un concorrente afflusso di investimenti privati nelle regioni in cui opera la Cassa del Mezzogiorno ?

MENICHELLA — A me pare che sia presto per vedere che cosa fa l'iniziativa privata in aggiunta a quello che è l'investimento pubblico.

Circa il rilievo che alle nuove iniziative mancherebbe il capitale di esercizio, devo dire che noi dobbiamo stare attenti a non abusare del credito. In tutto il mondo, quel che si chiede al credito è il 10-15 per cento del fabbisogno complessivo di capitali ; da noi, invece, ci si va abituando a chiedere il 60-70 per cento. E questo non è più credito.

PRESIDENTE — Il dottor Menichella ci dice che il sistema bancario è idoneo, perchè sopratutto assicura la fiducia alle medie e piccole imprese. Ho l'impressione che le piccole imprese non serviranno assolutamente a farci uscire da questo circolo vizioso nel quale siamo entrati.

Ma il problema cui volevo accennare è il problema della struttura produttiva, che dobbiamo lentamente e gradualmente modificare, perchè essa è senza dubbio a basso rendimento: struttura che non diventerà ad alto rendimento se non migliorando anche le dimensioni delle imprese.

Il problema della bilancia dei pagamenti è stato esattamente posto dal dottor Menichella; però debbo ricordare che qualche anno fa, quando con i prestiti dell'ERP si sarebbero potuti avere degli aiuti superiori in relazione ad investimenti che potevano incidere sulla bilancia dei pagamenti in senso negativo, si portarono allora delle obiezioni che sono il contrario di quelle attuali. Oggi si dice che potremmo aumentare gli investimenti se non avessimo paura della bilancia dei pagamenti; allora si diceva che la bilancia dei pagamenti era pereggiata dagli aiuti, ma che non avremmo potuto assorbire investimenti addizionali.

Io non credo che il dottor Menichella, nonostante l'idoneità a cui crede del sistema bancario italiano a provvedere alla struttura produttiva italiana, non ritenga che il costo del servizio bancario in Italia sia attualmente troppo alto; così alto che comporta senza dubbio una compressione delle opportunità di lavoro, in quanto un investimento al 9-10 per cento è un investimento preclusivo di una notevole quantità di ulteriori investimenti.

MENICHELLA — Credo di avere già risposto implicitamente in precedenza sul primo punto. Nel dire che il sistema bancario nei tempi recenti ha camminato sulla strada di una maggiore assistenza alle piccole e medie industrie, io ho voluto esattamente dire questo: poichè sono proprio le piccole e medie industrie che prendono del credito apparentemente a breve termine, ma sostanzialmente a lunga scadenza, e quindi ad evidente fine di investimento, ciò vuol dire che l'ausilio del sistema bancario in questo caso è diretto verso gli investimenti, mentre nei riguardi della grande azienda è generalmente diretto verso il fondo d'esercizio.

La realtà è che la maggior parte delle grandi aziende attinge al sistema bancario per una parte soltanto del capitale d'esercizio, mentre molte aziende medie e piccole vi attingono spesso anche per una parte molto importante del capitale fisso.

Circa la seconda osservazione del Presidente, io sono fermamente convinto che una politica di investimenti non deve consistere nel voler fare tutto oggi. Occorre procedere con gradualità. Se alcuni anni fa si fosse voluto affrontare una più larga politica di investimenti, bisognava anzitutto vedere se eravamo preparati tecnicamente a far ciò; se avevamo idonee attrezzature; se non vi erano strozzature che occorresse prima rinnovare.

Ma a prescindere da ciò, occorre osservare che se avessimo assunto un ritmo più vistoso, probabilmente oggi non saremmo stati capaci di mantenerlo e saremmo entrati in crisi, come altrove è avvenuto.

È vero che il giudizio a *posteriori* è sempre estremamente facile, mentre è in anticipo che bisogna saper vedere. A *posteriori*, però, i fatti ci danno ragione: se noi abbiamo una politica di investimenti che è quella che è, e ciò nonostante abbiamo il deficit che abbiamo, che cosa sarebbe successo se ci fossimo messi su una strada ancora più vasta?

Il fatto è che tutti abbiamo avvertito che gli aiuti si sarebbero ridotti e forse sarebbero finiti e che pertanto la cadenza dell'azione non poteva non tener conto di tale fatto estremamente importante.

Per quanto riguarda il costo del servizio bancario, si obietta che se il servizio bancario costasse meno altre iniziative sorgerebbero. Io rispondo che non ci sarebbero i capitali per soddisfare altre richieste.

Se è vero che si danno tutti i risparmi che affluiscono al sistema bancario, ed anche di più, vuol dire che lo sviluppo del credito non è frenato dal prezzo del servizio bancario.

PRESIDENTE — Ella crede che il costo del servizio bancario in Italia sia il più economico possibile?

MENICHELLA — A causa dell'inflazione, il lavoro bancario è enormemente aumentato. Abbiamo precedentemente osservato che il nostro sistema bancario è estremamente periferico. E questo costa. Si potrebbe ridurre il costo d'esercizio ma si dovrebbero ridurre di molto gli istituti; ma ciò potrebbe portare ad una concentrazione molto pericolosa per la libertà di iniziative da parte dei cittadini e urterebbe contro tradizioni e acclimatazioni molto radicate.

Io posso assicurarVi che se nel nostro Paese c'è qualcosa che cammina, le banche sono in prima linea. In campo bancario c'è la più accesa concorrenza che si possa immaginare; solo se non ci fosse concorrenza, il rilievo del prezzo alto del servizio bancario assumerebbe un carattere di censura.

PAGINA BIANCA

STAMPATO IN ROMA

NELL'AZIENDA BENEVENTANA TIPOGRAFICA EDITORIALE

A. B E. T. E.

VIA PRENESTINA, 681 - TELEF. 791.127

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA